SERMONI

FEDELI,

ECONOMICI, ETICI, POLITICI

DI

FRANCESCO BACONE

BARONE DA VERULAMIO

TRADOTTI IN ITALIANA FAVELLA E CORREDATI
DI ANNOTAZIONI

Dall' Abbate

FERDINANDO DE' GUGLIELMI

Dedicati a S. E.

SIG. D. LUIGI MARCHESE DRAGONETTI

PATRIZIO AQUILANO

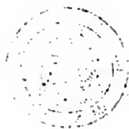
VOL. I.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1833.





Eccellenza!

L'incolta traduzione de' Sermoni fedeli, etici, politici, economici del gran Cancelliere da Verulamio, timida e ritrosa di comparire al pubblico colle stampe, ha bisogno di ricoverarsi all'ombra di un nome ragguardevole, che le comunichi quel pregio, di cui la mia insufficienza non fu capace di ornarla. In tale timidezza e scoramento io ebbi la sorte di conoscere dappresso, e di ammirare V. E., a me pria solamente nota di nome, e da incanto trasportato il bel desio mi surse d'implorare per essa il di lei possente ed autorevole patrocinio. Le religiose e sociali virtù, che le fan corona, e quel dignitoso e signorile contegno, unito ad una affabilità manierosa, ed incantatrice, che la rendono veramente nobile e pregevole, mi fan sperare che questo mio, qualunque siasi lavoro, abbia in tal guisa acquistato un Mecenate, da cui riceverà lustro e decoro.

Si degni dunque accoglierlo con quella bontà che è tutta sua propria, e sia questa tenue offerta un attestato non equivoco di quella riconoscenza, che nel mio cuore sarà eterna, mentre con tali sentimenti mi dò l'onore di ripetermi costantemente.

Lama li 27 settembre 1832.

Divotis. ed Obbligatis. servo
FERDINANDO DE GUGLIELMI.

AL LETTORE.

Benigno Lettore! Io ti offro volgarizzato uno de' più belli libri latini. Desso è figlio dell'immortale Bacone. Il solo nome gli forma un elogio. Tu già sai quale figura abbia egli fatto nel mondo letterario, e quanto la filosofia gli sia debitrice. Basta quel che di lui cantò Pope nella pistola IV del suo Saggio sull'uomo:

Rammentati Bacon quel Genio illustre,
Quell'uomo sì profondo e sì sublime,
Quel che ne' scritti suoi sì grande appare.

Sono infatti tutte pregevoli le di lui Opere, ma la presente de' Sermoni fedeli, etici, politici, economici è pregevolissima, perchè svela, al dire di un valente Scrittore, i caratteri veri delle virtù e de' vizii, segna i confini de' beni e de' mali, e le larve scuopre della simulazione con esempii, motti, e sentenze piacevoli e gioconde. È stata perciò tradotta in più lingue. La

fatto sì che l'Autore s'intenda, lascio a te la cura di esaminarlo. Mi son determinato a questa fatica non per conseguir lode, ma per promuovere la tua istruzione nella vita civile, porgendoti un manuale per quanto saggio altrettanto chiaro e breve di politica. Io ti auguro tutto il profitto possibile. Ti prego di usar meco della indulgenza; e sii ben persuaso esser troppo vero il sentimento di M. Ferney: che ci vuole se non tanto ingegno almen tanto gusto, e forse anche dippiù, per ben tradurre quanto per comporre. Vivi felice.

SERMONI

FEDELI, ECONOMICI, ETICI, POLITICI

DELLA VERITÀ.

Che cosa è verità, disse a Cristo beffeggiando Pilato, nè aspettar volle risposta (1). Vi sono

(1) Essendosi il saggio Biante negato a rispondere ad uno Sciolo, che gli domandava per sapere cosa fosse Religione, fu premurato a manifestare la cagione di tal suo silenzio. Allora il medesimo disse: Non ti ho risposto perchè mi hai domandato di cosa che non ti appartiene. Or quale risposta dato avrebbe Gesù Cristo a Pilato, se aspettato l'avesse? Forse nissuna, perchè alla verità non apparteneva. Detto già glielo aveva prima: *Omnis qui est ex veritate audit vocem meam.* A questo oggetto era venuto Gesù Cristo nel mondo, per illuminare cioè tutti gli esseri ragionevoli, e guidarli alla verità, che è Dio istesso. Non vi erano prima che ombre, menzogne ed errori. La storia della filosofia cel dimostra sino alla evidenza. Finchè gli uomini ascoltarono la voce di una Rivelazione vera e divina ebbero qualche barlume di Dio, della di loro anima, e delle altre create cose. Ma appena si emanciparono dalla medesima, non abbracciarono che favole e menzogne. Che idea ebberò essi infatti della prima causa? Un Politeismo abominevole abbracciante una moltitudine di Dei dell'uno e dell'altro sesso sanguinarii, ladri, adulteri, incestuosi, e qualche altra cosa di peggio, ingombrò tutta la terra, e non mancarono chi offrissero incenso a' sozzi

al certo di coloro, che han del genio nel variar pensiero in ogni istante, ed un ser-

animali ed a'porri benanche; ond'ebbe ad esclamare Giovenale con amara ironia :

Oh sanctas Gentes quibus hæc nascuntur in hortis Numina......

Che pensarono poi dell'anima dell'uomo? Democrito disse di essere di natura ignea: gli Stoici la chiamarono una sostanza aerea : Eraclito un moto, Pittagora un numero, che ha forza di muovere, Critia il sangue, taluno un vapore che scende dagli astri, tal altro un quinto elemento, ed altre fole simili a queste. Per riguardo alla Cosmogonìa, quanti sono stati i filosofi tante sono state le ipotesi tutte assurde e false. Tullio in tutte le sue opere descrive le contraddizioni de'medesimi, ed il pro ed il contra di ciascuno sopra gli stessi soggetti. Il primo e quarto libro di Plutarco attestano lo stesso. Luciano nel suo Dialogo di Menippo e Filonide, Ermia nella sua opera intitolata i Filosofi derisi, dipingono coi più vivi colori la di loro vanità ed ignoranza. In mezzo a tante contraddizioni nacque lo Scetticismo, col quale si negò ogni cosa, nè si riconobbe verità alcuna. Senofane autore della setta eleatica fu di avviso che tutte le mutazioni della natura non fossero che apparenze, per essere i sensi fallaci. Pirrone portò più innanzi la dubitazione, e professò tutte le incertezze metafisiche, sino ad escluderne le verisimilitudini: Sesto Empirico finalmente spinse con ardita baldanza il pirronismo sino al furore, e credè di persuadere a se stesso ed agli altri, non v'esser criterio di verità nè per via di sensi, nè per via d'intendimento; ed accumulando incertezze contro ogni ragione, negando l'esistenza istessa de' corpi, mosse

vaggio insoffribile stimano lo arrendersi all'autorità di una fede stabile, e di certi assiomi, affettando signoria di libero arbitrio nel pensare non solo che nell'agire. Benchè mancate sieno le sette de' filosofi di simil fatta, chiamati eccletici, sonovi nondimeno degl'ingegni vani qua e là vaganti,

guerra alle verità le più semplici. In una notte così buja Socrate nel Dialogo con Alcibiade pubblicato da Platone fa voti al cielo perchè inviato fosse chi potesse illuminare gli uomini, e rivelare loro le verità necessarie. Confucio ne' suoi Saggi morali n° 53 prega lo stesso dall'alto. Difatti venne Gesù Cristo e fè conoscere agli uomini, che erano in errore, la verità; mosse guerra decisa contro la menzogna, e 'l Padre della medesima, il cui impegno è d'ingannare tutti. Si ebbe quindi la vera idea di Dio, dell'anima dell'uomo, della Religione, e de' rapporti co' quali la creatura è legata al suo Creatore, onde potè egli dire a ragione: *Ego sum via, veritas, et vita.* Perciò la sana Filosofia c'insegna essere la verità « quel che è », la menzogna « quel che non è ». E siccome Iddio appunto è quel che è: *Ego sum qui sum*, perciò egli solo è la verità.

Che se poi vogliamo considerarla per rapporto a noi ed agli oggetti che ci circondano possiamo definirla: « Una conformità del nostro giudizio con ciò » che sono le cose » sempre relativa alle nostre conoscenze. E se Iddio ha la perfetta conoscenza di tutto, a lui solo la verità si appartiene, ed egli solo perciò può la medesima manifestarci. In questo senso disse Pittagora che dire la verità è la principale azione per cui l'uomo può assomigliarsi a Dio. Il vero è ciò che esiste, la menzogna è quel che non è.

che han le vene gonfie di copia, sebbene non eguale, dell'istesso di loro sangue. Nè certamente la sola difficoltà, e la sola fatica che gli uomini sostengono nel rinvenire la verità, nè l'assenso che al di loro intelletto, dopo di averla già trovata, s'impone, fan correr dietro alle menzogne, ma bensì l'istesso comunque siasi corrotto amore verso le medesime. Un filosofo della recente scuola de'Greci, riflettendo su tutto ciò posatamente, resta sorpreso, non sapendo comprendere come gli uomini s'inducano ad amare la menzogna per amore della menzogna istessa, non essendovi del piacere come in quella de' poeti, nè della utilità come in quella de' mercatanti. Ma io non intendo come questa verità, per altro chiara ed evidente al pari della luce del giorno, soffra con essa lei le finte e false favole del volgo, che non hanno maggiore splendore ed appariscenza delle fiaccole e delle lampadi notturne. Forse la verità potrà giungere al pregio della perla, che in ogni dì progressivamente più vistosa apparisce, ma non mai salirà a quello del diamante, e del carbonchio, che con vario lume brillano vagamente. La mistura della menzogna accresce sempre il diletto. E chi può dubitare che cancellandosi dalle menti degli uomini le opinioni vane, le speranze lusinghiere, i falsi pregi delle cose,

le immaginazioni capricciose, ed altrettali stravaganze, rimarrebbero gli animi di molti avviliti, oppressi, pieni di atrabile, e languore, non che spiacevoli e nojosi a loro stessi? Uno de' Padri con gran rigore chiama la poesia *Vino demoniaco*, perchè riempie la fantasia di vane idee, benchè sia un'ombra sola della menzogna. Non reca nò danno alla mente quella che di passaggio solamente a lei si offre, ma quella bensì di cui ella si imbeve, come dicemmo. Comunque abbiansi però tali cose ne' falsi giudizii e ne' corrotti affetti degli uomini, la verità, che può sola se stessa giudicare, insegna che la di lei indagine si concilia la benevolenza di chi ne va in cerca a guisa di un amante. La cognizione poi che innanzi agli occhi la pone, l'accoglienza che ne siegue, mercè l'assenso dell'intelletto, nel che consiste l'abbracciamento e la fruizione di lei, formano dell'uomo ragionevole il sommo e vero bene.

La prima creatura di Dio nell'opera dei sei giorni fu la luce del senso; l'ultima quella della ragione. Che anzi la grand'opera di Lui nel sabbato, che di continuo rinnova, è l'irraggiamento e l'illuminazione del suo spirito. Ispirò primamente il lume sulla superficie della materia, ovvero sull'informe massa del Caos, e quindi sul volto dell'uomo; che anzi sempre e di continuo lo ispira

in cielo nella faccia degli Eletti. Un Poeta che fu l'ornamento di una setta, alle altre però inferiore, con moltissima eleganza disse: « È una scena dilettevole mirare dal lido
» del mare le navi dai flutti agitate : è uno
» spettacolo giocondo dalla finestra di una
» alta rocca guardare una battaglia di già
» incominciata, ed i diversi movimenti che
» l'accompagnano ; ma niun piacere può
» eguagliare questo, di vedere cioè e cono-
» scere la verità da un alto poggio non a
» tutti accessibile, di cui l'aere è sempre
» puro e sereno, e da colà osservare gli er-
» rori di tutti gli uomini qua e là vaganti,
» le tempeste e le caligini nella sottoposta
» valle; » purchè tale spettacolo animato non sia dalla superbia e dall'orgoglio. Egli è per questo che si gode del cielo sulla terra, quante volte l'umana mente animata viene dalla carità, riposa sicura sotto l'ombra della provvidenza, e nel centro della verità mai sempre si aggira.

Ma dalla teologica e filosofica verità a quella passando, che veracità politica piuttosto chiamasi, si avvederanno coloro, che non sogliono praticarla, essere nel maneggio degli affari la ragione aperta, e non inorpellata il principal decoro dell'uomo ragionevole, essendo poi la mistura, che dalla combinazione risulta della verità istes-

sa col falso, simile dell' intutto al piombo, che legato ed unito ad altra sostanza metallica malleabile la rende e duttile, ma assai più vile e spregevole. Cotali tortuosi ed obliqui giri sono proprii de' serpenti, i quali non camminano già co' piedi, ma si strascicano sulla terra. Non v'ha vizio che disonori tanto l'uomo quanto quello della falsità e della perfidia (1). Esaminando quindi Montagua con molta acutezza perchè il vocabolo di menzogna è di cotanto obbrobrio disse:

(1) Se tornasse Bacone a vivere in questa generale corruzione, prodotta appunto, come riflette Pindaro, dal bando dato alla verità, sorpreso ed adontato resterebbe nel vedere certuni dare alla menzogna tutta l'audacia di cui la perfidia è capace. Erasmo chiama cotali uomini male educati, e li somiglia ai ladri: *Illiberalis est voluptas ex mendaciis voluptatem capere. Mendacium et furtum sunt vitia cognata.* Tullio nell'aureo suo libro degli ufficii insegna non essere da uomo onesto il mentire. « La veracità, dice Platone, nel V dialogo delle Leggi, è » uno de' fondamenti essenziali della umana società. » La perfidia e la menzogna ne sovvertono i medesimi, perchè offendono la buona fede che forma » l'anima e'l sostegno; esser dovendo la bocca l'or» gano fedele del cuore ». Egli è questo il motivo per cui discaccia i Poeti dalla sua repubblica, perchè sono appunto menzogneri. Il Vangelo finalmente, che forma la vera e sicura regola del giusto e dell'onesto, proibisce assolutamente il mentire, anche se per mezzo della menzogna conseguir si dovesse qualunque bene o evitare qualunque male.

« Se la cosa vuolsi considerare con rettitu-
» dine, uomo menzognero suona lo stesso
» che ribelle verso Dio, e timido verso de-
» gli uomini, mentre insulta la verità e si
» abbassa al disotto de'suoi simili. » A dimostrare la malvagità, e la perfidia della menzogna basta sentire i tuoni delle Scritture, che la dipingono valevole a richiamare i giudizii di Dio sul genere umano. È stato infatti predetto che Cristo nell'ultima sua venuta non sarà per rinvenire fede sulla terra.

II.

DELLA MORTE.

Temono gli uomini la morte come i fanciulli paventano le fosche tenebre; e siccome in questi un certo natural timore si accresce con de' favolosi spauracchi, l'istesso accade in quelli. La meditazione al certo della morte, per quanto è patrimonio del peccato, e passaggio all'altra vita, è pia insieme e salutare; per quanto però è un tributo che alla natura si rende, il di lei timore è inetto e vano. Ma sovente in tali pie meditazioni vi è qualche fermento di vanità non solo che di superstizione ancora (1).

(1) Pute soverchiamente di Stoicismo il presente Sermone del nostro Autore, avendo adottato i sentimenti sparsi da Tullio nel 1° libro delle Tusculane. Lungi perciò dal contenere fermento alcuno di vanità e superstizione il timor della morte, v'ha bisogno di una buona dose di materialismo per guardarla con indifferenza. Se la medesima si vuole considerare colle idee, non dico già della Religione, ma di una sana filosofia, riflettendo al gran conto che render si dee al supremo Giudice, col pericolo d'incontrare una sorte eternamente infelice, basta a sbigottire chicchessia. Il solo S. Paolo disse: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo*. Tutti gli altri santi, sebbene menato avessero una vita irriprensibile, e penitente, han tremato, non dico in faccia alla mor-

Leggesi in alcuni libri di Religiosi ragionanti di mortificazione, che se dall'uomo si consideri quanto sia penoso il dolore dell'articolo solo di un dito, quando è malato, gli riesce facile l'argomentare quale esser debbe quello di tutto il corpo, allorchè si corrompe e decompone. Nondimeno la morte passa alcune volte con minor dolore di

te, ma al solo di lei pensiere. Anche Platone conobbe una tale verità col lume solo della filosofia, poichè nel Critone dice: « Il timore del divino giudizio » nell'altra vita ci dee distrarre, e ritrarre da qua- » lunque vizio ». Nel Gorgia poi spiega più chiaramente il suo sentimento. « La morte, egli dice, » è comune a tutti gli uomini, ma non tutti hanno » l'istessa morte.... Con certo decreto di Dio saran- » no tutti gli uomini giudicati secondo che avranno » vissuto, e Dio stabilirà di essi, secondo il merito » della loro vita, facendo altri felici ed altri infelici, » senza distinzione di persone, e formerà sopra tutti » gli uomini un giusto giudizio, ordinando conve- » nienti pene». Poco più appresso:«L'estremo di tutti » i mali è incontrare una morte infelicissima per » essere vissuto ingiustamente ». Fralle sentenze morali di Marcoaurelio, che per altro sono puerili, vi è anche questa: « Fa uopo di essere sempre » apparecchiati a morire per un giudizio che ci con- » venga ». Può pensare intanto diversamente chi non riconosce un Giudice Supremo, o crede essere l'anima mortale. Difatti gli esempii dal nostro autore addotti di Ottone, di Augusto Cesare, di Tiberio, di Vespasiano, di Galba, di Settimio Severo, la verità appalesa di quanto si asserisce, mentre i medesimi furono tutti atei e materialisti.

quello si sente nella tortura di un membro del corpo, poichè le parti massimamente vitali non sono le più sensitive (1). Nè fuori di proposito disse quel profano che l'uomo animale atterrito viene più dall'apparato della morte che dalla morte istessa. I gemiti, i singulti, le convulsioni delle membra, il pallore del volto, il pianto degli amici, i funerali, le vesti a bruno, ed altrettali cose l'appalesano orrenda. È ben degno da osservarsi non esservi passione d'animo tanto debole che non vinca il timore della morte, ed all'ordine nol riconduca. Perciò la medesima non è nemica così formidabile, come si crede, essendo circondata da varii atleti, che la vincono nel cimento (2). La vendetta

(1) Il celebre Domenico Cirillo in uno de' suoi saggi morali s'impegna a dimostrare le sensazioni piacevoli, che accompagnano la morte. Ma tali sue teorie, per altro tutte metafisiche, non riguardano che la decomposizione dell'organismo, senza aver riguardo alla situazione dello spirito, che in quello istante, cominciando a segregarsi dalla materia, temer dee la sorte che sarà per incontrare.

(2) Non sono passioni certamente deboli quelle, che numerate sono da Bacone, chiamate da esso Atleti, che superano il timore della morte ed all'ordine la riconducono, ma bensì disordinate ed elettrizzate fino alla follia. La vendetta infatti, l'amore, l'onore, il timore della ignominia, il dolore, il terrore, ed infine il trasporto pel suicidio, quando eccitate sono in un'anima estremamente agitata, con-

trionfa di essa, l'amore la fa stimare molto poco, l'onore la brama, il timore dell'ignominia la sceglie, il dolore a scampo la implora, il terrore l'anticipa sovente. Che anzi leggiamo nelle storie che l'Imperadore Ottone avendosi dato di propria mano la morte, indusse degli altri a morire insiem con lui per mera commiserazione, che è il più tenero tra gli affetti, verso il proprio padrone; e per mostrarsi fedeli di lui seguaci. L'istesso Seneca aggiungendo alle antidette cause, che vincono la morte, la sazietà ancora e la noja dice: *Cogita quam diu eadem feceris: mori velle non tantum fortis aut miser, sed etiam fastidiosus potest* (1). Nè è degno di minore osservazione il riflettere quanto poco l'imminente morte sbigottisca un animo coraggioso, poichè certuni conservano l'i-

ducono agli eccessi, che non mai stimar si possono appartenere all'ordine ed alla ragione. Basta leggere la storia dotta, elegante, e dilettevole del P. abate Buonafede del suicidio ragionato per restarne convinto, ad onta dei sofismi scarabocchiati da Seneca, da Marcaurelio, da Montagna, da Robeck, da Montesquieu ec. « La vita ci è stata data, dice Platone, » in deposito e non in dono, e perciò non sia lecito » a chicchessia di manometterla ».

(1) Questo prodigio si è veduto solamente ne' Martiri della Religione Cristiana Cattolica; ma ciò non dee ripetersi da forze naturali, ma bensì soprannaturali e divine.

stessa presenza di spirito fino a quell'estremo momento. Morì Augusto Cesare con queste placide amorevoli parole alla moglie dirette: *Livia, conjugii nostri memor vive, et vale.* Tiberio morì fralle sue dissimulazioni, poichè Tacito così scrive di lui: *jam Tiberium vires et corpus non dissimulatio deserebant.* Vespasiano finì di vivere scaricando del superfluo peso il ventre con questo apotegma: *Ut puto Deus fio.* Galba con questa memorabil sentenza stendendo il collo: *Feri si ex re sit populi Romani.* Settimio Severo occupato nel disbrigo de'negozii disse: *Adeste si quid mihi restat agendum.* Così del pari molti altri. Si studiarono pur troppo gli Stoici di dar risalto ai piaceri della morte, perchè andarono a lei incontro con un grande apparato, affine di renderla terribile maggiormente. Con più rettitudine pensò colui che pose l'ultimo momento della vita fra i doni i più pregevoli della natura. Egli è di fatti naturale egualmente agli uomini il morire ed il nascere, e forse un fanciullo non sente meno di dolore da quello che da questo (1). Chi muore mentre con

(1) Non ogni cosa, che è all'uomo naturale, è per lui indifferente. Che anzi la privazione di alcune di esse gli riesce dolorosa, ed infelice lo rende. Or frà i beni naturali il primo è l'esistenza e la conservazione della medesima, che il profondo Spedalieri

trasporto grande desidera di conseguire qualche cosa importante, muore come un ferito che nella effervescenza del sangue appena sente la piaga. Pertanto la mente fisa ed intenta a qualche gran bene si sottrae dai dolori della morte. Quindi è sopra di ogni altro soavissimo quel Cantico del vecchio Simeone: *Nunc dimittis ec.* dopochè avrà conseguito il suo fine, ed avrà appagato un onesto suo desiderio. Questo finalmente ha di pregio la morte, che apre la porta alla buona fama, ed estingue il livore, che spento reca diletto.

mette per primo dritto naturale dell'uomo. La perdita dunque della medesima è uno de' mali i più importanti, ed il trascurarlo è prodotto di follia e non di saviezza. Il timore non è sempre debolezza di spirito; sovente è legittimo parto della prudenza. Chi teme pensa assai, perchè assai conosce, e teme poco chi poco ha che perdere. Il filosofare, dice Tullio, è un apparecchiarsi a ben morire. Gli Egiziani nei loro festini e conviti presentavano uno scheletro di morte per ricordarla a' convitati. La simiglianza poi del fanciullo, che non sente meno di dolore nel nascere che nel morire, non corre in buona logica, perchè il medesimo, non avendo acquistato le nozioni del bene e del male, esser dee necessariamente indifferente all'esistere e al non esistere. Non isbigottirsi dunque in faccia alla morte non è effetto di coraggio, ma di follìa per un cristiano.

III.

DELLA UNITÀ DELLA CHIESA (1).

—

Essendo la Religione il vincolo principale della società, è convenevole pur troppo

(1) Usa in questo Sermone il nostro Autore il linguaggio della Riforma, che nel XVI° Secolo si era introdotta in Inghilterra. Trascura quindi maliziosamente di definire cosa sia l'unità della Chiesa, e da quali caratteri la medesima sia formata. Spaccia perciò la dottrina messa a sistema dal fanatico e furibondo Juriu, il quale insegna, che i pubblici eretici, ed i manifesti scismatici sono nella vera Chiesa di Gesù-Cristo, e possono salvarsi in qualunque Setta si trovino, e da qualsivoglia Pastore dipendano, purchè professino gli articoli fondamentali della Fede Cristiana. Tale dottrina è falsa, eretica, e perniciosa. Una è la Chiesa di Gesù-Cristo, e l'unità è uno de' principali caratteri di Lei, perchè uno è il Signor nostro, uno il battesimo, una la Fede, dice S. Paolo, giacchè il medesimo Salvatore detto aveva: *Unus Pastor, et unum ovile.* Tre quindi sono i caratteri, che costituiscono l'unità della Chiesa, la professione cioè della medesima Fede, l'uso de' Sacramenti medesimi, e'l regolamento de' medesimi Pastori, per riguardo alla Missione, alla Successione, ed al Ministero, il di cui centro è la Sede Romana. Se uno di questi caratteri manca l'unità svanisce, ed in conseguenza la comunione de' Fedeli; giacchè non v'ha cosa che tanto identifica gli uomini, a sentimento del dotto Le Maistre, quanto l'unità religiosa. Or possono mai le comunioni de' Luterani, de' Calvinisti,

che dalla unità e carità formato sia. Le discordie in materia di Religione erano mali incogniti agli Etnici. Nè però reca ciò meraviglia, giacchè la loro Religione consisteva ne' riti e nell'esterno culto piuttosto, che in una qualche costante professione di fede. È facile intanto il congetturare di qual calibro fosse la loro credenza, essendo stati i principali Padri e dottori della loro Chiesa poeti. Fra gli attributi, che al vero Dio si danno, vi è quello di essere geloso, e perciò il di lui culto non soffre mistura od unione alcuna. Per lo che poche cose diremo intorno alla unità della Chiesa, quali cioè sieno i di lei frutti, quali i confini, e con quali modi finalmente si concilii.

degli Anglicani vantarsi di avere tali caratteri? I principii religiosi di queste Sette portano di lor natura a cangiare gli articoli di Fede a lor talento, a negare alcuni de' Sacramenti, a sostituire il giudizio privato in luogo dell'autorità, e lo spirito di indipendenza alla soggezione di un Capo visibile. E questi sono appunto gli elementi vitali della pretesa Riforma. Basta leggere l'istesso Mosemio protestante nel Secolo appunto della riforma, il quale ci dice, « che » i Luterani, gli Zuingliani, i Calvinisti non solo » declamavano contro la Chiesa di Roma, ma trat» tavansi gentilmente tra loro da scomunicati, da » calunniatori, da furbi, da antropofagi, da scisma» tici e da veri idolatri ». Con tali principii parla quindi Bacone della unità della Chiesa, e perciò conviene usare della cautela nel leggerlo.

i ſtutti principali dell'unità, come quelli che piacciono a Dio specialmente, e che debbonsi porre in primo luogo, sono due. Uno riguarda coloro che sono fuori la Chiesa, l'altro coloro che vivono nel di lei grembo. Per quel che appartiene al primo, egli è certo che gli scismi e le eresie apportano alla Chiesa de' gravissimi scandali, peggiori benanche dell'istessa corruzione de' costumi. Imperocchè siccome nel corpo naturale le ferite e la decomposizione sono più ferali degli umori putridi, l'istesso si verifica benanche nel corpo morale; cosicchè non v'ha cosa che più inorridisce gli uomini dall'entrare nella Chiesa, ed entrativi li fa abjurare, quanto la violazione della unità. Laonde in que'tempi, ne'quali un tale disordine si vede in voga, alcuni dicono: *Ecce in deserto:* alcuni altri: *Ecce in penetralibus;* cioè mentre alcuni cercano Cristo ne' Conciliaboli degli Eretici, ed altri nella faccia esterna della Chiesa; fa uopo sentire piuttosto quella soave voce: *Nolite exire.* Il Dottor delle genti, la cui vocazione e missione speciale ed ordinata imposto gli aveva di prender cura di coloro che fuori erano dalla Chiesa, disse: *Si ingrediatur cœtus vestros infidelis quispiam aut idiota, et vos variis loquentes linguis audiat, an non vos insanire prædicabit?*

Nuoce molto più una tale disunione pegli Atei e pei profani se osservano le dispute, e le contrarietà contenziose delle opinioni sulla Religione. Si allontanano per tal riguardo vieppiù dalla Chiesa ed han campo di sedersi a scranna, e vomitare delle beffe (1). Sembri benanche cosa piucchè leggiera, ma esprimente bene la sconvenevolezza della materia di cui trattiamo, citarsi in un esame così serio un cotale illustre Giocoliere, che in un assortimento di libri di certa favolosa biblioteca fra gli altri ve ne alloga uno con questa epigrafe: *Saltationes floreales et Gesticulationes hæreticorum*. Niuno infatti vi è fra questi che non appalesi qualche moto ridicolo del corpo, e qualche scompostezza di gesto, onde av-

(1) Temistio filosofo Platonico, sebben gentile, al riferire di Sozomeno lib. 6, c. 35 della sua Storia, per ammansire l'Imperator Valente, che eccitato aveva la XVII persecuzione contro i Cristiani nel 370 per favorire gli Ariani, col pretesto della discordanza de'Cattolici in varii punti di Religione, dimostra che la diversità delle loro opinioni un tratto è appunto della Divina provvidenza. Natale d'Alessandro nel tom. 7 p. 7 riferisce interamente lo sviluppo dell'argomento del medesimo. Se gli Atei dunque ed i profani si appartano dalla vera Chiesa, non nasce dal vedere la contrarietà de' sentimenti degli articoli non decisi ancora dalla Chiesa, ma perchè la medesima declama contro le passioni, e cerca di metterle a freno; e se ridono dimostrano ignoranza.

viene, che gli uomini carnali ed i falsi politici deridono le cose sacre, e trasportati sono al disprezzo delle medesime (1). Per riguardo al frutto dell'unità, che ridonda a pro di coloro che sono dentro la Chiesa, desso, a dirlo in una parola, è la pace che

(1) Con amara ironìa allude quì Bacone alla Liturgia della Chiesa Cattolica Romana. Ognuno sa che il protestantismo non riconosce culto alcuno esterno; e credendo di formare esso la vera Chiesa, beffeggia le sacre cerimonie del nostro Culto, e le chiama ereticali pantomime. Non v'è stata Religione sulla terra, che non abbia avuto la particolare sua Liturgia. Questo consenso universale è la voce della natura e della ragione. Se siamo composti di anima e di corpo, dobbiamo a Dio non solo l'interno ma benanche l'esterno culto. « Una Religione, dice il celebre » ed eloquente Portalis, che non parla agli occhi ed » alla imaginazione, non può conservare l'impero sulle » anime; e quella Religione, che è senza pubblico » culto, s'indebolisce ben presto, e conduce la mol- » titudine alla idolatria ». Quanto poi sia augusto ed interessante quello del Cattolicismo basta sentire uno de' giurati di lui nemici. Egli è il famoso Diderot nel suo *Essais sur la Peinture*. Egli infatti così si esprime: « Havvi nel culto Cattolico un certo che » di cupo, e di melanconico, che rapisce. Ho cono- » sciuto un pittore protestante, che aveva fatto un » lungo soggiorno in Roma, e che protestava di non » aver mai veduto il sommo Pontefice uffiziare in » S. Pietro, in mezzo de' Cardinali, e di tutta la Pre- » latura romana, senza sentirsi spinto a divenire cat- » tolico ». Che direbbe Bacone a questa luminosa testimonianza contro il suo Protestantismo?

moltissime benedizioni abbraccia, mentre corrobora la fede ed accende la carità. Che anzi l'esterna pace della Chiesa si distilla a poco a poco nella pace interna della coscienza, e cangia le fatiche degli scrittori e le controversie de' leggitori in altrettanti trattati di pietà e di mortificazione.

Quanto ai confini dell'unità la vera e giusta loro situazione è senza dubbio di gran momento in tutte le cose riguardanti la Religione. Nello stabilire poi i medesimi s'incontrano due eccessi. È pure odioso ad uomini fervorosamente zelanti ogni progetto di pacificazione: *Numnam pax Jeu? Quid tibi cum pace? Vade post me.* Quasi che la pace non fosse a proposito, mal convenissero le sette ed i partiti (1). Al contrario taluni tiepidi, a guisa de' Laodicesi in materie di Religione, opinano, che i di lei principali dogmi conciliar si possono comodamente con vie di mezzo, con opinioni

(1) La Chiesa Cattolica Romana è uniforme in tutto su i dommi di Fede, e se ammette qualche piccola diversità ne' soli riti, e nella disciplina non dipendenti da' dommi di Fede, non per questo dee dirsi che la veste della medesima sia di diversi colori. A chi crede o professa il contrario usa delle minacce, ed infine de' spirituali castighi, e trovando ostinatezza, servendosi della autorità datale da Gesù-Cristo di lei capo, lo divide dal suo corpo morale come un membro infetto, affinchè non corrompa gli altri.

favorevoli dall'una parte e dall'altra, e con degli accomodamenti ingegnosi, come se fossero essi gli arbitri fra Dio e gli uomini. Conviene evitare l'uno e l'altro eccesso; il che seguirà se l'alleanza fra cristiani dall' istesso nostro Salvadore descritta con quelle clausole, che a prima vista sembrano opporsi fra loro, abbia una chiara e manifesta interpetrazione. *Qui non nobiscum est contra nos est, et qui contra nos non est nobiscum est* (1). Cioè se i dommi della Religione essenziali e fondamentali si divideranno e distingueranno da quelli che non sono di fede, ma di probabile opinione, ed alla sola perfezione conducenti per l'ordine e per la polizia della Chiesa stabiliti. Può sembrare ad alcuni però una tale distinzione triviale e di niun conto, ma se si ammettesse con minore fervore ed impegno delle parti, vi si presterebbe più facilmente il consenso. In questo affare sembra che ci sia stato dato qualche consiglio per la picciolezza del nostro discernimento. È

(1) S. Agostino nella esposizione del Salmo XLV smentisce i Donatisti, che pretendevano di stare con lui nel grembo della Chiesa, coll'istesso argomento: Chi non è con noi è contro di noi; egli dice: *In multis mecum, in paucis non mecum. Sed in his paucis in quibus non erant mecum, non eis prosunt multa in quibus mecum.*

da badarsi che gli uomini non lacerino la Chiesa di Dio con due specie di controversie. La prima si ha quando si contrasta su di materia leggiera, nè è degna di tanta contesa quanta se ne produce in campo, ma eccitata dal solo spirito di contraddizione. Siccome quindi vien notato con acutezza ed eleganza da uno de' Padri che la veste di Cristo fu inconsutile, ma quella della Chiesa di diversi e vari colori picchiata, così insegna che nella medesima vi sia la diversità de' colori bensì ma non la scissura. Differiscono certamente non poco fra loro l'unità e l'uniformità (1). La seconda specie si ha quando la materia della controversia è di gran peso, ma vien ridotta ad una eccessiva oscurità e sottigliezza; tanto che sembra più ingegnosa che solida. Veggiamo accadere sovente che qualche dotto ed intelligente ascolta degl'ignoranti, e degl'imperiti disputanti fra loro su di qualche quistione, e chiaramente avverte essere essi

(1) La distinzione di unità ed uniformità è un solecismo. L'uniformità è il carattere essenziale della unità, perchè non può stare questa senza di quella. L'unità infatti della Chiesa consiste nella uniformità de' sentimenti sulla credenza di tutti i dommi, e sulla soggezione ad un Capo che esser dee il successore di S. Pietro. Chi non si uniforma a tutto ciò si divide dalla unità della Chiesa, ed addiviene Scismatico.

dell'istesso sentimento, e convenire sul medesimo soggetto di cui si disputa, ma però non metterebbero mai fine alla discussione. Che se ciò accade qualche volta in quella piccola disparità di giudizio, che può esservi fra gli uomini, non è forse conveniente il credere che Iddio nel cielo, dove i cuori di tutti intimamente vede e conosce, comprenda abbastanza che noi deboli e meschini sentiamo lo stesso in alcuni punti, su de' quali muoviamo controversia cogli altri, e si compiaccia quindi di ambedue i litiganti? La natura e'l carattere di tali controversie espresso viene ottimamente da S. Paolo in quel precetto ed avviso che su tal riguardo adopèra: *Devita prophanas vocum novitates, ed oppositiones falsi nominis scientiæ.* Inventano gli uomini delle opposizioni, che sono in realtà di niun momento, e le producono ed esprimono con de' nuovi vocaboli, che sono per essi così fisi ed invariabili che dove il senso regger dovrebbe il vocabolo, il vocabolo regge il senso. Sonovi ancora due specie, come delle controversie, così dell'unità, che stimar si possono illegittime. L'una si ha quando la pace si fonda solamente sull'ignoranza implicita, poichè tutti i colori convengono alle tenebre. La seconda è quella che è unita e legata alle proposizioni diametral-

mente fra loro opposte, circa i dommi fondamentali (1). La verità poi e la falsità so-

(1) Non v'è via di mezzo per conciliare le discordanze in materia di dogma. Convinti i Protestanti che l'unità della Chiesa aver dee per primo carattere la professione della medesima Fede, e conoscendo di avere essi rigettati e cangiati degli articoli, sono ricorsi ad una distinzione non mai udita ne' precedenti secoli della Chiesa, e perciò erronea e sospetta. Distinguono essi infatti articoli fondamentali necessarii a credersi, ed indispensabili alla salute, e non fondamentali e adiafori, ossia indifferenti, a riceversi o a negarsi, senzachè la salute punto vacilli. Ma questo è poco. Di loro privata autorità stabiliscono essi per fondamentali, e non fondamentali quegli articoli che loro tornano a grado, spacciando la Scrittura per norma e guida, senza riflettere essere la medesima un giudice morto. Non ogni privato adunque può esserne l'interprete, perchè sarebbe fallibile e vario. Il fatto istesso lo dimostra. Il Luterano crede la presenza reale di G. C. nel Sacramento della Eucaristia; il Calvinista la nega. Il Calvinista insegna che l'uomo una volta giustificato non può perdere la grazia e perire, il Luterano insegna il contrario, e così degli altri dogmi. V'ha bisogno dunque di un giudice vivo che decida; e questo è appunto la Chiesa a cui G. C. ha conceduto l'infallibilità. Bayle istesso che scriveva a giornata, per uniformarsi al Sinodo di Dordrech, dice nell'Articolo Maimbourg Nota D.: « Non si » può biasimare l'avere stabilito un ordine senza il » quale è impossibile che alcuna società sussista. Bi- » sogna che tutte le società abbiano un tribunale » che pronuncii in ultimo appello sopra le dispute » de' particolari, e che abbia dritto di punire coloro

migliano al ferro ed al fango, che erano ne' piedi della statua veduta in sogno da Nabucco, poichè tali materie possono attaccarsi insieme ma non impastarsi ed identificarsi.

Venendo a' modi, pei quali l'unità si concilia, debbono gli uomini avvertire che mentre cercano e difendono l'unità della Religione non sciolgano e distruggano le leggi della carità e della società. Ognuna poi ha il suo luogo ed il proprio impiego nel difendere e proteggere la Cristiana Religione. Non mai però brandir si dee la terza spada, che è di Maometto, o di altro a Lui simile, cioè di propagare la Religione colla

» che ricusano di sottomettersi, perocchè sarebbe » impossibile di rimediare ad alcun disordine, ed » impedire che le dispute sieno eterne.

Possono quì i protestanti oppugnare che la Chiesa romana ammette ancora la distinzione di articoli fissi certi ed invariabili, e di quelli non definiti ancora dalla Chiesa istessa; ma si risponde che i primi da Cattolici si debbono credere esplicitamente, ed i secondi implicitamente sotto pena di anatema, e di dannazione. Diverso dunque è il caso, e l'objezione si riduce a sofisma, a cui vanno sempre incontro que' profani, che senza sapere di Religione, vogliono dogmatizzare sulla medesima. A cotal gente si può dire :

Siate, o pastori, a vostre cure intenti,
Che il giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognarete sol greggi ed armenti.

guerra o colle persecuzioni, usare delle violenze alle coscienze, eccettuati i casi di uno scandalo manifesto, ed insolente, di una bestemmia, o di una congiura contro lo stato civile; acciocchè mentre si fomentano le sedizioni non si animino le ribellioni e le congiure, e non si metta la spada o altre cose simili in mano del popolo; quali cose tutte tendono manifestamente a diminuire la maestà dell'impero, e a distruggere l'autorità de'magistrati; essendo ogni legittima potestà da Dio ordinata. Sarebbe in tal maniera lo stesso che rompere una tavola della legge coll'altra, ed intanto riguardare gli uomini come Cristiani, e sembrare di esserci dimenticati che sieno uomini. Il poeta Lucrezio allorchè dipinge Agamennone che sacrifica la figlia esclama conchiudendo:

.... Tanto di mali
Persuader la Religion poteo (*a*).

Cosa mai avrebbe detto se fossero state a lui note la strage di Parigi nella giornata di S. Bartolommeo, o la congiura polveraria in Inghilterra? (1). Sarebbe al certo addive-

(a) *Tantum Religio potuit suadere malorum.*
(1) L'intolleranza teologica è l'incompatibilità che si trova tra due proposizioni teologiche. Se la medesima è fra verità di fede divien domma di Re-

nuto sette volte più ateo e più epicureo di quel che fu. Dappoichè sebbene la spada

ligione, e dà alla Chiesa il dritto di fare uso delle armi spirituali, fralle quali la più terribile è la scomunica. Egli è perciò che la medesima non ha mai imbrandito la spada pel suo dilatamento, e per la sua difesa, ma diretta sempre dallo spirito di carità non si è servita se non delle sole armi spirituali. Sino alla nausea si spaccia da nemici di lei la famosa giornata di S. Bartolomeo, come prodotta dalla intolleranza cattolica. La storia però li smentisce. In tale memorando giorno furono uccise cinque in sei mila persone e non più. Gli Ugonotti ne furono la cagione, perchè per dodici anni continui non fecero che eccitare turbolenze, sedizioni e guerre civili, per cui Carlo IX irritato estremamente, dopo duo congiure, di Ambise e di Meaux, di quattro battaglie, e di cento città prese e saccheggiate, per cui la Francia giunta era all'orlo del precipizio, si risolvè di estirpare una genìa così rivoltosa ed insubordinata, come sono tutte le sette che si dividono dalla comunione Cattolica; essendo pur troppo vero che chi la rompe con Dio è più disposto a romperla cogli uomini, e che non si scuote il giogo della Religione se non per iscuotere il giogo de' proprii doveri. Fu adunque quel massacro prodotto dalla secolare politica, nè v'ebbe parte alcuna il Clero. Lo autore degli Annali politici nel T. 3 num. 18 lo confessa rotondamente. Che però l'abate di Caveyrac in una dissertazione vindica a meraviglia la Religion Cattolica dai rimproveri che le si fanno per detta giornata. L'istesso può e dee dirsi della congiura polveraria d' Inghilterra, ossia tradimento della polvere da cannone, come la chiama Mosemio. Questi infatti, sebbene autore protestante, nel de-

temporale brandir non si dee inconsideratamente, ma con gran giudizio in caso di Re-

scrivere un tale avvenimento nella Centuria XVII, dice che tre Gesuiti, il primo de' quali fu Garnet superiore della Società in Inghilterra, formarono il disegno di distruggere con un colpo solo Giacomo I, il Principe di Galles, ed ambedue le case del Parlamento, mercè lo scoppio di una immensa polvere da cannone, che fu nascosta nelle volte, che giacevano sotto le case di detti signori, e ciò senza saputa della corte di Roma, la quale non avrebbe mai permesso un tale attentato. Ed ecco smentite le due calunnie dalla testimonianza degli stessi nemici. Per sapere finalmente quali questi sieno, basta leggere l'articolo *Unitaries* della celebre Enciclopedia. Ecco intanto le genuine di lei parole: « La Religio-
» ne Cattolica Apostolica Romana è incontrastabil-
» mente la sola buona, la sola sicura, la sola vera.
» Ma questa Religione esige da coloro che l'abbrac-
» ciano l'intera sommissione della ragione. Allor-
» chè si trova in questa comunione un uomo di
» uno spirito inquieto, rivoltoso, e difficile a con-
» tentarsi, comincia sul principio a stabilirsi giudice
» della verità de' dommi che gli si propongono a
» credere, e non trovando negli oggetti di fede il
» grado di evidenza, che nol comporta la loro natura,
» si fa protestante. Avvedendosi ben presto della in-
» coerenza de' principii, che caratterizzano il Prote-
» stantismo, cerca nel Socianismo la soluzione dei
» suoi dubbii, e addiviene Sociniano. Dal Socianismo
» al Deismo non vi è che un'ombra impercettibile,
» ed un passo a fare. Egli lo fa, ma siccome il Deismo
» non è che una religione pur'essa inconseguente, si
» precipita insensibilmente nel Pirronismo, stato
» violento e così umiliante per l'amor proprio, che è

ligione, in tal maniera è cosa similmente mostruosa allorchè si consegna in mano del popolo. Arroghinsi questo vanto gli Anabattisti ed altre furie di simil fatta. Fu certamente famosa quella bestemmia che profferì Lucifero: *Ascendam et ero similis Altissimo.* Ma non sarebbe ancora maggior bestemmia se uno parlar facesse Iddio con questo linguaggio: *descendam et ero similis Principi tenebrarum?* E quale differenza fra questo e quello vi sarebbe, se la causa della Religione si abbassasse e precipitasse in crudeli ed esecrabili eccessi di massacrare i Principi, di scannare i popoli, e di sovvertire dalle fondamenta gl'Imperi? Sarebbe lo stesso che far discendere lo Spiritosanto non in sembianza di colomba, ma di avoltojo, od inalzare sulla Navicella di Pietro lo stendardo de'pirati, e degli assassini. Per la qual cosa è ben giusto, e la necessità de'tempi il richiede, che la Chiesa co'suoi decreti e colle sue dottrine, i Principi colla spada, le lettere religiose e mo-

» incompatibile colla natura dello spirito umano.
» Finisce alfine col cadere nell'ateismo, stato invero
» crudele, che reca all'uomo una spaventevole tran-
» quillità, da cui non v'è da sperare che si risenta ».
A questo bel quadro della degradazione del protestantismo non vi sono colori da aggiungere. Si legga pure la celebre opera di Guglielmo Cobbet protestante su tal riguardo.

rali coi proprii canoni condannino in eterno e confinino nel baratro degli abissi cotali fatti e dottrine, che attribuiscono ad essi qualche autorità, come è avvenuto per lo passato in gran parte. Sarebbe desiderabile che in tutti i consigli, che si prendono intorno alla Religione, si tenesse sempre fiso in mente quel ricordo dell'Apostolo: *Ira hominis non implet justitiam dei.* E a dire il vero fu molto bene e saviamente osservato da uno de'Padri di profondo sapere, e con sincerità ed ingenuità detto e manifestato: che coloro i quali persuadono di urtare le coscienze, e di portare alle medesime della violenza, stimano di covrire con un tale domma le loro cupidigie, e di procurare il proprio vantaggio.

IV.

DELLA VENDETTA.

La vendetta è una certa selvatica giustizia, la quale quanto più alligna nell'umano cuore, tanto maggiormente e con più vigore sbarbicar si dee con delle severe leggi; poichè, fatta l'ingiuria, violata viene soltanto la legge, ma vendicata la medesima viene ad essere spogliata in tutto della sua autorità. Chi vendica l'ingiuria si rende eguale al suo nemico, ma chi la condona se ne rende superiore, mentre è da Re il perdonare (1). Mi ricordo certamente di aver detto Salomone: *Honori est homini offensas præterire.* Già quel che passò non può rimettersi nel primiero stato; ma gli uomini prudenti stimano abbastanza aversi cura e delle presenti e delle future cose. Pargoleg-

(1) Se le leggi umane non prescrivono pena alcuna a certe vendette, non così le leggi divine. Il Vangelo ordina indistintamente il perdonare le offese sien vere sien false, sien gravi sien leggiere, che ci verranno fatte; dichiarandosi egli Iddio di volerne essere il vindice : *Mihi vindictam , et ego retribuam.* Niuna vendetta adunque può essere scusabile: « Una » ingiuria, dice un filosofo gentile, che si disprezza » cade da se: se tu te ne duoli la rendi più insolente ».

giano dunque, e si disturbano invano coloro, che si danno pena del passato (1). Niuno fa ingiuria a cagione della ingiuria istessa, ma o per interesse, o per piacere, o per onore. Perchè dunque mi sdegnerò io contro di colui che ama più se stesso che me? Che se poi è per pura malignità in-

(1) Biante disse: *Vis injuriam ulcisci? De inimico bene dicito.* E Plutarco, *nobilissimum vindictæ genus est memoriam injuriarum oblivione contemnere.* Domandato Focione pria di bere la cicuta, alla quale era stato condannato, qual ricordo lasciar voleva a figli suoi, rispose: « che non si ricordassero » mai di tale ingiuria fatta a lui ». Aristide e Socrate dissero lo stesso ai loro figli ed eredi. Demostene diceva: « che nelle ingiurie chi vince perde ». Socrate percosso con una guanciata da un insolente in una pubblica via, volgendo la cosa in beffe: « Peccato, ei dice, che non si possa mai sapere quando » abbiasi ad uscire di casa senza celata in capo ». Catone avendo ricevuto da Lentulo uno sputo in faccia nell' atto che aringava, senza scomporsi gli disse: « A tutti quelli, o Lentulo, che ti dicono » sfacciato, io sosterrò che tu tieni la bocca ». Temistocle percosso da Eusibiade nell'atto di una disputa, con sereno viso gli disse: « Percuoti, ma ascolta ». È bellissima la risposta che l'immortale Metastasio mette in bocca di Tito Vespasiano a Pubblio, che lo incitava a vendicarsi di chi aveva oltraggiato il di lui nome:

E che perciò? Se il mosse
Leggerezza nol curó;
Se follìa lo compiango;
Se ragion gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia io gli perdono.

giurioso, che per questo? Anche la spina ed il rovo pungono e squarciano, perchè sieguono il loro naturale. Quelle vendette sono scusabili, che si fanno per quelle ingiurie, contro le quali la legge non ha sanzionato pena alcuna; ma conviene avvertire se una tale vendetta sia o no offensiva della legge, altrimenti si divien reo di una doppia pena, e l'inimico guadagna molto. Vi sono di coloro che nel prendere vendetta desiderano che gli offesi sappiano la mano donde essa derivò. Un tale affetto è al certo più magnanimo, perchè sembra che essi si dilettino non tanto per l'istessa vendetta quanto perchè l'offensore si penta del malfatto. Ma i vili ed i maliziosi a guisa delle saette cercano di ferire nelle tenebre per non essere osservati. Cosmo Granduca di Firenze vibrò un acutissimo dardo contro alcuni amici perfidi ed infingardi, allorchè disse: « Noi leggiamo ed abbiamo precetto di perdonare i nostri nemici, ma non si legge esser noi obbligati a perdonare gli amici ». Lo spirito però di Giobbe parla meglio allorchè dice: *Numnam de manu dei dona accepimus, neque mala itidem quandoque sustinebimus?* L'istesso può dirsi in qualche maniera degli amici. Questo pertanto è certo, che il vendicativo rinnova le sue piaghe, che lasciate in pace

avrebbero potuto sanarsi e rammarginarsi(1). Per lo più le pubbliche vendette riescono felici, come furon quelle fatte per la strage di Cesare, di Pertinace, di Errico IV re di Francia, e di moltissimi altri; ma non si verifica ciò nelle private. Che anzi i vendicativi somigliano quasi alle persone venefiche, le quali, mentre sono agli altri nocive, conseguiscono un fine infelice.

(1) Boezio nell'aureo suo Libro *de Consolatione philosophiæ* dimostra, che *infeliciores sunt ii qui faciunt injuriam, quam qui patiuntur*. Eccone la pruova che ne adduce. I rei sono più infelici quando non sono castigati, perchè si aggiunge l'impunità che è un male, e forma un altro peso nel loro cuore. Gli uomini savii e dabbene non possono odiare alcuno, perchè ciò è contrario alla ragione. Difatti siccome la debolezza ed il languore sono infermità del corpo, così la tristezza e l'odio sono malattie dell'animo, e siccome gl'infermi del corpo meritano compassione, così convien compatire i malvagi, anzichè prender vendetta delle offese che essi ci fanno.

V.

DELLE COSE AVVERSE.



Dogmatizzava molto bene Seneca, allorchè col linguaggio degli Stoici diceva « essere i beni delle cose favorevoli desiderabili, e delle contrarie ammirabili. » Se il miracolo è quello che supera la natura, il medesimo si ammira piuttosto nelle disgrazie. Questa prima sentenza del morale filosofo vien superata nella sublimità dello stile da quest'altro di lui epifonema, il quale ha un certo che di più dignitoso che ad un etico convenga. « È cosa veramente grande, egli dice, avere la debolezza dell'uomo e la sicurezza di Dio. » Questa espressione sarebbe stata più tollerabile in poesia, in cui cotali trascendenti sono più approvati. Ed invero, i Poeti non trasandarono ciò. Lo stesso difatti foggiato viene in quel commento degli antichi poeti non privo affatto di mistero, che anzi allo stato del Cristiano applicabile, di Ercole cioè, il quale essendo partito per isciogliere le catene a Prometeo, giacchè in questi vien simboleggiata l'umana natura, misurò la lunghezza dell'Oceano in un vase di creta, nel che al vivo

espressa viene la cristiana costanza, che in fragil vase di creta naviga per i flutti ondeggianti del mondo. Ma, dalla ampollosità delle parole alla mediocrità passando, la temperanza è la principale virtù della prospera fortuna, e la fortezza dell'avversa, che riputata viene la più eroica fralle morali. Che anzi le cose prospere appartengono alle benedizioni dell'antico Testamento, e le avverse alle beatitudini del nuovo, che sono in realtà maggiori ed appalesano una manifestazione più chiara del favore divino. Tuttavolta però se ascoltar si vuole la lira di Davide, si troveranno più lamentanze che esultazioni. La penna poi dello Spiritosanto trattò con maggiore enfasi le afflizioni di Giobbe che le felicità di Salomone. Le cose favorevoli non senza moltissimi timori, e molestie passano: le contrarie non sono altrimenti prive di piaceri e di speranze. Veggiamo certamente ne' ricami, che piacciono meglio, le immagini di colore più vivace sulla tela opaca che quelle di colore oscuro sul fondo più chiaro. Può dunque giudicarsi qual cosa sia più grata al cuore da quello che più diletta la vista. Ha certamente la virtù alcuni fragranti ed odorosi profumi, che sono gratissimi, allorchè o si accendono o si pestano, giacchè la fortuna

prospera appalesa i vizii degli uomini, l'avversa appalesa le virtù (1).

(1) Boezio nel lib. II, prosa 8, della Consolazione della Filosofia dimostra che più giova agli uomini l'avversa che la prospera fortuna, perchè questa inganna, quella ammaestra; questa lega le menti di chi la gode colla speranza de' beni bugiardi, quella le scioglie col conoscimento della felicità falsa ed apparente; e che finalmente la fortuna nemica e crudele distingue i volti degli amici certi da quelli de' dubbii ed incerti. Conviene intanto dietro tale considerazione prender coraggio nelle cose avverse. « Tre cose, diceva Aristippo, tengono l'animo quieto e » tranquillo, lasciarsi cioè dietro quel che a noi non » appartiene; non profondarsi nelle inutili cose; e » non prendersi innanzi tempo travaglio delle cose » avvenire, nè dopo delle già passate ». Finalmente convien porre mente a quel che Metastasio dice:

. . . . Se stessa affina
La virtù ne' travagli e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi, e se ristagna è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

DELLA DISSIMULAZIONE

E DELLA SIMULAZIONE.

La dissimulazione è un certo compendio delle arti civili, e la parte di esse più debole, dappoichè è proprio di un ingegno forte e di un animo costante il sapere quando dee dirsi il vero, e mostrar coraggio in ciò fare (1). Pertanto si contano fra politici d'infimo ordine coloro che sono grandi simulatori (2). Quale differenza nota bene

(1) « La verità, la giustizia, la gravità, la modestia, dice Platone in una delle sue lettere, sono » indizii di un uom dabbene ». Egli perciò non dee tacere quando fa uopo di parlare, nè parlare quando è necessario il tacere. Nel primo caso convien che parli per lodare e magnificare Iddio, per difendere la Religione dalle bestemmie degl'increduli, per palesare al Confessore le proprie colpe, per correggere il proprio fratello, e per contestare la verità al giudice che la domanda. È un dovere poi di tacere quando trattasi di svelare in pubblico le proprie e le altrui debolezze, di dare malvagi consigli, di promuovere scandalo, ammirazione e seduzione. Perciò lo Spiritosanto dice: *Tempus loquendi et tempus tacendi*. Ed Aulo Gellio nelle Notti attiche: *Neque pudenda neque pœnitenda dici debere*.

(2) La simulazione è contraria allo spirito del Van-

Tacito fra Cesare Augusto e Tiberio. Di Livia intanto dice che si conduceva bene colle arti del marito, e colla simulazione del figlio; attribuendo perciò l'arte dell'impero ad Augusto, e la simulazione a Tiberio (1). Il medesimo in altro luogo induce Muziano a persuadere Vespasiano di prendere le armi contro Vitellio con queste parole: « Noi non ci ribelliamo contro la sagacissima mente di Augusto, nè contro l'accortissima vecchiaja di Tiberio. » Laonde questa facoltà delle arti civili e della simulazione debbonsi distinguere assolutamente. Siavi dunque chi si voglia d'ingegno perspicace e di tanto discernimento, che distinguer sappia quelle cose che debbonsi

gelo. È noto l'Avvertimento di S. Paolo: *Fratres ne sit inter vos simulatio*, giacchè il nostro simile ha il dritto di sapere da noi la verità in quelle cose specialmente che lo interessano. « Ella è cosa grande e degna dell'uomo, dice un filosofo, disprezzare la finzione, poichè la schiettezza annuncia la sublimità e la forza dell'anima ». Qui battono ancora le equivocazioni inventate a covrire la menzogna colla veste della verità. La dissimulazione, dice Arnoud, è sempre l'effetto della viltà e della perfidia.

(1) Domandata Livia con quale arte avesse tanto innamorato Augusto, rispose: Coll' osservare una squisitissima onestà, coll'ubbidire a suoi voleri lietissimamente, col non voler sapere tutti i suoi fatti, col non vedere nè sconciare i suoi amorazzi. Bella lezione alle mogli!

palesamente fare, e quelle pure che occultar si debbono, non che quelle infine che per metà debbonsi ricuoprire, bilanciate le circostanze de'tempi e delle persone, che sone le arti politiche, come Tacito veramente le chiama, sempre la dissimulazione sarà alle medesime d'impedimento. Che se qualcuno non vale a salire su questo grado di giudizio e di discernimento, gli si permette a maggiore di lui sicurezza di essere silenziario e dissimulatore. Quando infatti non è libera fra l'uno e l'altro la scelta, quivi conviene cautamente insistere per sicurezza maggiore; dappoichè i loschi muover si debbono lentamente. T'imbatterai dunque al certo con uomini peritissimi nel maneggio degli affari, che tutti quasi dimostrano candidezza, ingenuità, e veracità ne'negozii, ma che somigliano a'cavalli ben lezionati ed ammaestrati, i quali conoscono subito se debbon fermarsi, o volgersi altrove. Che se qualche necessità sovrasta, la quale ricerchi una profonda dissimulazione, allora, dietro una prevenzione favorevole già acquistata di buona fede e di veracità, vengono a rendersi gli uomini impenetrabili ed incapibili.

Tre sono i gradi di coprire o velare i sentimenti ed i pensieri dell'animo. Il primo è la taciturnità, quando uno nasconde i sensi

del suo cuore, e lascia l'uditore in dubbio; cosicchè non siagli facile l'argomentare in qual parte il medesimo penda. Il secondo è la dissimulazione, che si ha nella negativa, quando uno di proposito segni ed indizii porge di non essere il desso quale veramente è. Il terzo è la simulazione, che si ha nella affermativa, quando qualcuno apertamente s'infinge e si cuopre di essere quel desso che veramente non è (1).

E per riguardo al primo, cioè alla taciturnità. Dessa è una virtù certamente da confessore. E difatti un taciturno è riputato degno di molte confidenze. E chi può mai manifestare il geloso suo interno ad un garrulo o ad un loquace? Che se qualcuno la fama acquista di taciturno otterrà facilmente la chiave dell'altrui cuore, come l'aere chiuso

(1) **Figlia naturale della simulazione è l'ipocrisia.** « Dessa, dice Russò, è un omaggio che il vizio rende » alla virtù, come quello appunto degli assassini di » Cesare, che si prostrarono a' suoi piedi per torlo » di vita più sicuramente. Coprire la sua malvagità » col pericoloso mantello della medesima non è mica » onorar la virtù, egli è anzi un oltraggiarla profa- » nando le sue insegne; egli è un aggiungere la viltà » e la furberia a tutti gli altri vizii; è un chiudersi » per sempre ogni adito alla probità. L'anima vile e » bassa dell'ipocrita può assomigliarsi ad un cadave- » re che non ha più nè fuoco, nè calore, nè speranza » di vita ».

attrae l'aperto. Pertanto, siccome la confessione de'delitti non tende ad alcun fine nel vivere sociale ma a sollevare unicamente l'interna coscienza, così certamente i taciturni per simil cagione alla notizia giungono di molte cose, mentre gli uomini, non per fare altrui piacere a ciò si determinano, ma per isgravare il di loro animo. A corto dire, i misterii ed i secreti sono dovuti ai taciturni. Inoltre, se vogliamo dire il vero, la nudità, siccome è cosa turpe nel corpo, così è del pari nell'animo, nè concilia poco rispetto ai consigli ed ai fatti degli uomini se meno sono manifesti. Ma i loquaci ed i vani sono per lo più leggieri e creduli; dappoichè chi dice quel che sa, con imprudenza parla ancora di quel che non sa. Pongasi dunque per certo assioma essere l'abito della taciturnità una virtù politica e morale. Ma conviene aggiungere esser di bene per l'uomo che il proprio volto non ismentisca la lingua, mentre la manifestazione dell'interno sentimento nel volto e nel gesto è un gran difetto ed un tradimento quasi certo; molto più che il volto viene più osservato, e riscuote maggior credenza che le parole.

Veniamo al secondo, cioè alla dissimulazione. Dessa è una necessaria conseguenza della taciturnità, cosicchè chi vuol essere

mutolo, non volendo addivieue dissimulatore. Sono poi gli uomini in tal maniera scaltriti, che non permettono ad alcuno mantenersi nell'equilibrio senza manifestare il proprio sentimento in qualche parte inclinante. In tal maniera con sottili questioni lo assediano, lo allettano, e lo scuotono, che senza un fermo ed assurdo silenzio sarà necessitato tradire se stesso. Che anzi se non si condurrà così, dal silenzio istesso non meno che dalle parole prenderanno qualche conghiettura. Per quello poi che appartiene alle equivocazioni ed alle anfibologie, non potranno le medesime lungo tempo durare, cosicchè niuno può essere taciturno se non giunge a qualche grado di dissimulazione, che altro non è se non un appendice e compimento del silenzio.

I vantaggi della simulazione e della dissimulazione sono tre. Il primo è che rimuove l'opposizione ed assalisce gli uomini non preparati, poichè quando i consigli altrui sono divulgati, come per una tromba, eccitati vengono gl'inimici. Il secondo, che lascia in potere dell'uomo ritrarre indietro il piede e sottrarsi da un impegno, senza perdita della propria stima. Se qualcuno infatti si obbliga con manifesta dichiarazione, vien posto, come suol dirsi, fra l'incudine ed il martello, di dovere o fare una cosa, o desistere vergo-

gnosamente. In terzo luogo apre la strada per disvelare gli altrui consigli, poichè non così facilmente uno si mostra alieno a colui che manifesta i suoi sentimenti, ma piuttosto si accorda a credere quel che egli dice, e volge la libertà di parlare nella libertà di pensare. Evvi perciò presso gli Spagnuoli un perfido adagio: *dic mendacium et erues veritatem*, come se la simulazione la chiave fosse per aprire gli altrui secreti. Tre poi sono per egual compenso gli svantaggi della simulazione e della dissimulazione. Il primo perchè le medesime manifestano la timidezza, che tarpa le ali a tutti i negozii, affinchè non giungano prestamente alla loro meta. Il secondo perchè gettano gli animi di moltissimi in dubbiosi pensieri, i quali avrebbero forse altrimenti cooperato, e coi loro mezzi l'affare promosso, onde alcuno spedito cammini verso l'oggetto colto di mira, senza l'amica mano di un compagno. Il terzo finalmente, che è il massimo, perchè privano l'uomo del principale organo nelle azioni, cioè della buona fede. Sarà pertanto un ottimo temperamento acquistarsi la fama di veracità, l'abito della taciturnità, l'uso a tempo proprio della dissimulazione, e la facoltà della simulazione, quando l'uopo il richiede.

DE' GENITORI E DE' FIGLI. (1)

—

I piaceri de' Genitori sono occulti al pari delle loro afflizioni e timori. Non posson

(1) Sarebbe stato più spediente se l'Autore dato avesse in questo sermone de' Genitori e de' Figli un dettaglio de' doveri vicendevoli degli uni e degli altri, dall'esatto adempimento de' quali emerge la pubblica e la privata tranquillità. « Allorchè i genitori » generano e nutrono i loro figli, dice Russò, non » fanno in ciò che il terzo di quello che loro s'in- » combe ». L'educazione è quella che forma la corona dell'opera. Tutti gl' Istitutori delle società hanno avuto di mira un punto così interessante, perchè, a sentimento di Focione, l'educazione privata decide della pubblica. Cenneremo intanto in isbozzo i doveri degli uni e degli altri con quella brevità che i limiti di una nota richieggono. I genitori debbono a figli l'educazione tanto fisica che morale. Appena conceputo il feto nell'utero della madre dee questa badare seriamente ad un sano e circospetto tenor di vita nel vitto, nel moto, nel vestire, e nella condotta. Il vitto esser dee di cibi buoni e sani valevoli a produrre buon sangue, il moto regolato, il vestire largo e sciolto, specialmente nella region vitale, e la condotta ordinata riguardo alle passioni, collo sfuggire le agitazioni violente e capaci a disturbare ed alterare la fantasia. Nato che sarà il fanciullo ha bisogno di vitto e di vestito. Tutti declamano contro lo snaturato costume di alcune madri, che si esentano

quelli colle parole adeguatamente esprimere, non vogliono questi appalesare. Certa-

dal lattare i propri figli. S. Gregorio Magno proibì cotale abuso. Aulo Gellio nel lib. 12 C. 11 con delle pruove convincenti aveva dimostrato lo stesso. Egli è pur bello il colloquio di Erasmo intitolato *Puerpera*, in cui dà delle lezioni, non solo per tal riguardo, ma per tutta la fisica educazione de' figli. Allorchè questi poi cominciano a mangiare conviene che i cibi sieno d'ogni sorta, ma sani ed innocenti. Il vestire finalmente esser dee semplice, comodo, e tendente alla conservazione della salute, avvezzandoli pure a seguire le variazioni delle stagioni, per non esporsi a de' malanni. A tagliar corto, i genitori debbono essere impegnati a dare alla società dei corpi forti e robusti, non deboli ed infermicci. Perciò Licurgo e Solone ordinarono, che que' figli i quali nel nascere non si trovavano forti e robusti si gettassero in una fogna chiamata *Apotheta*; e Platone per lo stesso riguardo permise ed autorizzò l'esposizione abborrita dalla natura.

L'impegno maggiore però de' genitori esser dee la morale educazione de' figli col formarli ottimi cristiani, onesti cittadini, amorosi fratelli. Giunti che sieno i medesimi in età capace di discernimento, istruir li debbono ne' doveri della pietà e della religione, nella ubbidienza alle politiche leggi, nel rispetto verso la potestà suprema come da Dio emanante, nella giustizia verso degli altri, nella compassione per l'altrui indigenza, ed assuefarli ad essere casti, mansueti, umili, pazienti, veritieri, e rispettosi verso i maggiori; persuaderli non convenire commettere alcun male per la speranza di qualunque bene, col preferire sempre l'onesto all'utile; innamorarli alla modestia che è il corredo della

mente i figli rendono le umane fatiche soavi, ma le disgrazie più amare. Moltiplicano le cure della vita, ma addolciscono la memoria della morte. La perpetuità della prole è comune anche ai bruti, ma quella della memoria dei meriti e delle opere è propria degli uomini. È cosa intanto da rimarcarsi che sieno derivate da persone prive di prole delle opere nobilissime e delle fondazioni, poichè esse non avendo come tramandare alla posterità le immagini de' loro corpi si sono studiati di mostrare quelle del loro spirito, cosicchè sono impegnati per la posterità in sommo grado coloro che privi sono di posteri. Quelli che sono i primi ad intro-

virtù, a fuggire le mode, insegnando Platone non v'esser peste più dannevole alla società del genio della gioventù nel seguirle.

I figli poi debbono amare rispettare e soffrire coloro da'quali ricevettero l'essere e la vita, giacchè l'amore, il rispetto e la sofferenza formano il codice de'loro doveri verso i genitori. Ascoltate, o figli, la natura che vi parla! I genitori sono i vostri benefattori e perciò dovete amarli; essi fanno le veci di Dio sulla terra, perciò dovete rispettarli; essi hanno sofferto moltissimo per voi, e perciò dovete soffrire quelle debolezze, che conseguenze sono di una età logora dal travaglio e dalla vecchiezza. Chiudete le orecchie alle voci di coloro che mettono in su colle sediziose dottrine di libertà naturale, di dritti dell'uomo, di stato di eguaglianza, poichè vi mentiscono per trascinarvi alla rovina.

durre gli onori nella propria famiglia sono indulgentissimi verso i figli, mentre li riguardano non solo come una continuazione della propria specie, ma come eredi ancora delle loro gesta, e perciò non solo come figli, ma come creature. I gradi degli affetti de' genitori verso i differenti loro figli sovente sono disuguali, e qualche volta ingiusti, specialmente nella madre, onde Salomone dice: *Filius sapiens lœtificat patrem: filius vero stultus mœstitiœ est matri suœ.* In una casa feconda e piena di figli spesso si vede uno o due fra i più provetti esser tenuto in maggior conto, e fra i più freschi di età esservi alcuno più caro; altri poi di età media trascuràti, i quali per altro non di rado divengono di ottima indole. La durezza e l'avarizia de' genitori verso de' proprii figli è un fallo veramente pregiudiziale, perchè li rende degeneri nell'animo, dediti alle fallacie, amanti del consorzio degl' ignobili, e più proclivi al lusso, allorchè divengono ricchi. Pertanto è buona regola quando i genitori per conservare la loro autorità presso de' figli allargano la borsa. Introdotto si vede un certo ridicolo costume presso de' genitori non solo che de' pedanti e de' domestici, di animare ed alimentare l'emulazione tra fratelli durante la loro fanciullezza, la quale spesse volte, dopo l'età

virile, degenera in discordie, che turbano le famiglie. Gl' Italiani mettono gran differenza tra figli, nipoti, e cognati, ma quante volte sieno della massa del loro sangue non valutano molto se sieno o no nati dal proprio corpo. Ma se dee dirsi il vero non importa ciò molto in natura, poichè spesso veggiamo un nipote essere più simigliante all'avo od al cognato che al proprio genitore, come accade qualche volta per occulto meccanismo di sangue. Badino bene i genitori nella tenera età de' figli a quale genere di vita li destinano, poichè allora specialmente sono pieghevoli e facili, quasi molle cera, a ricevere le impressioni qualunque; nè in questa scelta riguardino troppo l'inclinazione de' figli stessi, quasichè meglio colà sieno per giungere dove massimamente si veggono propensi (1). Egli è vero che il tra-

(1) L'elezione dello stato è il punto il più necessario e difficile dell'umana vita, come lo chiama Tullio: *Quæ deliberatio est omnium difficillima.* Due sono le strade per non errare. O bisogna che i giovani, dietro una buona educazione, attendano per risolversi una certa età, in cui agir possono con piena conoscenza di causa; oppure che i genitori ben per tempo considerino il loro temperamento, le loro inclinazioni dominanti, e la direzione che da se stessa prende la natura, non opponendole mai veruno ostacolo, ma secondandola e sviluppandola colla educazione. Quale ultimo espediente è più ra-

sporto o l'attitudine de' fanciulli, se è segnalato verso qualche particolare studio, non è convenevole opporsi alla natura o all'indole, ma per lo più quell'avvertimento è da sentirsi il quale insegna: « Scegli il » meglio: la consuetudine lo renderà soave » e facile ». I fratelli giovani sono per lo più i figli della fortuna, ma i più avanzati in età di radò o non mai conseguiscono un prosperevole esito, alloraquando sono diredati.

gionevole a sentimento di Tullio: *In qua deliberatione ad suam cujusque naturam consilium est omne revocandum.* Guai a chi sceglie la vita non sua; e guai più d'ogni altro a que' genitori, i quali o per interesse, o per ambizione, o per altro men retto motivo osano violare i sacri dritti della natura, obbligando i figli o direttamente, o indirettamente ad abbracciare uno stato diverso da quello, che richiederebbe la loro naturale attitudine.

VIII.

DEL MATRIMONIO E DEL CELIBATO

Chi prese moglie ed ebbe de' figli ha già dato degli ostaggi alla fortuna, dappoichè sono d'impedimento ai grandi sforzi che posson farsi, o tender si voglia alla virtù o alla malvagità. Le opere certamente insigni e meritevoli fatte a pro della Repubblica son derivate da uomini, come dicemmo, senza prole, i quali coll'affetto e colle loro facoltà si unirono per così dire in maritaggio colla medesima e la dotarono; sebbene sembri più consentaneo alla ragione, che coloro i quali lasciano de' figli si occupino con maggior cura del tempo avvenire, al quale sanno pur troppo doversi trasmettere le antidette loro opere più illustri. Sonovi però di coloro, che sebbene non abbiano de' figli, sono nondimeno non curanti della loro memoria, limitano i pensieri al solo corso della vita, e stimano il tempo futuro non appartenere affatto ad essi. Che anzi taluni stimano la moglie ed i figli in conto solamente delle spese. Che più, vi sono de' folli avari che si gloriano quasi di esser privi di figli per essere altrettanto più ricchi.

Ascoltarono certuni che dicevano: « Il tale » è ricchissimo », soggiungendo altri: « Ma » è gravato di figli », quasichè ciò fosse una diminuzione delle ricchezze. Però la cagione più frequente del celibato è la libertà specialmente in alcuni pieni di amor proprio e fantastici, i quali si sforzano di trovare in tutto il pelo nell'uovo e stimano le cinture e le legacce quali catene, e quali ceppi a' loro piedi (1). I celibi sono ottimi amici, ottimi padroni verso i servi, ottimi servi ancora verso i padroni, ma non sono sempre ottimi sudditi, perchè spediti si veggono alla fuga; ed in fatti i fuggitivi ed i disertori sono quasi tutti di questa condizione. La vita celibe conviene molto agli ecclesiastici, dappoichè difficilmente uno fonderà un paese se incontrerà qualche ristagno d'acqua (2).

(1) Non solamente l'amor proprio, ed una sottil finitezza nel voler trovare il pelo nell'uovo sono cagioni del celibato, ma molto più lo sfrenato libertinaggio, e la vaga venere, che impoveriscono lo stato e mettono sossopra le famiglie. Pronunciò una gran verità il nostro Ponzio gran legislatore Sannita, allorchè disse « che colui che non vuole prender mo» glie conta molto su quelle degli altri. » Conviene guardarsi dunque di ammettere a familiarità cotal gente. Dove ci è corruzione l'uomo sdegna una moglie.

(2) Dimostra Bacone non essere stato un filosofo alla moda, poichè seguendo i lumi della ragione, ad onta della costituzione religiosa del suo Regno, che

La cosa poi è ben differente per i giudici e pei magistrati, poichè se sono facili, e dediti alla corruzione, tu vedrai taluno di essi servo della moglie divenir peggiore in molti modi nell'arricchirsi per tal motivo. Per quel che appartiene ai soldati, io trovo certamente de' capitani, che animando ed incoraggiando il proprio esercito, rammentano a tutti l'amore della moglie e de' figli. Veggo ancora un disprezzo di maritaggio presso i Turchi che rende i bassi soldati più vili (1). Formano certamente la moglie ed i figli un certo istituto e regolamento della umanità, e se i celibi sono ancora più diffusivi ed amorosi, perchè le loro facoltà si esauriscono meno, sono però dall' altra parte più crudeli, e privi di pietà, idonei ad essere

concede la moglie a' Chiesasti, commenda il celibato religioso. Non solo fu penetrato dal consenso universale di tutti i popoli, che riconobbero necessario il medesimo ne' Ministri del culto, ma si uniformò ai sentimenti di Grozio nel libro *de jure belli, et pacis lib. 3 c. 4, di Puffendorf de officio hominis et civis lib. 2. c. 2., di Eineccio de jure naturæ lib. 2. § 34;* che guidati da migliori lumi vendicano il celibato dall'accusa che sia contrario alla legge di natura. Si legga le Maistre cap. 3 § 1. lib. 4.

(1) È stata dimostrata falsa dal nostro Filangieri l'asserzione dell'Autore, poichè sostiene che i soldati per più riguardi debbono essere celibi, e specialmente se sono mercenarii; come tali sono difatti in tutta l'Europa.

severi inquisitori, perchè la compassione e la tenerezza de' loro affetti non tanto spesso si eccita e si elettrizza (1). Le tenerezze con-

(1) A torto Bacone taccia i celibi di crudeltà e di ferocia, e li stima idonei ad essere inquisitori. Sembra ciò esser contrario a quanto di sopra ha detto, caratterizzandoli per ottimi amici, ottimi padroni verso i servi, ed ottimi servi ancora verso i loro padroni. La ferocia e la crudeltà non convengono fra gli amici, e molto meno fra padroni e servi. Ma si comprende molto bene perchè il nostro autore idoleggia un tale sentimento. Egli vuole beffare l'inquisizione, di cui ne ha formato un tribunale la Chiesa cattolica. E non ha ogni buon regolato governo un tribunale censorio? E non lo giudica Platone necessario nella sua repubblica, e con esso tutti i savii legislatori e politici dell'antichità? Non l'avea forse Roma nel tempo della saviezza? Ma conviene disingannare certuni, che animati dallo spirito d'insubordinazione declamano contro tale stabilimento, senza saperne l'istituzione; essendosene fatto un articolo nella celebre enciclopedia, e chiamandolo il signor Freret mostruoso. In ogni quistione di politica specialmente convien distinguere il dritto dal fatto, non potendosi mai da questo annullar quello. Or l'inquisizione è unisona ai dettami del vangelo ed al dritto delle genti, essendo stata stabilita per conservare la purità della fede e la tranquillità pubblica. Tale tribunale è misto di ecclesiastici e di secolari, quelli giudicando della dottrina dell'accusato colla facoltà di applicare le pene spirituali, questi coll'applicare le temporali; quale doppia autorità risiede nella Chiesa e nel Principe. La maniera poi con cui procede è più retta ed indulgente de' tribunali civili: e se questi qualche volta abusano col fat-

jugali sono più intense, e perchè avvivate dall'abitudine sono costanti, come si rac-

to, lo è perchè regolati sono dagli uomini, che hanno delle passioni. Ricevuta l'accusa non si viene tosto al castigo, perchè si cerca la sola emendazione del reo. Si chiama perciò il medesimo secretamente, e con carità si ammonisce, acciocchè conosca l'errore. Se è pertinace gli si forma il processo, e non si passa all'arresto se non quando il fallo è accertato. In tale pruova la presunzione è sempre in favore dell'accusato; e perciò v'ha bisogno di un numero grande di testimonii. Si ammettono tutte le possibili scuse, e la confessione ancora del reo. Egli può difendersi da se stesso, spiegarsi, discolparsi come gli piace, e può scegliersi il difensore dietro una lunga lista di ecclesiastici, che gli si presenta. Se formalmente convinto rinuncia i suoi errori non è punito se non con pene medicinali. Se è impenitente vien consegnato alla potestà secolare, che lo condanna alle pene stabilite dalle politiche leggi pel bene della Religione e dello stato; colla protesta dalla parte ecclesiastica di risparmiarne il sangue. Il segreto che vi si osserva è effetto della carità cristiana, che ordina ricoprire i difetti e le debolezze del prossimo. Basta a confermare tutto ciò la testimonianza del celèbre Linguet autore non sospetto ne' suoi Annali politici. Il medesimo scrivendo da Londra ad uno de' suoi associati dice: « Ciò che punisce l'in» quisizione non è tanto la disgrazia di esser caduto » in un culto erroneo, quanto la ostinazione in per» sistervi: le prime cadute non sono castigate se non » con penitenze ecclesiastiche; non chiama in soccor» so il braccio secolare e non impiega i supplizi se non » contro i recidivi. I suoi principii sono risparmiare » il sangue degli uomini, correggendo i loro errori».

conta di Ulisse che preferito avesse alla immortalità la sua vecchierella. Le donne caste sono per lo più superbe e petulanti pel merito della loro pudicizia (1). Fra i vincoli i più pregevoli della castità e dell'ossequio della moglie verso del marito, quello è più lodevole se la medesima stimerà il suo consorte prudente, il che non farà mai se lo troverà geloso. La moglie è padrona del marito giovine, compagna di quello di mezza età, e nutrice del vecchio. Che però vi è un certo stimolo a prender moglie in ogni età. Vien noverato però tra sapienti colui, che domandato qual fosse il tempo

Ma questo è poco. M. Bonnet nel saggio sull'arte di rendere utili le rivoluzioni nel T. 3. Cap. 12. pag. 185 parlando della inquisizione di Roma dice: « Coloro che non conoscono l'inquisizione che sotto la fisonomia spagnuola e portoghese saranno ben sorpresi d'intendere e di assicurarsi che questo tribunale in Roma è più dolce e moderato che non erano i parlamenti di Francia e tutti i tribunali di differenti paesi che giudicano in materia di Religione e di scandali. » A tale confessione non v'è che replicare. Che poi infatto abbia abusato qualche volta in Ispagna ed in Portogallo col famoso « Atto di fede » non può imputarsi alla inquisizione, ma al maltalento degli uomini. Si legga pure Spedalieri *Confutazione di Freret.*

(1) Il Poeta degli amori a proposito dice:

Fastus inest pulchris sequiturque superbia formam.

opportuno delle nozze, rispose: « A giovani non ancora, a vecchi non mai ». Spesso accade che de' mariti cattivi abbiano delle buone mogli; avvenendo ciò o perchè in tal maniera si aggiunge pregio alla benevolenza reciproca del marito, o perchè le mogli si gloriano nella loro sofferenza. Ciò poi si verifica sempre se mariti di simil fatta sono stati desiderati e' scelti dalle stesse mogli contro il consenso degli amici, poichè allora sono sempre guardinghe per non dare ad intendere che si pentono della loro follia.

DELL' INVIDIA. (1)

TRA gli affetti che ammaliano i cuori, non si noverano che l'amore e l'invidia. L'uno e l'altra eccitano de' forti desiderii, si trasformano velocemente in fantasie e suggestioni, e perciò l'uno e l'altra saltano negli occhi, quando l'oggetto è specialmente dinanzi, le quali cose tutte formano il fascino, se fascino può darsi alcuno (2).

(1) L'invidia è una tristezza, che si concepisce del bene sia spirituale sia temporale del prossimo, e produce una maligna compiacenza del male, che gli succede. La sua etimologia nasce dal vedere troppo gli altrui beni, dal che ne nasce il dispiacimento. Quindi invidioso è sinonimo di curioso.

(2) Fin da tempi illuminati della Grecia, siccome si prestava fede alla magia, agl'incantesimi, alle stregonerie, ai sortilegii, alle divinazioni ec., nomi sempre memorandi nell'istoria delle sciagure e degli errori de' popoli, così pure si credeva al fascino, essendo persuasi gli uomini allora, che per mezzo degli occhi nuocer si potesse non solo a' fanciulli, ma agli adulti ancora. Fralle deità della Grecia perciò si adorava *Nemesi* contro la jettatura. Una tale credenza si è perpetuata ancora ad onta de' lumi della filosofia, la quale insegna che simili scempiaggini sono chimere, e che gl'imbecilli sono quelli che vi

Vediamo ora che la Sacra Scrittura chiama l'invidia *Malocchio*, e gli Astrologi chiamano *Aspetti maligni* gl'influssi cattivi degli astri; cosicchè sembra ravvisarsi da tutti nell'invidia, e nella di lei azione un certo vibramento ed irradiazione proveniente dagli occhi. (1) Che anzi vi sono stati alcuni

si danno in preda. Fa quindi meraviglia il vedere oggidì e'l sentire delle persone, che si pregiano di essere spregiudicate, credere al *Malocchio*, ossia al fascino, cosicchè si veggono usare degli amuleti, delle petruzze, de'coralli, di alcune erbe appese al collo, e delle figure sozze e ridicole in vista, con alcuni atti sconci e leziosi per rendere il fascino inefficace. Tali idee sono acconce a fare sbizzarrire l'immaginazione, ed a far brillare la poesia, come avvenne nel celebre nostro Niccola Valletta nella sua Cicalata sulla Jettatura.

(1) Al pari del Fascino l'Astrologia giudiziaria, di cui sembra che parli il nostro autore, è condannata non solo dalla sana filosofia, ma dalla Religione ancora. Tacito così parla nel I. libro delle sue istorie: *Mathematici genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax*. Il celebre filosofo Favorino presso Aulo Gellio dice: *Ariolis non esse credendum. Aut adversa dicunt aut prospera. Si dicunt prospera et fallunt miser fies frustra expectando, si adversa dicunt et mentiuntur miser fies frustra timendo. Si vera respondent eaque sunt non prospera jam inde ex animo miser fies, antequam e fato fias. Si felicia promittunt eaque eventura sunt, tum plane duo erunt incommoda, et expectatio te spei suspensum fatigabit, et futurum gaudii factum spes tibi jam defloraverit. Nullo igitur pacto utendum est istiusmo-*

curiosi, che han marcato i tempi ne'quali la guardatura e la percossa dell'occhio invidiosa assai nuoce, allora specialmente quando la persona, contro cui l'invidia si scaglia, trovasi in glorioso e trionfante posto. Ciò impertanto aguzza il dardo dell'invidia, ed accade specialmente in quelle circostanze de'tempi, ne'quali gli spiriti della persona colta in mira escono nell'esterno, e lo scopo addivengono de'colpi dell'invidia istessa.

Messe però da banda tali curiose idee, sebbene non indegne di considerazione, delle quali farem parola a luogo proprio, tratteremo ora di questi tre oggetti solamente, quali cioè sieno più proclivi ad invidiare, quali sieno più all'invidia soggetti, e quale differenza passi tra l'invidia pubblica e privata. Chi è privo di virtù invidia la virtù

di hominibus res futuras praesagientibus. Sebbene l'Astrologia non solo è contraria al buon senso, ma è riprovata benanche dall'uno e dall'altro dritto ancora. Nel Levitico cap. 19 num. 31. Nel deuteronomio cap. 18. num. 14. In Isaia cap. 47 num. 13. *In* Geremia cap. 1 num. 2 si legge la condanna di tale ridicola arte, che specialmente praticata era da Caldei. Ne'lib. 2, 5 e 7 cod. *de Maleficis et Mathematicis* si prescrivono le pene contro gli Astrologi giudiziarii al pari de'Negromanti, de'Maghi ecc., a'quali fanno eco i Concilii, i Sommi Pontefici, i SS. Padri della Chiesa e specialmente S. Agostino.

altrui, poichè gli animi degli uomini si alimentano e si dilettano o del proprio bene o dell'altrui male. Chi è privo del primo si satolla del secondo, e chi dispera di potere assolutamente giungere alla virtù altrui si sforza di avvilirla, affinchè minore disparità vi sia.

L'uomo curioso che si briga de'fatti altrui è per lo più invidioso, dappoichè chi cerca molto conto de'medesimi non può aver di mira che tale affettata ed operosa diligenza utile porti ai proprii affari; che però non può essere che un cotal uomo non si prenda un certo scenico piacere nel rimirare le altrui fortune; nè chi è intento solamente ai proprii affari troverà molta materia all'invidia. Dessa perciò è una passione, che va qua e là trascorrendo, gira per le piazze, nè si confina nelle sole case. Non v'ha uomo curioso che non sia malevolo ancora.

Gli uomini nobili per nascita invidiano quelli addivenuti tali di fresco, poichè si muta la vicenda e può assomigliarsi allo sbaglio della vista, quando cioè sembrano alcuni oggetti ritrocedere, mentre si avanzano gli altri.

I deformi, gli eunuchi, i vecchi, gli spurii sono invidiosi, perchè chi non può correggere affatto la sua condizione si studia a tutta possa di avvilire l'altrui, salvo il caso

in cui tali difetti si trovano in alcuni ingegni generosi ed eroici, che si sforzano di cangiarli in aumento del proprio onore, cioè che si dica: « Un eunuco, un zoppo oprò » questi prodigii con avanzato onore di por» tento », come difatti avvenne nell'Eunuco di Narsete, in Agesilao, e nei Tamerlani, che furono storpi.

La ragione istessa corre in coloro, che dalle disgrazie risorgono, perchè essi sono per lo più nemici ai tempi, e si compiacciono degli altrui malanni, come di uno scampo ai proprii.

Coloro che mossi da leggerezza e vanagloria si sforzano di addivenire eccellenti in molte cose, sono per necessità invidiosi. S'incontrano dovunque oggetti d'invidia, nè si posson questi interamente superare. Tale fu il carattere dell'Imperadore Adriano, il quale invidiava mortalmente tutti i Poeti, i Pittori, ed altri Artefici in quelle opere, cioè, nelle quali si sforzava di essere eccellente.

I vicini finalmente, i compagni, e coloro che hanno ricevuto unitamente educazione, sono proclivi ad invidiarsi fra loro allorchè sono a gradi esaltati per essere un rimproccio alla fortuna de'negletti, mostrati sempre a dito, e nella di loro memoria lacerati; che anzi questo confronto della for-

tuna è più soggetto alla critica altrui. L'invidia poi riflette sempre dalla fama e dai discorsi, e si moltiplica in ragion diretta de'medesimi. Laonde l'invidia di Caino contro del fratello Abelle fu più maligna, perchè essendo stato il sacrificio di questi dichiarato da Dio più accetto, niuno osservato l'avea. E ciò sia detto per coloro che sono proclivi ad invidiare.

Per riguardo a coloro che sono più o meno soggetti ad essere invidiati; primieramente i fregiati di eminente virtù, allorchè promossi vengono sono meno ad invidia soggetti, mentre la loro promozione nata sembra dal dovere; dacchè niuno invidia il premio del merito, ma bensì la largizione sopra il merito. L'invidia quindi non è senza paragone, giacchè dove niun grado di paragone vi è non può esservi invidia alcuna. I Re dunque non sono invidiati che dai Re. Quello però che è degno di osservazione si è, che gl'indegni sono massimamente invidiati nel primo ascenso del loro onore, quindi poi meno. Al contrario le persone degne e di singolar merito allora soffrono più l'invidia quando han goduto lungamente della fortuna; poichè, sebbene la loro virtù sia la medesima, è riputata però meno pregevole, mentre nascono novelli uomini che la ecclissano.

nulla è tanto atto ad estinguere l'invidia quanto se alcuno costituito in sublimi onori non detrae cosa alcuna ai subalterni officiali. In tal maniera quanti questi sono, altrettanti scudi si formerà contro l'invidia.

Sopra di ogn'altro si eccitano contro massimamente l'invidia coloro che ostentano con insolenza ed orgoglio la grandezza della loro fortuna, non mai soddisfatti e tranquilli se non quando fanno pompa del proprio potere, o collo sfoggiare con fasto esteriore, o col trionfare sugli avversarii, o coll'abbattere i competitori; dovechè gli uomini prudenti amano di sacrificare qualche volta all'invidia, permettendo ad arte di esser vinti in cose, le quali sono ad essi poco a cuore. Nondimeno quel che è vero si è, che l'ostentazione aperta e non simulata del potere, senza arroganza però o vanagloria, sta men soggetta ad invidia che se astutamente e quasi di soppiatto si sottragga dalla di lei taccia. Essendo così colui che in tal maniera si addiporta, non fa che incolpare la fortuna, come se fosse egli consapevole della sua indegnità, per cui stimola gli altri ad invidiarlo.

Per venire finalmente al termine di questa parte, come sul bel principio dicemmo, aver l'invidia cioè un certo che di venefico, così non v'ha per la medesima altro ri-

Stato, converte in odio e disgusto le leggi e le costituzioni ancorchè ottime in una Repubblica. Si trarrà pertanto poco profitto frammischiando alle odiose le azioni grate e popolari, mentre appalesa imbecillità e timore d'invidia chi così opera, la quale nuoce tanto più, come ne' contagii, che quanto più si temono più s'incontrano.

Ma questa pubblica invidia attacca più gli officiali ed i Ministri de' Re che i Re istessi. Nondimeno ecco una regola che non falla: se l'invidia che attacca il Ministro è grande, ma vanta una causa di poco momento, o se è quasi generale ed abbraccia tutti i Ministri dello Stato, sebbene occulta, attacca l'istesso Re e lo Stato istesso. Ciò basti della pubblica invidia o *Malcontento* e della di lei differenza dalla privata, di cui in primo luogo abbiamo parlato.

Aggiungiamo inoltre qualche cosa ancora in generale sull'affetto dell'invidia. Il medesimo è infra tutti il più importuno e continuato, imperocchè nell'eccitarsi gli altri affetti di quando in quando l'occasion si presenta, non così però dell'invidia, essendovi il volgare adagio: « L'invidia non ha » giammai riposo », dacchè trova sempre materia per esercitarsi. Laonde è stato osservato, che l'amore e l'invidia rendono l'uomo emaciato, il che non fanno gli altri af-

fetti, mentre non sono perenni (1). Quello ancora dell'invidia è fra gli affetti il più vile e depravato, per la qual cosa è uno dei caratteri particolari del diavolo, che vien chiamato dal Vangelo: « Uomo invidioso » che soprasseminò la zizzania tral frumen- » to ». Che però sempre accade, che l'invidia opera astutamente e nelle tenebre a danno di qualunque cosa ottima, come del grano e somiglianti.

(1) È troppo bella ed al proposito la descrizione che fa Ovidio dell'invidioso nelle sue Metamorfosi tradotte dall'Anguillara.

Pallido ha il viso, il corpo arido e scarno,
L'occhio ognor torvo, rugginosi i denti,
Verde di fiele il sen, di tosco il labbro,
Riso non ha se duolo altrui nol muove.
Desta da vive cure unqua non dorme,
Si rode e strugge a lieti eventi altrui,
Si morde altri mordendo e a se medesma
E pena eterna . . . . . .

X.

DELL' AMORE.



È più la scena debitrice all'amore che la vita dell'uomo, poichè porge sempre argomento alla comedia, e qualche volta alla tragedia ancora. Ma porta per lo più gran nocumento all'umana vita e stimato viene ora una sirena ed ora una furia (1). Conviene

(1) Pare che in questo sermone il nostro autore parlar voglia del solo amore disordinato, e quella distinzione da lui posta in ultimo avrebbe meritato la preferenza. Del resto l'amore è la più nobile passione del cuore dell'uomo, e forsi l'unica da cui tutte le altre emergono. Desso forma quel nobile sentimento per mezzo del quale si legano i cuori in rapporto di benevolenza fra loro sì e per tal modo che di due anime se ne forma una sola. Il vero amore, dice Russò, è il più casto e 'l più forte di tutti i legami. È posto perciò da Pittagora per lo stato naturale dell'uomo, e forma la prima legge cosmologica sociale. Il suo fuoco divino è quello che fa depurare tutte le altre inclinazioni naturali, porta il suo ardore negli altri sentimenti, e li anima di un nuovo vigore. Ecco perchè si è detto che l'amore fa degli Eroi. Divien privo del suo vezzo maggiore però quando l'onestà l'abbandona. Togliete l'idea della onestà e della perfezione ed ecco tolto l'entusiasmo, togliete la stima e la modestia ed ecco svanito l'amore. Il nostro autore la chiama passione vigliacca,

avvertire che niun degli uomini grandi ed illustri, de' quali fa menzione l'antica o la recente storia, fu giammai spinto ad un grado d'insano amore, donde si deduce che gli uomini grandi ed i grandi negozii non dan ricetto a questa vigliacca passione. Fa di mestieri però eccettuare Marcantonio duumviro del romano Impero, ed Appio Claudio decemviro principe de' Romani Legislatori, il primo de' quali fu uomo veramente lussurioso e dedito a' piaceri; essendo stato il secondo austero e prudente. Quindi ognun comprenda, che non solo l'amore può, sebben di rado, trovare adito in un cuore aperto e disattento, ma anche in quello che è ben fortificato, quante volte da una seria attenzione custodito non sia. È pur troppo vile e pusillanimo quel detto di Epicuro: « Essere ognuno gran teatro all'al-
» tro », quasichè l'uomo nato per contemplare il cielo e le superne sfere, adorando un minuto idolo si abbassi se non col volto

ma a torto. Può stimarsi tale allorchè è depravata, ed in questo senso può dar materia alla comedia non solo che alla tragedia. Sempre l'amore è un bisogno dell'anima, ed un'anima senza amore è senza sentimento. Ed in che consiste l'essenziale della Religione cristiana? Nell'amore. Amare Iddio sopra tutte le cose, ed il suo simile come se stesso. Ecco il compendio di tutto il Vangelo e de' detti de' Profeti.

a terra come i bruti, coll'occhio almeno datogli per contemplare oggetti più sublimi. Sembrerà una meraviglia se ci faremo a considerare l'eccesso di questa passione, e come insulti alla natura istessa ed al vero valore delle cose, cosicchè a niuna conviene tanto quanto all'amore una perpetua iperbole. Nè la medesima si osserva solamente nella frase del parlare. Si è con verità detto che il principale adulatore, con cui tutti gli altri minori cospirano, è ogn'uomo per se stesso; ma l'amante è qualche cosa dippiù. Non v'è stato mai alcuno orgoglioso e superbo, che abbia tanto lodato se stesso quanto l'amante magnifica la persona amata. È pertanto riconosciuto vero da tutti quell'adagio, che *Amare et sapere vix Deo conceditur.* Nè tale frenesia è palese solo agli altri, se se ne eccettui la persona amata, a questa poi specialmente se l'amore non sarà reciproco, dappoichè è certo che l'amore riceve sempre il contraccambio o colla mutua corrispondenza, o col segreto disprezzo. Quindi tanto più gli uomini debbon guardarsi da questa passione, la quale non solo fa perdere le altre cose, ma anche se stesso. Quali sieno cotali danni, espressi sono nella favola di colui, che avendo prescelta Elena perdè i favori di Pallade e di Giunone. Chiunque infatti si dà in braccio soverchiamente alle

amorose passioni, rinuncia alla sapienza ed alle ricchezze. Ha questo affetto i suoi slanci, anche quando l'animo si è infievolito nella mollezza egualmente che nell'avversità; sebbene in questo ultimo caso è stato forse meno osservato, poichè l'una e l'altra circostanza accende l'amore e più fervido lo rende, dal che si argomenta essere il medesimo figlio della follìa. Ottimamente si addiportano coloro i quali se non possono in tutto disprezzare l'amore, almeno lo riconducono ad un certo ordine, e lo allontanano dalle cose serie, e dai negozii della vita; dappoichè se s'immesce ne'medesimi turbate restano tutte le cose, ed agitati sono in tal maniera gli uomini che giunger non possono direttamente ai loro fini. Comunque per altro sia, io porto opinione che i militari dediti sono agli amori al pari che al vino, mentre cercano un compenso voluttuoso a'loro perigli. V'è nel cuor dell'uomo un certo occulto meccanismo ed una secreta inclinazione all'amore verso degli altri, il quale se non si fissa in uno, o in pochi oggetti, si diffonde naturalmente in molti, e rende gli uomini affabili ed amorevoli, come si osserva qualche volta ne'monaci. L'amor conjugale produce l'uman genere, il sociale lo perfeziona, il lascivo però l'offende e lo disonora.

XI.

DE' MAGISTRATI
E DELLE DIGNITÀ (1).

Gli uomini nella Magistratura costituiti sono tre volte servi, servi del principe o della polizia, servi della fama, e servi degli affari; cosicchè non godono affatto libertà nè nelle persone di loro proprie, nè nelle azioni, nè nei loro tempi. Meravigliosa cupidigia! Desiderare il potere e perdere la libertà, o ambirlo in altri e spogliarsene egli poi. L'ascenso alle dignità è arduo, e per mezzo delle fatiche si perviene a fatiche maggiori. Spesse fiate ancora non manca d'indegnità, e mercè delle medesime si ottengono le dignità. La permanenza in essa è cosa labile,

(1) Egli è questo uno de' più belli sermoni del nostro autore. Savii consigli, ed ottimi ammaestramenti contiene per coloro, che collocati sono nelle Magistrature e nelle dignità, le quali per quanto sono sublimi e ragguardevoli, altrettanto sono pericolose e di difficile disimpegno. E volesse Iddio che coloro i quali si trovano in sì alto rango, avessero in mente i consigli ed i precetti di Bacone, perchè non si vedrebbero tante ingiustizie e tante oppressioni!

5*

ed il dimettersene o apre un precipizio, o forma almeno un ecclissi, che è al certo un non so che di dispiacevole e malinconico. *Cum non sis qui fueris, non esse cur velis vivere?* Che anzi sebbene uno il desideri non gli è permesso ritrarre indietro il piede, nè vogliono gli uomini farlo, anche se il richiedesse ragione; ma impazienti sono di una vita privata ancora, quando la vecchiaja o qualche infermità li sorprende, che richieggono l'ozio ed il riposo, come sono i vecchi di contado, che vogliono sedere innanzi la porta della loro casa, sebbene si espongano in tal maniera all'altrui derisione. È necessario certamente agli uomini posti in magistratura, che facciano conto delle opinioni degli altri per istimarsi felici, poichè se giudicheranno col solo sentimento proprio, non otterranno un tal fine. Ma quando secoloro riflettono su di quello che gli altri sentono di essi, e quanto ben volentieri i medesimi cangiar vorrebbero colla loro la propria condizione, allora sono come quasi per fama beati e contenti; sebbene internamente sentano il contrario. Sono essi i primi al certo a sentire le loro proprie afflizioni, sebbene gli ultimi di tutti conoscano le proprie mancanze. Certamente gli uomini collocati in sublimi dignità sono ignoti a loro stessi; e mentre sono distratti da negozii, non hanno tempo a

provvedere alla salute o del loro corpo o della loro anima.

A colui la morte è grave
Che vivendo a tutti è noto;
Pure a se rimane ignoto
Finalmente nel morir (*a*).

Una gran licenza vien concessa a coloro che nella potestà si trovano di fare il bene ed il male, il quale si ha in luogo di maledizione, poichè nel male la miglior condizione si è di non volerlo, l'ultima di non poterlo. Il potere al certo di ben meritare è il vero e legittimo fine dell'ambizione; imperocchè sebbene il ben pensare sia accetto a Dio, verso degli uomini però non è molto meglio del ben sognare, se non si esterni colle azioni. Ciò poi non può accadere senza alcuno officio o pubblico potere, come in un piano superiore ed elevato. I meriti e le opere buone sono il vero scopo delle fatiche degli uomini, e la coscienza delle medesime è il compimento della umana tranquillità. Avendo Iddio girato l'occhio e riguardato le opere delle sue mani vide che tutte erano belle e perfette, e quindi siegue il Sabbato

(a)...... *Illi mors gravis incubat*
Qui notus nimis omnibus
Ignotus moritur sibi.

ossia il riposo. Nel disimpegno de'doveri del tuo ministero proponiti degli esempii ottimi, avvegnachè l'imitazione è il compendio di tutti i precetti; e dopo qualche tempo mettiti innanzi un esempio particolare, e fra te stesso rigorosamente indaga e rifletti se hai meglio incominciato che progredito. Non devi molto meno disprezzare gli esempii di coloro, che nel medesimo impiego si sono condotti male, non perchè col censurare la loro memoria devi millantare te stesso, ma per marcare quel che convienti evitare. Istituisci dunque una riforma di te, ma senza invanirti o scandalezzarti del tempo passato e delle passate persone. Abbi però fiso in mente che non solo devi proporti, ma imitare ancora gli esempii illustri. Riporta le cose alla loro prima istituzione, e bada bene come ed in quali maniere abbiano degenerato. Però consulta l'uno e l'altro tempo, tanto l'antico affinchè possi conoscere l'ottimo, quanto il recente affinchè ti riesca di notare cosa sia per essere convenevolissima. Sforzati e fa di tutto acciocchè quel che tu operi in vigore del potere che tu hai, sia da certe regole diretto, e circoscritto per indicare, come a dito, agli uomini cosa essi debbano attendere, nè però sii troppo ostinato e perentorio; e sempre e quando ti apparterai dalla regola, con accortezza dimo-

stra quel che fai. Difendi costantemente i dritti della carica che tieni; non per questo però devi esser pronto e sollecito a muovere delle liti in materia di giurisdizione; ed in tal maniera conduciti che piuttosto tacitamente e col fatto tu abbi ad esercitare i tuoi dritti, che suscitare ed intraprendere delle questioni con istrepito intorno a' medesimi. Difendi ancora e non negligentare i dritti delle cariche a te subordinate, ed abbi a più grande onore l'ordinare gli affari in generale che perderti nei dettagli de' medesimi; che anzi accogli di buon grado e careggia coloro che possono servirti di ajuto e d'insegnamento all'esecuzione e al disimpegno de' tuoi doveri, nè discacciare come faccendoni coloro che prestano a te su di ciò la propria opera, ma piuttosto con gentili modi ricevili, ed allettali pure con de' favori.

I vizii nell'uso e nell'esercizio degl'impieghi sono specialmente quattro: l'eccessiva lentezza cioè, la corruttela, l'asprezza e la facilità. Per riguardo alla lentezza sii accessibile, esatto negli appuntamenti, e conduci a fine le incominciate cose, nè frammischiarvi nuovi negozii, se non per necessità. In quanto alla corruttela lega le mani non solo tue, ma benanche de' tuoi, affinchè non prendano donativo, come ancora le mani de' supplicanti, acciocchè non li offrano.

Coll'adoperare l'integrità si ottiene il primo oggetto, ma se la medesima si predica e si professa, aggiungendovi la detestazione della corruttela, si otterrà anche il secondo oggetto (1). Nè devi solamente evitare la colpa, ma il sospetto benanche. Coloro che sono mutabili e si alterano manifestamente senza cagion palese, dan sospetto di corruttele. Pertanto allorchè cangerai l'opinione che hai dichiarato, o in prosieguo devii da ciò che hai incominciato, devi mai sempre ingenuamente confessarlo; e nel tempo stesso spiegare accuratamente ed inculcare le cagioni che determinato a ciò ti hanno; nè credere che tu possi nascondere un tale affare. Un servo favorito e potente presso il padrone, se non avvi qualche cagion manifesta del favore che si fa, riputato viene per lo più una via obliqua alla corruttela. L'asprezza partorisce senza pro la malevolenza e l'invidia. La severità incute timore, l'asprezza produce odio. Le riprensioni ancora di chi è collocato in grado eminente debbono essere gravi, ma

(1) Platone nella sua Repubblica condanna alla morte i giudici, ed i magistrati corruttibili e che prendono donativi; e nel 3° dialogo delle leggi prescrive che il magistrato aver dee costumi d'oro, poichè da lui dipende la salute di tutta la Repubblica, dovendo essere perciò istruito e di avanzata età.

non contumeliose. La facilità finalmente è peggiore della corruttela, poichè questa qualche volta e di rado si tenta. Che se qualcùno cedevole si mostra alle importunità, o è facile ad avere de' leggieri riguardi, questi difetti lo accompagneranno sempre. Dice perciò Salomone: *Personas respicere non est bonum; talis enim offendet pro buccella panis.*

È al certo pur troppo vero quel che è stato detto dagli Antichi: « Che la carica appalesa l'uomo »; altri poi in meglio, altri in peggio. Tacito così disse di Galba: *Omnium consensu capax imperii nisi imperasset.* All'incontro di Vespasiano disse: *Solus imperantium Vespasianus mutatus in melius.* Sebbene in riguardo al primo Tacito intenda parlare dell'arte imperatoria, ed al secondo de' costumi, e degli affetti. Dà segno evidentissimo d'indole generosa chi si emenda negli onori, poichè l'onore è, od almeno esser lo dee, la sede della virtù; e siccome nella natura i corpi si muovono rapidamente al luogo e placidamente nel luogo, così la virtù è più rapida e celere nella concorrenza agli onori, e più posata dopochè si sono acquistati. Qualunque salita al colmo delle dignità progredisce come per una scala di gradi tortuosi. Che se le fazioni sono in voga, sarà ben fatto attaccarsi ad un partito nel salire agli

onori, ma rimettersi in equilibrio dopo di averli conseguiti. Serba illesa la memoria del tuo predecessore Se ciò non farai ti sarà resa dal tuo successore la pariglia. Tratta amichevolmente i colleghi, e chiamali a te quando meno se l'aspettano, anzichè escluderli quando sarà tempo proprio ad invitarli. Non devi essere del tuo paese troppo ricordevole, nè farne spesso menzione nelle pubbliche e nelle private conversazioni, ma dicasi piuttosto di te: Egli è un altro uomo quando sta in carica, e nell'esercizio delle sue funzioni.

XII.

DELL' AUDACIA. (1)

È risaputo nelle scuole e degno di osservazione presso i saggi il detto di Demostene. Domandato egli qual fosse la virtù principale dell'oratore rispose: *L'azione:* quale la seconda: *L'azione:* quale la terza: *L'azione.* Così disse perchè conosceva a fondo la materia, nè però in quel che lodava aveva molto dalla natura ricevuto. È da meravigliarsi che quella parte dell'oratore, che non penetra nel midollo dell'arte, e stimar si dee virtù piuttosto dell' istrione che dell'oratore, sia stata inalzata a grado

(1) L'audacia, che suona lo stesso che temerità, è un vizio che nasce dalla ignoranza, poichè chi più sa più teme, e non si è veduto mai uomo saggio essere audace e temerario, come insegna Tucidide. Presso la plebe, diceva Cleobolo, l'audacia tiene sempre luogo di coraggio, e la prudenza spesso si confonde colla viltà. Convien distinguere, insegna Platone nel Lachete, l'audacia dalla fortezza. L'audacia è un coraggio congiunto alla ferità, che è comune agli uomini ed ai bruti, la fortezza unita alla prudenza ed alla saviezza è propria dell'eroe. Chi è audace si chiama pazzo senza timore; ed il fanciullo perchè è ignorante non teme.

così sublime, e sulle altre parti più nobili, sull' invenzione cioè e sulla elocuzione, che anzi encomiata prodigamente, come se essa sola ottenesse l' intento. Ma la ragione è in pronto. Vi sono fra gli uomini più de' stolti che de' saggi, onde quelle facoltà mercè delle quali la parte stolta viene adescata sono di tutte le più potenti. A ciò somiglia ed è quasi parallela l'audacia nel maneggio degli affari civili. Quale è il primo passo ne' medesimi? *L'audacia.* Quale il secondo, quale il terzo? *L' audacia.* Nondimeno sebbene sia la medesima figlia dell' ignoranza e di turpe ingegno, ed alla scienza delle altre civili parti molto dissimile, ciò non ostante seduce ed alletta coloro, che deboli sono d'ingegno e di animo più vile. Tale è poi la parte massima degli uomini. Che anzi agisce poderosamente e scuote con forza i sapienti istessi allorchè vacillano. Veggiamo perciò l'audacia valer molto nelle democrazie, meno però presso le aristocrazie, e le Monarchie (1). Anzi

(1) Non v'ha dubbio che l'audacia è la madre legittima, l'anima e'l sostegno della democrazia, che è il governo di Obbes, perchè diretto dalle passioni, dalla forza e dall'intrigo. Dice bene perciò Russò, che un buon governo democratico non potrebbe essere che un governo di Angeli. La famosa repubblica romana ne porge una pruova convincente. Basta

gli audaci vagliono più ne' primi istanti, in cui si muovono nel disimpegno degli affari che in prosieguo, poichè l'audacia mal compie le promesse (1). Certamente siccome non mancano de' ciurmatori che professano di guarire i corpi naturali; così nel corpo politico non mancano di coloro che imprender vogliono delle guarigioni difficili, a' quali forse in alcuni piccoli esperi-

leggere la bellissima storia delle rivoluzioni accadute nel governo di tale repubblica dell'Abate di Vertot per persuadersene. Ma senza andare troppo lungi, la Francia democratica ce ne dà un'idea precisa. L'audacia animata dalla miscredenza fu quella che la organizzò, e pose ne' primi posti gli Orafi, i Calzolai, i Rigattieri, i Farmacisti, i Beccaï ed altrettanti di simile conio, che sparsero a torrenti il sangue di quella disgraziata Nazione. Nè poteva accadere il contrario. L'uomo onesto è amico dell'ordine, nè parteggia mai, come dice Platone, per ordini nuovi, perchè comprende quali funeste conseguenze nascano dalle innovazioni politiche, e perciò fugge dalle cariche e dagl'impieghi, che sono ambite solamente dagli audaci, dagl'intriganti, e dai temerarii. E chi anima il fuoruscito e l'assassino se non l'audacia? Ad un cotal uomo che lodava la democrazia come il migliore de' governi rispose Licurgo: « Eh bene. Introducetela in casa vostra ». L'istesso potrebbe dirsi a quelli che spasimano per la libertà e per l'eguaglianza: Introducetela in casa vostra, e godetevene tutto il bene.

(1) Siccome l'audace crede a se tutto permesso perchè può osar tutto, così non prevede l'esito dell'impresa, e restano vane le sue promesse.

menti riuscì facile l'intento; ma perchè furono sforniti de' principii della scienza, così spessissimo fallarono. Che anzi veggonsi sovente degli audaci che rinnovano quel vantato miracolo di Maometto. Il medesimo diè a credere al popolaccio ignoto che avrebbe chiamato, e fatto a se avvicinare un colle, e nella sommità del medesimo offerto avrebbe delle preghiere per i seguaci della sua legge. Accorse il popolo in gran folla. Più volte Maometto chiamò il colle acciocchè a lui si avvicinasse, ma vedendolo immobile, senza punto vergognarsi disse: « Se il colle » non si accosta a Maometto, Maometto si » accosterà al colle ». Così uomini di tal fatta quando intrapresero grandissime cose, e non vi sono riusciti. Però se giunsero all'estremo grado dell'audacia, prendono tutto a scherzo, mutano aspetto, e null'altro. Sono al certo gli audaci di scherno a'saggi; che anzi presso l' istesso volgo stimati sono ridicoli, poichè se le scempiaggini sono oggetti di riso, non v'ha dubbio che la grande audacia ha sempre seco qualche cosa di ridicolo, nè v'è spettacolo più piacevole quanto quello di vedere la confusione del volto di un audace, mentre allora si mostra in se rimesso ma con mal garbo. Nè può altrimenti accadere, poichè in quelli che si vergognano gli spiriti fluiscono e rifluiscono

lentamente ed a poco a poco, ma gli audaci, allorchè accade loro qualche cosa, attoniti restano, come avviene nel giuoco degli scacchi, quando il compagno non si vince, le mosse solamente rimangono impedite. Ma quest'ultima parte è più atta alla satira che alla osservazione. Quel che deesi avvertire si è che l'audacia è sempre cieca, perchè non vede nè periglio nè ostacolo alcuno, onde nuoce nel risolvere, e giova nell'eseguire; cosicchè se vuoi servirti degli audaci con sicurezza non devi commetter loro la somma del comando, ma li porrai nella seconda classe, e siino dagli altri regolati. Imperocchè nel prendere i consigli e nel deliberare è cosa ottima considerare i pericoli, ed averli innanzi agli occhi, mentre conviene chiuderli nell'esecuzione se i pericoli istessi non sono molto gravi.

XIII.

DELLA BONTÀ

SEMPLICE E NATURALE.

—

Io prendo la bontà nel senso di un affetto che s'impegni al comodo de' suoi simili, e desideri il di loro bene; quale bontà è chiamata da' greci *Filantropia*. Il vocabolo poi di umanità, come volgarmente si prende, è alquanto più lieve, e ristretto di quello che esprimer dee la di lui forza. Cioè io chiamo bontà naturale una inclinazione a fare del bene (1). La bontà poi ottiene il primo luogo fra tutte le virtù ed i pregi dell'animo, per essere una certa immagine ed un certo carattere della divina natura, quale tolto da tutti gli esseri, l'uomo non riterrebbe dell'animale che la parte inquieta, scellerata e miserabile; anzi sarebbe una certa specie di vermi più nocivi. La bontà morale

(1) Tale inclinazione a fare del bene, acciocchè sia una virtù, conviene che si modifichi in abitudine, altrimenti sarebbe sterile e tutta metafisica. Perciò Tullio stabilisce la beneficenza come parte essenziale della giustizia, da cui niuno può esentarsi: *qua nihil est naturæ hominis accomodatius*.

corrisponde alla virtù teologica chiamata carità, nè ammette eccesso, ma va soggetta a deviamento. Una smodata cupidigia di potere discacciò gli Angeli dal cielo, ed una esorbitante avidità di sapere cacciò i primi uomini dal Paradiso. Ma nella carità non si dà eccesso, nè per la medesima, sia un Angelo sia un uomo, può incorrere pericolo alcuno. L'inclinazione poi alla bontà è fisa con alte radici nella natura dell'uomo. Che se la medesima non troverà materia, ed occasione di diffondersi col bene e di esercitarsi verso degli uomini, si rivolge verso de' bruti animali. Verificato ciò si vede ne' Turchi di lor natura scellerati e feroci, i quali sono verso i bruti misericordiosi, e profondono la beneficenza ai cani, ed agli uccelli; cosicchè, al riferire di Busbechio, un certo orafo Veneziano dimorante in Bizanzio, appena scansò il furore del popolo perchè imbeccato aveva un bastone al lungo aperto rostro di un certo augello. Nè questa bontà e la virtù istessa della carità vanno esenti da proprii difetti. Troppo male a proposito viene spacciato quel proverbio dagli italiani « Tanto » buono che non val niente (1) ». Nè esitò

(1) V'è una certa bonomìa, dice l'abate Cesarotti, che è sorella carnale della stupidezza. A questa si riferisce il proverbio degl'Italiani.

punto Niccolò Macchiavelli di lasciare scritto eloquentemente di avere la fede cristiana sottomesso uomini probi ed innocenti alla crudeltà de' tiranni, ciò che ben potè con franchezza asserire, perchè niuna legge, niuna setta, niuna opinione estende tanto la bontà quanto la cristiana Religione. Affinchè poi ad evitare ogni scandalo e pericolo possiamo noi essere sicuri, è pregio dell'opera conoscere gli errori che sviar ci possono dal dritto sentiero nell'esercizio di abito così nobile. In tal maniera tu devi impegnarti pel bene degli altri che non ti renda schiavo in tutto agli altrui voleri, dappoichè ciò dinota facilezza e sbadataggine, che rende schiava una mente onesta, nè gitterai al gallo di Esopo una gemma che gradirà meno di un granello d'orzo. In ciò ti sia di esempio e di precetto Iddio stesso. « Egli » piove su de' giusti e de' rei, e fa sì che a » buoni splenda ed a malvagi il sole ». Nè però egualmente tutti sazia colla pioggia della sua beneficenza, nè illumina tutti egualmente collo splendore delle virtù e degli onori. I beneficii comuni debbonsi a tutti diffondere, i particolari a pochi e con scernimento (1). Guardati poi di non di-

(1) Gli errori, che sviàr ci possono dal dritto sentiero nell'esercizio di virtù così nobile, indicati vengono da Tullio nell'aureo suo libro degli Officii, nel

struggere l' archetipo mentre tu scolpisci l'immagine. La teologia stabilisce per archetipo l'amore di noi stessi, e per copia l'amore del prossimo. « Vendi tutto quel che » hai, disse Cristo, distribuiscilo a' pove- » ri, e sieguimi: » ma non voler vendere tutto quel che hai se non vieni a me, e mi siegui, cioè se non intraprendi un istituto di vita, in cui e colle grandi, e colle scarse ricchezze beneficar potrai gli altri; in difetto nell'atto che fecondi i rivoli esaurisci il fonte. Nè frattanto l'abito della bontà applicato si trova solamente alla norma della retta ragione, ma una certa naturale indole alla medesima corriva in alcuni si trova, come pel contrario in altri un'indole maligna. Vi sono al certo taluni che per istinto di proprio genio si oppongono al bene degli altri. Un altro più incostante genere di malignità si cangia in lentezza o in malvagità o in un furore di opporsi e di rendersi a tutti difficile, sia in libidine sia in simiglianti eccessi. Ciò induce dirittamente alla invidia ed alla malizia. Una tale genìa di

quale al cap. 14 lib. 1 prescrive le regole per diffondere con saviezza e giustizia la beneficenza. Quali regole commendate dal dotto marchese de Silva formano il capolavoro della civile e cristiana politica, che non si cessano mai di leggere senza sentirsi addivenire migliore.

uomini gode sempre delle altrui disgrazie, e si rallegra e si studia di renderle più crudeli ed amare. Non sono certamente degni di essere assomigliati a que' cani che lambivano le piaghe di Lazzaro, ma a quelle mosche che infestano e punzecchiano le crudeli ed aperte ferite. Troverai non pochi misantropi che si fanno una delizia portare un uomo ad appiccarsi ad un ramo di albero, e si affliggono di non averne uno nei loro orti, come lo aveva Timone. Ingegni di questa tempera chiamar si possono senza ingiuria peste e cangrena dell' umana natura (1). Sono tali legni acconcissimi a formare de' mercurii politici, simili ai legni incurvati atti alla costruzione de' navigli destinati ad essere sbattuti qua e là, ma non buoni per le case, nelle quali debbono stare immoti. Le parti poi ed i vantaggi della bontà sono molti. Se uno si mostra cortese ed amorevole verso degli ospiti e de' pellegrini, potrà stimarsi cosmopolita, ed il di lui cuore non è come un'isola distaccata dalla terra, ma spettante al continente, a cui si congiun-

(1) È pur troppo vero a disonore della umanità che vi sono non pochi misantropi, che si fanno una delizia di godere nelle altrui miserie. Tali sono specialmente i melanconici, dalla bocca de' quali non si odono che treni, e non si annunziano che disgrazie e sciagure.

ge. Se ha compassione degli afflitti nobilita il suo cuore, che a simiglianza di quel decantato albero tramanda il balsamo dalle sue aperture. Se sarà facile a rimettere le offese e perdonerà i delitti, indica una mente che poggia nell'alto al di sopra de' colpi e de' dardi delle ingiurie. Se si mostrerà grato ai piccoli beneficii, dà a conoscere che egli stima gli animi degli uomini piucchè tutte le ricchezze della terra. A tagliar corto, se giunto sarà a quel grado di perfezione indicato da S. Paolo, che si appartera ed allontanerà da Cristo per la salute del prossimo, porgerà argomento di accostarsi alla natura divina e di conformarsi al medesimo Cristo.

****

DELLA NOBILTÀ.

Trattiamo prima della nobiltà come una classe della repubblica, e quindi come una condizione degli uomini particolari. Quella Monarchia, in cui non vi sono affatto nobili è una pretta ed assoluta tirannia. Tale è l'impero de' Turchi. La nobiltà tempera la dignità regale, e diverge qualche poco gli occhi del volgo dal regio splendore(1). Nella democrazia però il più delle volte non si desiderano i nobili; che anzi quello stato popolare è molto più placido e tranquillo, e meno soggetto alle fazioni ed alle turbolenze, dove mancano le stirpi de' nobili. Colà si riguardano le cose e non le persone, od almeno se si riguardano queste, ciò accade specialmente per vedere la loro idoneità nel

(1) È stato adottato da Montesquieu il sentimento del nostro autore riguardo alla necessità della classe de' nobili nella Monarchia, come quella che tempera la dignità regale e diverge gli occhi dal regio splendore. Ma conviene che sia senza potere, perchè facilmente può abusarne. L'abolizione del Feudalismo è giunto a questo scopo, contro il quale declamò cotanto il nostro dotto Filangieri.

maneggio degli affari, non per aver riguardo agli stemmi ed alle immagini degli avi (1). Veggiamo la repubblica Elvetica abbastanza florida, sebbene sembra esserle di ostacolo la diversità della Religione e de' Cantoni, giacchè presso que' popoli si tiene conto della utilità non della dignità. La forma del governo delle Provincie belgiche è certamente ammirabile, mentre dove si ammette l'eguaglianza, ivi le risoluzioni si prendono con più equità, ed i tributi si pagano di buon grado. La potenza e l'autorità de' nobili nella Monarchia impresta lo splendore all'istesso Principe, ma diminuisce la di lui potestà, accresce il coraggio de' popoli, ed abbassa le loro fortune. Va molto bene quando i nobili non sono più potenti di quello che la ragione dell'impero e della giustizia richiede; si conservino però nel grado della dignità, acciocchè l'insolenza popolare rintuzzata venga come da un ostacolo dalla loro

(1) Si è veduto quale sia il governo democratico. L'insolenza popolare non ha freno bastante nel medesimo. Il fanatismo dell'eguaglianza fa sì che il popolo non abbia riverenza e rispetto verso de' nobili. Finchè Roma non riconobbe nè nobiltà nè lusso, fu in certa maniera tranquilla. D'altronde è impossibile che il nobile nella democrazia non debba primeggiare a dritto ed a rovescio. Le aderenze, le profusioni, le protezioni ec. sono tanti mezzi per ottenere un tale fine.

riverenza e rispetto; priachè si riversi nella maestà regale. Che più? Una nuova nobiltà, che quasi sempre è meno potente, impoverisce affatto lo stato; quindi poi le eccessive spese, ed inoltre col progresso del tempo, come per necessità avviene, molti de' nobili addivenuti bisognosi portano una certa disunione, ed un certo disquilibrio fra gli onori e le ricchezze.

Per quel che spetta poi alla nobiltà nelle persone particolari, se concilia certamente venerazione il vedere un castello ed un antico edificio non tocco da alcuna rovina, od un'annosa antica quercia ferma ed intera, quanto è più bello il vedere una vetusta e nobile prosapia non macchiata e non lesa dai flutti e dalle procelle del tempo (1). La nuova nobiltà ha bisogno della regia potenza,

(1) Per riguardo alla nobiltà delle persone particolari è da osservarsi che la vera nobiltà consiste nell'esercizio delle virtù, e nell'onesta condotta della vita, da cui risulta quel decoro tanto commendato da Tullio ne'suoi officii. Non la nascita dunque; non le ricchezze, che prodotte sono dal caso, fanno l'uomo nobile. Cimone Ateniese avendo fatto molti prigionieri Persiani li spogliò delle preziose vesti che portavano, ed espose alla vendita le medesime, e quelli ignudi. Tutti corsero a comprare le vesti, niuno i prigionieri. Ciò accaderebbe a molti se spogliati fossero delle loro ricche vesti e delle ricchezze che posseggono, perchè non hanno altro merito che le medesime.

l'antica del solo tempo. Coloro che s'inalzano i primi al più sublime posto della nobiltà, risplendono ordinariamente per la chiarezza delle virtù sopra i posteri, ma non per l'innocenza. Non di rado si ascende agli onori con un miscuglio di buoni e malvagi artificii. È giusto poi che la memoria delle proprie virtù si trasmetta a posteri, e quella de'propri vizii muoja con essi. Lo splendore de'natali diminuisce per lo più l'industria, e chi è meno industrioso invidia l'altrui accuratezza. Si aggiunge a tutto ciò che non si dà grado, a cui i nobili possano ulteriormente promuoversi. Chi poi è fiso nel suo posto, mentre gli altri ascendono; non sarà privo degli stimoli dell'invidia. Al contrario la nobiltà mitiga dello'ntutto l'invidia passiva, perchè i nobili sembrano nati nel possesso degli onori. Certamente i Re, che circondati sono da'nobili, da'saggi e da' prudenti, sentiranno e vedranno disimpegnarsi i loro negozii con più placidezza e soavità se si serviranno de'medesimi; dappoichè i popoli saranno più propensi verso de'nobili, essendo nati in certa maniera a comandare.

—

DELLE SEDIZIONI E DELLE TURBOLENZE (1).

IMPORTA molto che i reggitori ed i pastori de'popoli conoscano i prognostici delle politiche tempeste, le quali allora sono di grandissimo momento quando i popoli tendono alla eguaglianza, non altrimenti che le naturali tempeste sono più violente negli equinozii. Siccome poi spesse volte si sente, come da lontano, il soffio cupo e sordo dei venti, e le agitazioni occulte ancora del mare pria della tempesta, l'istesso accade nella sopravvegnenza delle politiche procelle:

Ammonisce colui d'esser presenti
I tumulti e le frodi, e che risuona
Bellica fromba, onde Gradivo tuona,
E si corre ai perigli, ed ai cimenti. (*a*)

I libelli famosi e licenziosi, i discorsi mordaci contro la condotta dello stato, quando a poco a poco s'innalzano e crescono; le false

(1) Dà saggio in questo Sermone il Nostro Autore della più fina e squisita politica verificata col fatto sotto degli occhi suoi, giacchè l'Inghilterra era stato il teatro delle turbolenae e delle sedizioni. La storia di Errico VIII è a tutti nota, ed è valevole ad ammaestrare ogni Principe.

(a)........*Ille etiam cœcos instare tumultus*
Sæpe monet, fraudesque et aperta tumescere
(bella.

nuove ancora delle mutazioni delle cose in disonore del governo sparse da per tutto, ed avidamente dal popolo ascoltate, sono certamente fra i prognostici delle sedizioni. Da quale schiatta nata sia la fama dipingendola Virgilio la riconosce quale sorella de'giganti:

Sdegnata contro i Deï la madre terra
Dalle viscere sue produsse quella
Ahi troppo iniqua ed ultima sorella
De' giganti, che al ciel mossero guerra. (*a*)

quasicchè tali voci residui fossero delle passate sedizioni, quandochè sono furieri benanche delle future. Qualunque distinzione però sia stata notata fra i sediziosi tumulti ed i sediziosi rumori, non altra discrepanza vi passa se non quella che v'è tra fratello e sorella, tra maschio e femmina. Specialmente se il male si aumenta a segno che le azioni dello stato le più lodevoli, che a ragione meriterebbero gli applausi del popolo ed unir dovrebbero gli animi di tutti, si prendono a male e s'infamano, poichè ciò dimostra una gran dose d'invidia, come a ragione dice Tacito: *Conflata*

(a) *Illa terra parens ira irritata deorum*
Extremam (ut perhibent) cælo Enceladoque
Pro ..... (*sororem*

magna invidia seu bene seu male gesta premunt. Nè perciò ne siegue, che questi rumori noverati essendo fra i segnali delle turbolenze, perciò la loro soppressione esser debbe più severa, e s'intendesse così porgere alle medesime rimedio; dappoichè, siccome per lo più accade che negligentate svaniscono, così i continui sforzi di raffrenarle non fanno altro che renderle più durevoli.

Similmente quel genere di ossequio nell'eseguire i comandi, di cui parla Tacito, aver si dee per sospetto: *Errant in officio, sed tamen qui mallent imperantium mandata interpretari quam exequi.* Il chiamare ad esame i comandi, biasimarli, ed eluderli con cavilli, e che altro è mai se non iscuotere il giogo, e tentare la disubbidienza? Specialmente quando in queste discussioni intorno ai comandi coloro che sono dalla parte de' medesimi parlano con timidezza e docilità soverchia; coloro poi che sono dalla parte contraria tengono un linguaggio più audace e baldanzoso.

Così pure, come nota Macchiavello, quando i principi per fare causa comune coi loro parenti si uniscono in lega ad un partito, accade lo stesso che ad un brigantino, il quale si rovescia a fondo per l'inclinazione soverchia ad un lato. Vien con-

fermata questa verità dall'esempio di Errico III Re di Francia. Volle egli in prima far parte della lega per estirpare i protestanti, ma poco dopo l'istessa lega si rivolse contro di lui; poichè essendo l'autorità del principe come accessoria alla causa di un altro, così altra obbligazione a lui sorge, oltre di quella dell'impero, ed in tal maniera cominciano i Re ad essere insultati e disturbati dal possesso della propria autorità.

Quando le discordie, i duelli, le fazioni si manifestano esternamente e con audacia, egli è certo indizio di una mancanza notabile di riverenza al principe dovuta. I moti de' grandi esser debbono come quello de' pianeti sotto al primo mobile, giusta l'opinione comune, i quali rapidamente percorrono la circonferenza secondo il moto dell'istesso primo mobile, ma rattenuti vengono lentamente nel proprio. Laonde se i primati ed i nobili trasportati sono con violenza dai proprii moti, e come saggiamente dice Tacito : *Liberius quam ut imperantium meminissent*, turbati vengono manifestamente gli ordini. Il rispetto poi nasce dacchè i Re sono stabiliti da Dio, il quale minaccia qualche volta di disfarli : *solvam vincula regum*.

Che più? Quando viene scossa e rovina una delle quattro colonne dell'impero, che

sono la religione, la giustizia, il consiglio, e le ricchezze, conviene allora colle preghiere implorare da Dio la serenità contro la tempesta. Ma basti ciò su i prognostici delle sedizioni, intorno alle quali vi sarà occasione di dire alcune altre cose, che apportar possono luce maggiore, allorchè in appresso del resto tratteremo; e parleremo ora in prima della materia delle sedizioni, in secondo luogo delle loro cagioni e de' loro incentivi, ed in ultimo de'rimedii proprii ed efficaci.

È degno di molta considerazione il filosofare sulla materia delle sedizioni. La via più sicura di evitarle, se le circostanze lo permettono, è di togliere di mezzo l'istessa materia, poichè se la medesima sarà pronta ad accendersi, niuno facilmente comprenderà da qual banda saran per spiccare le scintille del fuoco. Tale materia nasce da due oggetti, dalla carestia cioè, e dalla noja delle presenti vicende. Egli è certissimo esser tanti i voti per le turbolenze quanti sono i cittadini impoveriti, angustiati, e decotti. Da ciò quella saggia osservazione di Lucano sullo stato dell'impero romano poco prima della guerra civile:

Nascon da questo fonte e la vorace
Rapida usura, ed un indegno scrocco.

Si conculcan di quì la fè la pace,
E per l'utile guerra ognuno è tocco (*a*).

Quest'utile guerra un indizio certo porge di essere lo Stato alle sommosse disposto ed alle turbolenze. Allora vieppiù il pericolo è grave ed imminente quando la miseria de'primati, e le loro estenuate sostanze alla miseria e povertà si uniscono della plebe. Le ribellioni che nascono dalla fame sono di pessima conseguenza. Per riguardo poi alle alienazioni degli animi, ed all'increscimento delle cose presenti, essi sono nei corpi civili a guisa degli umori maligni ne'corpi naturali, i quali sono atti a coagularsi, e, raccogliendo un calorico eccessivo, eccitare l'infiammagione. Niun Principe poi misuri la grandezza del proprio pericolo dalla giustizia o ingiustizia di quegli oggetti che muovono gli animi de' popoli. Sarebbe lo stesso che stimar capace di ragione il volgo, che si lagna sovente del proprio comodo. Nè ancora dalle gravezze, dalle quali nasce l'invidia, sieno esse grandi sieno di poco momento, poichè infra tutte le malevolenze quelle sono più pericolose nel-

(a) *Hinc usura vorax, rapidumque in tempore*
(fœnus :
Hinc concussa fides, et multis utile bellum.

le quali più si teme che non si sente. Quel che ci rattrista non ci determina a temere. Inoltre nelle gravissime oppressioni quelle che irritano più la pazienza rintuzzano ancora ed indeboliscono gli animi. Ma nei timori è disuguale la ragione. Nè il principe o lo stato valuti meno l'alienazione degli animi, e l'invidia che fa de'progressi, perchè eccitarono o più spesso o più a lungo quelle avversioni degli animi, nè quindi alcun danno avvenne alla Repubblica. Ma sebbene non ogni vapore finisca in procella, può dirsi però dall'altra parte che le procelle benchè spessissimo passino, si formano ancora e rovina portano secondo quel proverbio spagnuolo: « La funicella nella » estremità con una leggiera tensione si » spezza ».

Le cause delle sedizioni sono l'innovazione in materia di Religione, i tributi e le imposte, le mutazioni delle consuetudini e delle leggi, la violazione delle immunità e de' privilegii, l'oppressione universale, la promozione degl'indegni agli onori ed alle magistrature, i forestieri, la carestia, i soldati licenziosi, e le fazioni addivenute disperate, e ciocchè infine offende il popolo, l'unisce alla causa comune, e lo urta alla disperazione.

In quanto ai rimedii preservativi se ne

possono assegnare alcuni confusamente ed in generale, de' quali qui parleremo. Una legittima cura deesi al certo adattare ad un morbo particolare, perciò abbandonarla conviene piuttosto ai consigli che ai precetti.

Il primo rimedio e la prevenzione contro le sedizioni consiste nel rimuovere con tutta diligenza ed impegno quella causa materiale di cui parlammo, la povertà cioè e la miseria de' cittadini. A ciò contribuiscono il rendere spedite e bene equilibrate le ragioni del commercio, l'introdurre e proteggere le manifatture e gli artefici, il discacciare e perseguitare la pigrizia e l'ozio, il frenare la profusione ed il lusso colle leggi sontuarie, il sottoporre le terre e le campagne alla più fruttuosa agricoltura, l'imporre i giusti prezzi alle cose venali, il moderare le imposizioni ed i tributi ed altrettali cose. Generalmente parlando convien provvedere che la moltitudine de' cittadini, ne' tempi specialmente di pace, quando la spada è nel suo fodero, non consumi le entrate del regno, nè tale moltitudine per vedere se sia superflua o no, dee numerarsi solamente per testa. Sono poi in poco numero piuttosto coloro che profondono molto e guadagnano poco, rovinando più i primi lo stato che gli altri molti, che usano accumulando danaro

con parsimonia maggiore. Il numero dunque accresciuto de' nobili e sublimi dignitarii più di quello che la proporzione richiede dei plebei, impoverisce rapidamente lo stato. L' effetto istesso produce ancora il Clero numeroso che nulla aggiunge di vantaggio alla Repubblica (1).

(1) Conviene ricordarsi essere stato Bacone professore della Religione riformata, e perciò novera fralle cagioni della rovina e della povertà dello stato il Clero ricco e numeroso. Tale dottrina si vede però adottata a nostro scorno anche nel secolo infelice che corre, in cui non si sentono che declamazioni contro le ricchezze de' ministri del Culto, e'l numero esorbitante de' medesimi. Questo fu uno de' progetti della lega filosofica idoleggiato nell'antro di Ferney *per minare sordamente contro la Religione*, di scemare cioè il numero de' ministri, ed impoverirli, acciocchè riscuotessero disprezzo. Basta leggere la corrispondenza del Capo-scuola Volterre col Re di Prussia per rimanerne persuaso. Il Clero ha posseduto e possiede come ogni cittadino, nè vale il dire che il medesimo forma un corpo morale. E non è tale ancora ogni famiglia secolare? Che anzi il Clero possiede non solo un dritto naturale e civile, ma divino ancora. Or non ripugna al buon senso il sentire, che il Gius divino ed Ecclesiastico unito al Gius naturale e civile, invece di consolidare ed assodare meglio la possidenza, la renda anzi più incerta e rivocabile; e che potendo uno essere spogliato di ciò che possiede per dritto naturale e civile solamente, lo possa essere possedendo per dritto naturale, civile, divino, ed ecclesiastico? Non solo l'Impero od il Governo non dee

Accade lo stesso benanche quando vengono molti educati nelle lettere, ai quali

spogliare il Clero de'beni, ma dovrebbe dargliene se non l'avesse. Tutto è di Dio. È un dovere dopo la divisione de'beni che se ne assegni una parte pel di lui culto. L'obbligo del decoroso mantenimento dei Ministri del culto è stato riconosciuto da tutti i popoli della terra dalla più rimota antichità sino a noi. Ognuno sa la possidenza della Tribù di Levi. Nell'Egitto nella famosa carestia, essendo vicerè Giuseppe, si vendeva tutto da'cittadini e dall'istesso Faraone, ma le possidenze de' Sacerdoti rimasero intatte, ed il Re istesso somministrò a sacerdoti onde vivere senza privarli de'beni. Nella Grecia, dove vi erano più tempii, più sacerdoti, e più ricche fondazioni, era più stimato. In Roma ognun sa i ricchi possedimenti, e le obblazioni del Clero. Simmaco filosofo gentile nell' Orazione all' Imperador Valente dice: Non fia mai che l'erario del Principe si accresca a danno de'Sacerdoti: *Absint ab Ærarii vestri puritate ista compendia. Fiscus bonorum Principum non Sacerdotum damnis, sed hostium spoliis augeatur.* Nella Turchia il Gran Signore è padrone dispotico della vita e della roba de' sudditi; de' beni però de Tempii non puo disporre, riguardandosi come cose di Dio. Il Muftì ha una rendita grande fissa e stabile; così a proporzione gli altri ministri. Nell'India i Bracmani, nella Cina i Bonzi, nella Tartaria i Lami, nel Messico, nel Perù ec. i Sacerdoti sono numerosi con rendite considerabili. I Novatori vorrebbero che il Clero fosse stipendiato, e fosse così di una esistenza precaria, acciocchè mancasse il più delle volte la pensione, e si scoraggisse ognuno di concorrere al Sacerdozio. Se non avesse beni propri non potrebbe esercitare

le civili vocazioni non posson dare il sostentamento.

il suo ministero con quella libertà che gli è necessaria. Chi dipende per la sussistenza ha più riflessi, più riguardi, e perde la sua energia. Essendo i ministri del Santuario i più dignitosi sulla terra, si metterebbero a livello coi servidori, coi giornalieri, e salariati, e caderebbero così nel disprezzo e nell'avvilimento; locchè vorrebbero i nemici della Religione. Si è gridato da molto tempo facendo eco ai Protestanti Calvinisti e Zuingliani contro la possidenza religiosa da coloro, che avevano aperto gli occhi per appropriarsela, collo specioso pretesto di sollevare lo stato e sdebitarlo. Si è ottenuto questo intento? Frattanto i beni si sono venduti, o per dir meglio rapinati, per un tozzo di pane. Non entro qui in minuto dettaglio su tale oggetto perchè farei arrossire qualcuno, se pure n'è capace, mentre so i monopolii le frodi e le ribalderie commesse per conseguire tali beni, che fanno fremere il buon senso. Ma avranno essi prò di tali possidenze male acquistate? Si vedrà in appresso: *Res male partæ male dilabuntur* dice un gentile Politico. Ma io credo alle scomuniche che hanno fatto e faranno de'prodigii. Queste idee però sono di vecchia stampa, che non entrano in capo a'moderni Filosofi. Saggiamente perciò il nostro pietoso Sovrano di felice memoria Ferdinando I. nel concordato colla S. Sede restituì alla Chiesa il dritto di acquistare. Ma chi potrà legare più alla medesima i suoi beni colla speranza de' suffragii dietro così vergognoso esempio, in cui sono state deluse e giuntate le speranze de' Testatori? Hanno essi i suffragii legati? Sallo Iddio!

Il clero poi non è mai numeroso abbastanza. Un principe terreno per quanto è più grande tanto ha più

Nè dee sfuggire il calcolo la necessità di negoziare colle estere nazioni per l'accrescimento della pubblica opulenza, poichè quel che si accresce ad uno si detrae all' altro. Tre generi di cose solamente una nazione vende all' altra, la materia cioè delle merci, la manifattura, ed il noleggio; e questi tre oggetti formano tre ruote, le quali, se rettamente progrediscono, rendono molto abbondanti ricchezze. Spesso ancora accade quel che dice il Poeta, che la manifattura ed il noleggio superano il prezzo della materia e più arricchiscono lo stato. Sono testimoni di questa verità i popoli della bassa Germania, che hanno delle miniere sopra

numerosa corte. Iddio che è il Re de'Re non ha mai quel corteggio che gli è dovuto. Il dire poi che il Clero è inutile allo stato è una proposizione non solo acattolica, ma ateistica ancora, perchè dimostra non sapere di qual valore e necessità sieno gli ajuti spirituali che si prestano alle anime dal medesimo, le preghiere che si fanno pel pubblico bene, e lo sdegno di Dio che si placa co' quotidiani Sacrificii, senza numerare altro. Se uno dicesse essere gli Agricoltori inutili alla Società pronuncierebbe un paradosso ed una menzogna. Paradosso e menzogna è del pari dire essere inutili i Ministri dell'Altare, che nutrono le anime coi spirituali alimenti. Ma cessiamo da una induzione che fa fremere la ragione, essendo tale materia da non trattarsi da una nota, richiedendo più volumi. Si leggano Mamachi, Scotti, ed altri.

tutti ricchissime non sotterra celate, ma nella superficie istessa della terra.

Niuna cosa poi la prudenza de' magistrati dee avere più in mira ed in considerazione quanto nel badar bene acciocchè i tesori delle ricchezze non si restringano appresso di pochi, mentre in difetto accaderà che appunto fra grandi ricchezze perirà la repubblica di fame. Il danaro poi a simiglianza del fimo non fruttifica se non si sparge per terra. Si otterrà un tale vantaggio col sopprimere od almeno raffrenare le voragini orrende delle usure, de' monopolii, e delle grandissime possidenze convertite in terreni, in pascoli, e cose simili.

Affin di sedare le offese degli animi, o almeno per rimuovere que' pericoli che da quelle provengono, fa uopo riflettere due essere in ogni stato, come è noto, le specie de' sudditi, de' magnati cioè e della plebe. Se una parte sola di questi è nemica non può esservi pericolo, poichè i popoli sono lenti a muoversi se da' nobili incitati non sono. Questi poi sono deboli se il volgo non sarà di sua spontanea volontà atto e predisposto al movimento. Allora il pericolo è veramente imminente quando i più potenti aspettano che le acque si muovano appresso il volgo, affin-

chè possano quindi poi urtare gli animi esasperati. Fingono i poeti che avendo gli dei congiurato d'incatenare Giove, e saputosi ciò dal medesimo, per consiglio di Minerva chiamò Briareo di cento mani, acciocchè venisse in di lui soccorso. Questa favola certamente ammonisce i monarchi a conciliarsi e mantenere il favore della plebe per di loro sicurezza e salute.

È cosa anche utile di permettere qualche piccola licenza, ma moderata, agli animi incruditeliti e malevoli, acciocchè i loro dispiaceri sfumino e sfoghino, quante volte però non vi sia l'audacia e l'insolenza. Quegli umori che ritrocedono nella parte interna, e quella ferita che urta il sangue a rifondersi e rimboccarsi nelle viscere, sono cause di ulceri mortali, e di micidiali ascessi.

A linire gli animi esacerbati e malevoli imitar si possono giustamente le parti di Epimeteo verso Prometeo. Non può rinvenirsi più utile rimedio. Allorchè Epimeteo si avvide che i mali e le disgrazie si diffondevano dovunque, chiuse subito il vase col coverchio, e nel fondo del medesimo ripose di conserva la speranza. È un tratto certamente sopraffino di politica e di artificio spargere ed alimentare la speranza conducendo gli uomini in tal

maniera pel guinzaglio da una speranza all' altra; essendo ciò un potentissimo antidoto contro il veleno della malevolenza. È un risultato certamente di un prudente regime e di una savia amministrazione poter contenere gli uomini colla speranza, se la facoltà vi mancherà di soddisfare e maneggiar tanto provvidamente le cose, che imminente assai non apparisca alcun male, che seco non presenti qualche raggio di speranza per comparne. La quale cosa è meno difficile ad accadere, poichè tanto ai privati uomini quanto alle fazioni è naturale l'adularsi od almeno farsi una gloria di non credere affatto.

È ovvia certamente ma singolare assai la cautela contro i perigli che minacciano malevolenza, il prevedere che non vi sia qualche capo, a cui il popolo nemico e sdegnato corra, e sotto la di lui protezione non si assembri in completo. Io intendo per capo ed idoneo condottiere colui che s'inalza su degli altri per nobiltà e per stima, che è accetto e caro presso i malevoli, a cui sono rivolti gli occhi ed i volti di tutti, e che infine negli affari suoi privati offeso si stima. Quale genìa di uomini o devesi conciliare collo stato non in apparenza ma in realtà, o fare sì che rintuzzata venga da qualche altro, che gli si apponga o

tragga e divida in parte il favore popolare.

Un tal vantaggio si ottiene quando si procura di far venire in battaglia le fazioni, e le unioni che fanno fronte al governo, od almeno si semina fra loro la diffidenza. Questo rimedio non deesi affatto trascurare. Torna al certo cattivo conto alla repubblica se coloro che sono a lei bene affetti sieno in discordie, e coloro poi che sono nemici e malvagi sieno strettamente uniti.

Ho marcato bene spesso che alcuni ingegnosi ed acuti detti profferiti all'improvviso da' principi hanno gettato alcune scintille alla sedizione. Si diè Cesare un mortale colpo con quel detto: « Silla era ignorante di lettere, e perciò non potè dettarle ». Quel piccolo sentimento di fatti tolse ogni speranza che conceputo avevano i Romani, che egli infine rinunciato avrebbe la dettatura. Si perdè Galba con quel detto: « Che egli sceglieva non comprava i soldati »; che però i medesimi disperarono delle gratificazioni e de' doni soliti loro a darsi. Probo pericolò coll'aver detto: « Se io vivrò, il Romano impero non avrà più bisogno di soldati », onde questi dietro tali parole perdettero il coraggio. Oltre agli antidetti vi sono altri esempii di simil fatto. Importa molto a' principi negli affari dubbii, e ne' tempi calamitosi porre mente a

ciò che da essi si dice, particolarmente con alcuni laconismi, che a guisa di saette van volando qua e là, dai quali si argomentano gl'interni sentimenti di chi li pronunzia. Un linguaggio diffuso ed asiatico è ottuso e meno avvertito.

Abbiano finalmente i principi in ogni evento e circostanza intorno ad essi delle persone ragguardevoli nella milizia e nel coraggio per reprimere le sedizioni ne' primi movimenti. Che se ciò manca v'è molto da temere nelle regie istesse de' principi, allorchè primamente vengono al fatto le turbolenze pria del tempo, e lo stato sta esposto a quella specie di periglio che Tacito con queste parole descrive: *Atque is habitus animorum fuit ut pessimum faciunt, auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur.* Questi eroi militari poi esser debbono fidatissimi, e di buona riputazione, piuttosto che faziosi e popolari, non che cogli altri nobili messi in eguaglianza. Altrimenti il rimedio sarà peggiore del male.



XVI.

DELL'ATEISMO.



È più difficile il credere alle mostruosissime favole dell'Alcorano, e del Talmudo, o a qualche insipida leggenda, che non credere esservi in questa bellissima fabbrica dell'universo una mente regolatrice. Perciò Iddio non ha fatto mai alcun miracolo per ismentire l'ateismo, perchè le ordinarie di lui opere bastano a convincere il contrario. Egli è poi vero che una tintura di natural filosofia inclina gli uomini all'ateismo, ma una scienza eminente li conduce a mano alla religione (1). Di fatti allorchè l'umano

(1) Oh quanto è vero il nobile sentimento di Bacone, che poca e leggiera Filosofia fa strada alla empietà, che molta e grave filosofia conduce alla Religione. Si osserva tutto dì verificato col fatto. Tutti i giovanastri semidotti, che è lo stesso che dire peggio assai che ignoranti, i quali diedero di passaggio solo un'occhiata a qualche istituto di matematica, o lessero qualche articolo di Enciclopedia, nella quale si porta in trionfo il pirronismo, vogliono parlare e dogmatizzare in materia di Religione, senza intendere quel che dicono. A che poi si riduce tutta la loro diceria? A proporre senza provare, a delle beffe, e a de' motti pungenti, che tengono luogo di argomenti. Il profondo Newton al sentire pronunziare il nome

intelletto osserva le cause secondarie in dettaglio, e separatamente si può qualche volta fissare in quelle nè penetrare più oltre; ma quando fassi innanzi a contemplare la loro catena e connessione, costretto si vede dalla necessità e dalla ragione a ricorrere ad una provvidenza suprema e ad una divinità. Che anzi quella scuola famosa, che accusata viene specialmente di ateismo, se si voglia guardare più addentro, ad evidenza dimostra la religione. Tale scuola è di Leucippo, di Democrito, e di Epicuro. È cosa difatti più verisimile che quattro elementi mutabili ed una quintessenza immutabile rettamente abeterno stabilita non abbian bisogno di Dio, che un numero quasi infinito di atomi e di primigenie sostanze, senz'ordine ed alla rinfusa

venerabile di Dio si alzava tosto e si levava da testa il cappello. Ne' celebri pensieri filosofici §.32 si leggono queste genuine parole: « L'incredulità è il vi-» zio per lo più di un pazzo; » e Palissot nella sua Comedia de' Filosofi Att. 2. Gen. 5. verseggiando dice:

E spesso la scempiaggine
Gl'increduli ha formato.

Gli Atei, diceva Cleobolo, sono uomini che non hanno altro criterio del vero che i sensi: non altra esistenza conoscono che la sua; non altro bene che in se; non altri doveri che per se.

vaganti, abbiano potuto produrre senza la mano di Dio questo bellissimo ordine di cose. La Scrittura dice: *dixit insipiens in corde suo non est Deus;* non dice *cogitavit insipiens in corde suo*, cosicchè più asserisca ciò dentro di se, come cosa che volentieri desidererebbe, che la creda difatti e ne sia intimamente persuaso. Non vi è intanto chi non creda esservi Dio, se non colui a cui tornerebbe conto che non vi fosse. Non v'ha argomento più proprio a convincere che l'ateismo, anzichè scendere al cuore, si ferma sulle labbra quanto questo, che gli atei spacciano sovente la loro opinione e la difendono come se diffidassero di loro stessi, e desiderassero di essere dall'altrui consenso guarantiti. Che anzi vedrai qualche volta degli atei procacciarsi de' discepoli come fanno le altre sette. Che più, locchè reca stupore, alcuni di essi han sofferto de' tormenti e la morte piuttosto che ritrattare la loro opinione. Che se fossero persuasi di quel che dicono, di non esistere cioè Dio, perchè tanta briga su tal quistione? (1)

(1) Da ciò traggono argomento gl'increduli di dimostrare che l'Ateismo ha avuto i suoi martiri ancora. Ognuno sa quali *esser* debbono i caratteri dei veri martiri. Tre sono i principali; 1.° che debbono soffrire la morte ed i tormenti, che alla medesima conducono; 2.° che volontariamente l'accettino e la

S'imputa ad Epicuro che per conservare la sua fama ammettesse alcune beate intelligenze, ma di loro stesse contente, senza occuparsi punto nel governo del mondo. Con questa opinione, dicono, di aver egli servito al tempo, non avendo per verità stimato di esistere Dio. Ma a quel che sembra egli viene ingiustamente accusato, dappoichè ecco alcune di lui parole lodevoli e divine: *Non deos vulgi negare prophanum, sed vulgi opiniones diis applicare prophanum.* Platone istesso non potè parlar meglio. Laonde sembra che l'audacia sforzata si fosse di negare la divina provvidenza; non giunse mai però ad annientarla. Gl'Indiani occidentali predicano i nomi

sostengano; 3.° che la sostengano per la confessione della Fede o per altra virtù relativamente a Dio con umiltà, con pazienza e con giuliva rassegnazione. Tali caratteri non si rinvengono certamente in quei pochissimi pazzi, che morti sono per l'Ateismo, o per la superstizione. Il famoso Lucio Cesare Vanini, nato per nostra disgrazia in Toscana di questo Regno nel 1585 è encomiato dal Bayle come l'antesignano de' martiri dell'Ateismo; ma il medesimo, a sentimento di Francesco Buddeo autore non sospetto, fu uno scellerato, un voluttuoso, un seduttore della gioventù, che non perseverò costante innanzi ai giudici nel difendere le sue mostruose dottrine; e che vicino a morte addivenuto vile e sbigottito proruppe nelle più orrende bestemmie. Ecco gli eroi de' libertini; ecco i vantati di loro martiri!

de' particolari loro dei, sebbene non abbiano alcun nome generale che esprima dio: come a cagion d'esempio avevano i Pagani i nomi di Giove, di Apollo, di Marte ec. ma non avevano il vocabolo proprio per esprimere Dio. Egli è questo certo indizio che i popoli specialmente barbari avessero la nozione della cosa, ma non comprendevano la di lei estensione e significato; cosicchè uomini ferocissimi di concerto coi più sottili filosofi battagliano contro gli ateisti. Non può darsi ateo contemplativo, ossia teoretico e di persuasione. Dirà alcuno di essere stati tali Diagora, Bione, forse Luciano ed altri pochi, ma a tutti quelli che impugnano la religione o la superstizione viene appiccato il nome ed il marchio di ateisti (1). Gl'ipocriti però sono grandi ateisti i quali trattano di continuo le cose sacre, ma senza sentimento, cosicchè infine è necessario che divengano accesi da tale febbre. Le cause dell'ateismo sono le dissensioni, se saranno molte, intorno alla religione, mentre una sola divisione accre-

(1) In senso rigoroso Ateo significa colui che nega l'esistenza di Dio. Ma siccome togliere al medesimo qualcuno degli attributi essenziali è un distruggere la di lui essenza, così possono chiamarsi Atei coloro che negano o la provvidenza o la veracità o la giustizia etc. di lui.

sce piuttosto lo zelo dall'una parte e dall'altra; giacchè quando sono varie e numerose introducono l'ateismo. Le altre cause sono gli scandali de' Sacerdoti, al che ha rapporto quel che dice S. Bernardo: *Non est jam dicere ut populus sic Sacerdos, quia nec sic populus ut Sacerdos.* La terza causa è il profano costume di scherzare e motteggiare sulle cose sante, che a poco a poco diminuisce il rispetto alla Religion dovuto (1). Infine si possono mettere i secoli eruditi, quando congiunti sono colla pace, e colla prosperità; poichè le disgrazie, e le avversità piegano più fortemente gli animi degli uomini alla religione. Coloro che negano Dio distruggono la nobiltà del genere umano, mentre è piucchè certo esser l'uomo in quanto al fisico a livello de' bruti, e perciò, se in quanto all'anima non vi fosse qualche simiglianza con Dio, sarebbe una vile in tutto ed ignobile creatura. Distruggono ancora la magnanimità e l'esaltamento

(1) In ogni pagina delle sue opere divine il gran Platone raccomanda il rispetto e la venerazione tanto colle parole che colle opere verso la divinità. Ma la gran moda di pensare che corre, ha adottato principii tutti opposti. Non si parla oggidì della Religione se non con disprezzo; e non esce alla luce libro di buon gusto, che non contenga degli scherni e delle amare satire contro la medesima, e ciò appunto per promuovere e generalizzare l'empietà e l'Ateismo.

della natura umana (1). Prendi esempio dal cane, ed osserva quanto coraggio quanta energia e generosità brillano in quell'animale, allorchè dall'uomo, che fa su di lui le veci di Dio, o almeno è di miglior natura, vede gl' impulsi e le carezze. Tu osserverai chiaramente tanto essere l'incitamento in quella bestia, che non possa in modo alcuno eguagliarsi senza speranza di miglior natura. Per la qual cosa siccome l'ateismo merita abborrimento in tutto, così in questo specialmente, perchè priva la natura umana della facoltà d'innalzarsi al di sopra della fralezza natia. Quel che accade agli uomini individualmente accade ancora alle nazioni. Niun'altra di esse potè nella magnanimità mettersi al pari della Romana. Ascolta dunque quel che dice Tullio: « A-

(1) Non mai lo scandalo de'Sacerdoti può promuovere l'Ateismo, che anzi conferma maggiormente la divinità della Religione. Gesù Cristo istesso prevedendo questo sofisma disse: « Fate quel che v'insegnano non quel che essi fanno. » Gli Ecclesiastici sono uomini e non Angeli, e le iniquità di pochi non dee distruggere l'innocenza di molti. Fra i giudici vi sono de'corruttibili, dunque sono tutti tali? Che più? Se la Religione si sostiene in mezzo a tanti disordini non è egli un miracolo? Non è segno essere opera divina e perciò immutabile? È degno di esser letto il Teorema V. dell'Enciclopedico cav. Scotti della politica Cristiana.

» duliamoci pure quanto ci piacerà, o Padri
» coscritti, non avanzeremo mai nè gli Spa-
» gnuoli in numero, nè i Galli in forza, nè
» in astuzia i Cartaginesi, nè i Greci in in-
» gegno, nè finalmente gl' Italiani istessi
» ed i Latini in sentimento naturale ed in
» domestica pulitezza; ma nella religione e
» nel timore degli dei ci lasciamo indietro
» tutte le nazioni dell'universo ».

XVII.

DELLA SUPERSTIZIONE. (1)

—

È meglio non aver di Dio opinione alcuna oppure incerta, che averla oltraggiosa ed indegna di Dio istesso. L'una è segnale d'infedeltà, l'altra di empietà e di obbrobrio. Or la superstizione è di gran disonore alla Divinità. A proposito Plutarco dice: « Io vorrei piuttosto che gli uomini dicessero non esservi » mai stato nel mondo un cotal Plutarco, » che dicessero esservi stato Plutarco che » aveva in costume di mangiare i proprii figli » appena nati, come di Saturno favoleggiano » i Poeti. » Ma poichè la superstizione è una contumelia contro Dio, così maggior peri-

(1) Il vocabolo di Superstizione è divenuto oggi una parola magica. Si vuole applicarla a tutte le divozioni esteriori, e non si vede, o non vuolsi vedere essere questa la via più breve per non avere Religione alcuna. Fissiamone la vera idea con definirla. La medesima consiste « o in un Culto falso che si rende » al vero Dio, o in un culto vero che si rende alle » creature. » Chi dee fissare questo culto e regolarlo? La chiesa, che ha avuto da Gesù Cristo la facoltà, ed è diretta dallo Spirito Santo, contro i cui sacri inviolabili dritti attenta sempre quel profano che entrar vuole ad innovare.

colo vi è dalla parte degli uomini. L'ateismo non distrugge totalmente i dettami del buon senso, la filosofia, gli affetti naturali, le leggi, e'l desiderio di una buona fama, quali cose tutte, se la religione non vi fosse, potrebbero guidare ad una certa morale ed esteriore virtù; ma la superstizione distrugge tutte queste cose ed esercita sugli animi degli uomini un'assoluta tirannia (1). Pertanto l'ateismo di rado eccita le turbolenze nella Repubblica, dappoichè rende gli uomini cauti, e per la loro salvezza grandemente impegnati. Che anzi osserviamo che i tempi istessi più favoleggianti l'ateismo, quali

(1) E non distrugge il buon senso, la sana filosofia, gli affetti naturali, le leggi e 'l desiderio della buona fama colui che nega l'esistenza di Dio? Chi egli è mai un Ateo? Non lo domando già a qualche stupido picchiapetto, ma all'istesso idolo degl'increduli Bayle. Ne'suoi pensieri diversi § 172, trovandosi nell'intervallo di sua ragione così alla domanda risponde: « L'Ateo è un'anima bruttata di ogni sorta di vizii e » capace delle più nere scelleratezze, la quale riflet- » tendo che il timore dell'inferno viene qualche fiata » ad intorbidare i suoi riposi, e comprendendo esser » vantaggioso per essa che non vi sia Iddio, proccura » di persuaderselo. » Ecco per bocca di un reo confesso il carattere degli Atei, che si oppongono alla Religione con opposizione contraddittoria, dovechè i superstiziosi vi si oppongono con opposizione contraria. Dunque l'ateismo è alla società più pernicioso che qualsiasi Religione, e Superstizione.

furono quelli di Cesare Augusto, furono tranquilli (1). Ma la superstizione eccitò la rovina in varii regni e repubbliche, ed introduce un certo primo mobile, che attrae tutte le sfere dell'impero. Il maestro delle superstizioni è il popolo, ed in ogni tratto superstizioso i saggi secondano gli stolti, e gli argomenti della pratica soccombono con ordine stravolto ed inverso. Fu di gran peso quel che dissero alcuni Prelati nel Concilio di Trento, in cui la dottrina degli Scolastici valse molto, cioè che gli Scolastici somigliano agli astronomi che fingono in ipotesi i circoli eccentrici, gli epicicli, ed

(1) L'assertiva di Bacone che l'Ateismo di rado eccita le turbolenze nella Repubblica è falsa. Tullio asserisce e prova il contrario. Nel lib. 2 delle leggi così si esprime: *Pietate adversus deos sublata, fides etiam et Societas humani generis, et excellentissima virtus justitia tollitur.* Ed altrove: *Quid potest nobis esse juris cum homine cum nulla cum deo sit comunitas?* È falso poi del pari, che i tempi favoreggianti più l'Ateismo furono tranquilli, quali furono quelli di Cesare Augusto. Se stancati i popoli di più battagliare si composero in pace, Roma nell'interno seguitò ad essere lacerata da guerre intestine, da assassinii, da tradimenti, e da ogni altro eccesso antisociale. La storia del famoso Triumvirato di Augusto di Lepido e di Antonio non può leggersi senza orrore. Oh come lo spirito del partito mette le traveggole innanzi agli occhi!

altre sfere di simil fatta, coi quali osservano i fenomeni, benchè sappiano che i medesimi non esistono. Nella medesima maniera ancora gli Scolastici ritrovarono molti nobili assiomi ed astrusi teoremi, che garantiscono le pratiche della Chiesa (1). Le cause delle superstizioni sono i riti a capriccio, le sensibili cerimonie esterne, gli eccessi di una Santità farisaica, l'attaccamento più del dovere alle tradizioni de' maggiori che aggravano molto la Chiesa, gli stratagemmi e le gherminelle de' Prelati, delle quali si servono per alimentare la propria ambizione e promuovere il proprio lucro, l'eccessiva condiscendenza alle buone intenzioni, che apre la strada alle novità, l'importuno ed inetto dedurre dagli umani gli esempii divini, che necessariamente partorisce delle fantastiche idee mal coerenti, e finalmente i tempi barbari accompagnati dalle calamità e dalle rivolte (2). La superstizione senza

(1) Non sono stati gli Scolastici, che con sottili assiomi ed astrusi teoremi garantirono la pratica della Chiesa. Sommi uomini, profondissimi ingegni, consultando gli stabilimenti Apostolici, hanno sanzionata una tale pratica, che è derisa dai Riformati. Si legga la storia di Mosemio, autore non sospetto, e si vedrà il vero.

(2) Si toglie finalmente la maschera Bacone nel numerare le cause della Superstizione, e parlando il linguaggio della sua setta mette fra le medesime

alcun velo è veramente deforme, poichè siccome la simiglianza della scimia coll'uomo aggiunge deformità alla medesima, così del pari la simiglianza della superstizione colla Religione aggiunge a questa mostruosità e sconcezza; ed in quella guisa che i cibi salubri si cangiano in vermicciattoli, così

le sensibili cerimonie esterne, l'attaccamento più del dovere alle tradizioni de' maggiori, le gherminelle de' Prelati, l'eccessiva condiscendenza alle buone intenzioni, e finalmente i tempi barbari accompagnati dalle calamità e dalle rivolte. E per riguardo alla prima; ognuno sa che la Riforma ha abolito ogni esterno culto riconosciuto necessario non solo da tutti i Teologi, ma da Filosofi gentili ancora, come si è altrove dimostrato. Quindi tale errore fu condannato nel II. Concilio Niceno in persona degli Iconoclasti, e di nuovo nel Tridentino per essere stato tale errore ridestato da Lutero, da Calvino, e da Zuinglio. Il soverchio attaccamento poi alle tradizioni de' Maggiori, anzichè produrre superstizione, dimostra la purità della dottrina della Chiesa nemica ragionevolmente giurata della novità. Se alcuni Prelati hanno usato delle gherminelle, ciò non ha potuto nuocere alla vera Religione. Fra gli Apostoli vi fu un Giuda ancora. Fa scandalo poi sentire che la condiscendenza alle buone intenzioni sia causa di Superstizione. Dunque le buone intenzioni sono nocevoli? Confessa finalmente senza avvedersene la cagione della superstiziosa Riforma in Inghilterra prodotta dalle calamità, dalle dissolutezze, e dalle rivolte. Basta leggere la storia luttuosa della medesima del celebre Cobbet.

i riti e le formole sane e buone si corrompono in osservanze superflue, puerili, ed inette. Che anzi il distaccamento dalla superstizione non è privo della superstizione istessa, perchè stimano gli uomini più sana e giusta la via quantoppiù si allontanano dalle pratiche superstiziose pria ricevute. Perciò conviene nella riforma della Religione, come si pratica nel purgare il corpo, di non espellere fuora insieme colle corrotte le cose sane ancora, il che accade quando dal popolo regolata viene la riforma. (1)

(1) Che intende il nostro Autore per riforma di Religione? L'espressione è generica e prova troppo, e perciò nulla prova. La riforma non può cadere sopra i dogmi, nè sopra la disciplina nascente dai dogmi istessi. La Religione viene da Dio. E si può riformare quel che fa Dio? Alcuni punti di disciplina, che avevano bisogno di riforma, sono stati rettificati in ogni tempo da' Concilii generali, che rappresentano tutta la Chiesa, che ha tale dritto, come dicemmo; e perciò la Riforma fatta nell'Inghilterra è stata temeraria ed eresiarca, dove si è pur verificato che col purgare le corrotte cose si sono cacciate via benanche le sane.



XVIII.

DEL VIAGGIARE

IN PAESI STRANIERI.



Il viaggiare in Paesi stranieri ne'giovani è una parte d'istruzione, ne'vecchi una parte di esperienza. Chi si porta in paesi stranieri priachè sappia la loro lingua anderà alla scuola della loro grammatica non alla peregrinazione. Acciocchè i giovinetti viaggino, abbiano la guida di un ajo o di un domestico esperto e probo, quantevolte sappia il linguaggio e sia stato prima in quel paese dove dovrà andarsi, per poterli istruire di quegli oggetti che vi sono degni di essere veduti e notati, far contrarre loro delle amicizie e delle familiarità, e fare ad essi finalmente conoscere quali studii e quali discipline stiino colà in voga. Viaggeranno altrimenti imbacuccati, e al di fuori vedranno molto poco. È pur rimarchevole il vedere che nelle navigazioni, in cui altro non si vede che mare e cielo, sogliono gli uomini formare de'diarii, dovechè ne'viaggi per terra, nei quali si offrono moltissime cose da osservarsi, per lo più si ometta, come se le cose fortuite

si dovessero piuttosto registrare ne'taccuini che quelle le quali con industria si osservano. I diarii dunque sieno in uso. Le cose che debbonsi osservare sono le Regie dei Principi, specialmente nel ricevimento dei Legati esteri, i Giudizii, le Curie quando si aringano le cause, le ecclesiastiche adunanze, i Tempii, i Monasteri co'monumenti in quelli esistenti, le Muraglie, le Fortificazioni delle Città e de'Castelli, i Porti ed i Seni, le Antichità e le Rovine, le Biblioteche, i Collegii, le Dispute e le Scuole dove sono, le Navi e le Carene, i Palagi, i Giardini, le magnifiche amene Ville alle grandi Città vicine, gli Armarii, gli Arsenali, le Guardarobe, i pubblici Granaj, i Banchi di cambio, le Borse, le Botteghe delle merci, le Cavallerizze e le Scherme, le Riviste, gli Esercizii de'soldati, e cose simili a queste, le Comedie, e quelle specialmente allo spettacolo delle quali concorrono i nobili ed i saggi, i Tesori delle gioje e delle vesti, le curiosità e le rarità, e finalmente ciocchè vi è di celebre e di memorabile ne'luoghi pei quali si passa. Di tutti questi oggetti deesi prender conto dagli antidetti domestici e conduttori. In quanto ai festini, ai balli in maschera, ai banchetti, alle nozze, ai funerali, ai supplizii, e ad altri spettacoli di

simil fatta, non fa mestieri farne menzione, ma non debbonsi trasandare. Se vorrai ridurre in compendio il frutto del viaggio del tuo giovine in maniera che in breve giro molto si restringa, io tel persuado. Primamente, come si è detto, conviene di far fare qualche progresso al medesimo nelle lingue pria di partire; in secondo luogo di prendere qualche conduttore o domestico che conosca i luoghi dove andar si dee, che abbia seco ancora qualche libro o carta topografica di quel Paese che deesi percorrere, che sarà come una chiave per l'indagine da farsi, e non ometta di fare il diario. Non conviene fermarsi in una Città o in un Borgo nè più nè meno di quello che lo meritano, nè troppo a lungo. Che anzi mentre si dimora in qualche Capitale o Cittaducola fa uopo mutare spesso albergo da un luogo all'altro. In tal maniera si acquistano facilmente le amicizie, e le corrispondenze di molti. È moltissimo convenevole appartarsi dal consorzio de'suoi Paesani, ed alloggiare in quei luoghi dove abitano insieme uomini nobili e conti della Nazione per dove si viaggia. Quando poi si passa da un luogo all'altro torna conto proccurarsi delle lettere commendatizie a qualche persona di alto rango che abita nel luogo dove andar si dee, acciocchè possa avvalersi della di lei opera in

quelle cose che debbonsi vedere ed osservare. Si otterrà prestamente in questo modo l'utilità del viaggio. Quante volte nelle peregrinazioni acquistar si debbono delle familiarità e delle conoscenze sono utilissime quelle de' Segretarii, e de' Ministri confidenti, de' quali gli Ambasciatori si servono. In questo modo viaggiando in un Paese si acquista la notizia e'l conoscimento di altri paesi ancora. Sarà ben fatto visitare benanche e trattare le persone in ogni genere illustri, che sono di gran fama presso gli esteri, per notare se la fisonomìa, il volto, i moti, ed i lineamenti del corpo corrispondono alla fama che corre. Con ogni cura e diligenza fa uopo evitare le risse, e le nimicizie. Le medesime nascono spesso per gli amori, per le gozzoviglie, pel desio di primeggiare, e per le parole piccanti. È necessario guardarsi dal consorzio degli uomini iracondi, che facilmente eccitano delle nimicizie, poichè i medesimi prenderanno subito partito, e t'involgeranno nelle proprie contese. Quando il viaggiatore torna in patria non dee scordarsi de' luoghi dove è stato, ma conservi e coltivi per lettere le amicizie de' più degni contratte; ed il viaggio fatto si manifesti piuttosto ed apparisca nel parlare che nel vestito, e nel gesto, e rifletta assai nel favellare più a quel che sobriamente risponder dee interrogato,

che essere facile e propenso a raccontare. Quel che dee avere specialmente di mira si è di non cangiare i patrii costumi coi forestieri, ma piuttosto asperger quelli di fiori raccolti dal viaggio (1).

(1) « I viaggi, *dice Russò*, non sono adatti che a » pochissimi; cioè a quelli che sono abbastanza fermi » in se stessi per udire le lezioni dell'errore senza » lasciarsi sedurre, e per vedere l'esempio del vizio » senza lasciarvisi strascinare. I viaggi spingono il » naturale verso il suo genio, e finiscono di renderlo » buono o cattivo. Chiunque torna dal viaggiare il » Mondo è al suo ritorno ciò che sarà per tutto il » corso di sua vita ».

XIX.

DELL' IMPERO.

È misero certamente lo stato di quell'animo che ha poco a desiderare, e molto a temere. Ciò si verifica ne' Re, i quali collocati in supremo grado non hanno a che aspirare, il che rende più languidi i loro animi; ed al contrario hanno de' fantasmi di pericoli, di ombre, e di sospetti, che da per ogni dove li circondano, e rendono i loro animi meno tranquilli. Quindi nasce in essi l'altro affetto, che la Scrittura loro attribuisce, cioè che il cuore de' Re è imperscrutabile; avvegnachè la moltitudine de' sospetti e la mancanza di qualche affetto predominante, che regga gli altri, rendono il di loro animo difficile a conoscersi. Ne nasce secondariamente un altro, che i Re spesse fiate si creano de' desiderii strani, e si occupano in fanfaluche or nel costruire edificii, or nello stabilire qualche ordine, o qualche collegio, or nell'innalzare qualche persona, or nell'esercitarsi in qualche arte meccanica, od in qualche specioso manuale lavoro, come Nerone che si occupò nel suonare la cetra, Domiziano nell'affilare i dardi, Comodo nell'esercitarsi nel-

l'arte gladiatoria, e Caracalla nel fare il cocchiere. Sembra ciò incredibile a coloro che sanno quell'assioma: « Sollevarsi e ri-
» crearsi l'animo più nel progredire in pic-
» ciole cose che nel fermarsi nelle grandi ». Si veggono ancora i Re ne' principii del loro impero essere molto felici nelle vittorie, e nel soggiogare le Provincie; essendo appena possibile che facciano sempre de' progressi, e non sperimentino qualche volta la fortuna avversa e retrograda. In fine poi divengono superstiziosi o melancolici, come accadde ad Alessandro il grande, a Diocleziano, e nei tempi nostri a Carlo V, e ad altri; poichè chi fu solito di andare sempre innanzi, e s'imbattè in qualche ostacolo, perde di coraggio, nè la cosa sarà più come prima.

Trattiamo ora della vera temperatura dell'Impero, che è pur troppo rara e difficile. Tanto la moderazione che l'eccesso risulta dai contrarii. Ma altro è mescolare le cose contrarie, altro è avvicendarle. La risposta di Apollonio fu piena di un'ammirabile prudenza. Domandato da Vespasiano quale fosse stata la causa della rovina di Nerone, rispose: « Nerone sapeva dottamente accor-
» dare, e suonare la cetra, ma nel coman-
» dare alle volte stirava molto le corde, ed
» alle volte le allentava soverchiamente ». Egli è intanto pur troppo certo, che niun'al-

tra cagione distrugge tanto l'autorità, quanto l'ineguale e quasi saltellante ed intempestiva alternazione del potere ora rigidamente teso ed ora eccessivamente rilassato.

Egli è poi anche vero che la politica dei tempi correnti nel maneggiare i negozii dei Principi si occupa più volentieri nel cercare i rimedii, ed adattare gli stratagemmi per evitare i pericoli ed i mali che sopravvengono, che discacciarli, ed allontanarli con una vera e costante prudenza priachè giungano. Questo poi non è altro che cimentare la fortuna. Siino ben circospetti gli uomini di non addormentarsi nel principio e nelle prime cagioni delle turbolenze (1). Niuno al certo può proibire che una scintilla sola produca dell'incendio, nè può misurare lo spazio che sarà per trascorrere. Negli affari de' Principi v'intervengono senza dubbio molte difficoltà ed impedimenti, ma ben di sovente grandissimi impedimenti sono gli stessi affetti e costumi de' Principi, i quali frequentemente desiderano delle cose contraddittorie, come dice Tacito: *Sunt plerumque regum voluntates vehementes,*

(1) È pur bello ed al proposito il saggio avvertimento del Poeta degli amori:

Principiis obsta: sero medicina paratur
Cum mala per longas invaluere moras.

et inter se contrariæ. Ma è un trascorso di eccessivo potere il credere di conseguire il fine di una cosa senza adoperare i mezzi proprii e valevoli.

I Re hanno degli affari colle nazioni vicine, colle proprie mogli, coi figli, coi Prelati, col Clero, coi Magnati del regno, coi nobili della seconda classe, coi mercanti, colla plebe del regno, e coi soldati. Da ciascuno di questi sovrastano de' perigli se non si adopera una conveniente diligenza.

Per quel che appartiene ai vicini non può prescriversi alcuna regola di una certa cautela per la varietà delle occasioni, eccettuatane una che sussiste sempre, ed è che il Principe esser dee attentissimo affinchè qualcuno de' vicini non s'ingrandisca tanto o coll'accrescimento de' nuovi territorii, o col trarre a se molto il commercio, o col promuoverlo troppo, o con altri mezzi di simil fatta, che si accresca maggiormente in lui il potere di offendere, che prima punto non aveva. Durante infatti quel triumvirato di Re, di Arrigo VIII Inglese, di Francesco primo Francese, e Carlo V Spagnuolo, tal vigilanza usarono e tale attenzione che niuno dei tre acquistar potesse un palmo sol di terreno, senzachè gli altri due non riducessero subito il tutto in perfetto equilibrio, nè soffrivano di ricomprare la pace con usura.

L'istesso effetto produceva quell'alleanza, da cui Guicciardini ripetè la sicurezza d'Italia, stipulata tra Ferdinando Re di Napoli, Lorenzo de'Medici, e Francesco Sforza, uno Principe di Fireuze, e l'altro di Milano. Nè deesi adottare l'opinione di alcuni Scolastici, di non potersi la guerra giustamente intraprendere se non per ingiuria o per antecedente provocazione. Un giusto timore al certo di un imminente periglio, sebbene preceduta non sia alcuna violenza, è senza dubbio una competente e legittima causa di guerra (1).

(1) Tutti i Pubblicisti han trattato della guerra, ma niuno quasi ha riconosciuto la giustizia della medesima. Prescindendo dagli antichi Legislatori, che tutti riconòbbero esser la guerra lo stato naturale dell' uomo la particolare utilità, l'anima di ogni legge, la forza superiore di ogni dritto, e'l celebre equilibrio delle potestà, che rendono ogni guerra giusta; anche i moderni nella maggior parte hanno adottato tali massime perniciose ed ingiuste. Tommaso Obbes, Niccolò Macchiavelli, Benedetto Spinosa, Carlo di Montesquieu, Ugone Grozio istesso, e Samuele Coccejo per tacere di altri molti, dissero degli errori madornali, e niuno ebbe riguardo alla giustizia nello stabilire i dritti della guerra o per pregiudizii, o per negligenze, o per adulazioni, o per errori. Non si può pronunciare il nome di guerra, dice il celebre Spedalieri, senza fremere, e senza versare un torrente di lagrime; e perciò non deesi stimare lecita la medesima se non quando si abbia ragione o un positivo bisogno d'impiegare la forza, ed i pacifici mezzi della persuasione gio-

Per riguardo alle mogli vi sono degli esempii crudeli ed atroci. Livia fu infame per l'avvelenamento del marito Augusto: Rossane moglie di Solimano portò rovina a Mustafà celeberrimo principe, e turbò inoltre la successione, e la famiglia del marito: la moglie di Odoardo II re d'Inghilterra fu la principal cagione della morte del marito, e della rivolta del regno. Questa specie di pericoli deesi maggiormente temere, quando le Regine hanno i figli del primo letto, e son trovate in adulterio.

Sono i figli ancora cagione di orribili tragedie, e generalmente i sospetti che da padri si concepiscono contro de' figli, sono

vati non sono. Genovesi nella sua diocesina assegna due motivi che posson rendere la guerra giusta. 1.° Se siamo ingiustamente attaccati. 2.° Se ci si negano i nostri dritti. Tali dottrine sono uniformi ai sentimenti di S. Agostino il quale nel lib. 22. contro Fausto insegna, che per essere giusta la guerra conviene che sia intimata da una autorità suprema che ne ha il dritto, che l'ingiuria recata dal nemico sia gravissima tanto al Principe che ai sudditi; che abbia ricusato la soddisfazione, e che finalmente la medesima sia fatta con retta intenzione non per odio, per avarizia disordinata, o per cupidigia di dilatare l'impero, ma per la pubblica quiete per conservare la giustizia, e per ajutare gli oppressi. Da ciò si raccoglie che un giusto timore, non essendo preceduta alcuna violenza, non giustifica giammai la guerra.

esiziali. La strage di Mustafà, dianzi nominato, fu tanto fatale al lignaggio di Solimano, che la successione de' Sultani, sino al presente giorno, si ha per sospetta come di supposto sangue, perchè Selimo II si credeva bastardo ed illegittimo. La strage ancora di Crispo principe di grandissima speranza, fatta per mezzo del di lui padre Costantino il grande, fu anche fatale alla di lui famiglia, perchè tanto Costantino che Costante di lui figli perirono uccisi, e Costanzo che fu superstite ai detti figli morì bensì di morbo, ma Giuliano aveva preso già le armi contro di lui. La strage similmente di Demetrio figlio di Filippo II il Macedone si rivolse contro il padre, il quale sen morì di dolore e di pentimento. Moltissimi altri esempii vi sono di simil calibro, ma niuno o pochi se ne contano in cui i padri han ritratto di qualche vantaggio da tali diffidenze e sospetti, all'infuori di quando i figli mossero aperta guerra ai padri loro, come fece Selimo I contro Bajazete suo padre, ed i tre figli di Errico II re d'Inghilterra.

In rapporto ai Prelati, da'medesimi ancora se sono potenti ed orgogliosi nasce gran pericolo, come accadde ne' tempi di Anselmo e di Tommaso Becchetti Arcivescovo di Cantorberì, i pastorali de' quali vennero a contesa colla spada del Re, sebbene ebbero a

fare con Sovrani coraggiosi e superbi, quali furono Guglielmo Rufo, Errico I, ed Errico II. Ma questo pericolo da' Prelati non è da temersi, molto meno se non dove il Clero dipende dall'autorità e giurisdizione del Principato esterno, o ancora dove gli Ecclesiastici sono scelti dal popolo, non però dal Re, e da Padroni delle Chiese (1).

(1) Si perdona allo spirito di partito del nostro Autore l'espressione di essere venuti i pastorali di Anselmo e di Tommaso Becchetti in contesa colla spada del Re. S. Anselmo e S. Tommaso furono due celeberrimi Arcivescovi di Cantorberì, che da santa Chiesa riscuotono sugli Altari onori divini. Il primo si oppose a Guglielmo Rufo, e ad Errico I. per le investiture e per gli omaggi, che i medesimi pretendevano dare, e ricevere dagli Ecclesiastici, e col suo zelo e colla sua costanza ottenne l'intento. Il secondo si oppose pure alle famose costituzioni di Clarendon, contro la maggior parte delle quali Papa Alessandro III. fece le sue proteste, per essere pregiudizievoli ai dritti della Chiesa; che però sdegnato il Re lo fece uccidere da quattro suoi sicarii dentro la Cattedrale istessa, mentre il santo Prelato cantava i Vesperi. Tale sacrilego Re fu condannato dal Papa a rigorosa penitenza, e Dio permise che i di lui figli gli si ribellassero, onde ne nacquero in Inghilterra delle gravi turbolenze. Inoltre è da sapersi che il sepolcro di S. Tommaso restò illustrato da molti e varii prodigii, per cui frequentato venne da gran numero di popolo. Si legga la storia di Natale d'Alessandro, di Fleury e dell'istesso Mosemio protestante, e si ravviserà la mala fede e'l poco rispetto di Bacone nel parlare di due gran santi della Chiesa Romana.

Gli Ottimati si debbon certamente tenere a freno, ed in una certa e giusta distanza dal regal trono. Il loro avvilimento però potrà forse rendere il Re più assoluto, ma meno sicuro, e meno efficace a condurre a fine quel che brama. Questo tratto di politica è stato da me ben marcato nella mia storia del regno di Errico VII, il quale opprimeva di continuo i nobili suoi, onde avvenne che i di lui tempi furono pieni di difficoltà e di turbolenze; dappoichè, sebbene i nobili fossero restati a lui fedeli, non cooperavano però con lui ne' negozii, cosicchè egli quasi solo tutto il peso sosteneva del governo.

Da' nobili poi di seconda classe poco pericolo è da temersi essendo un corpo disperso e sparpagliato. Che anzi conviene fomentarli perchè potranno temperare convenevolmente la potenza de' Magnati, acciocchè non accrescasi a dismisura; e siccome guidano il popolo, e sono in contatto immediato col medesimo, possono molto bene raffrenare i popolari movimenti.

I mercanti sono a guisa delle vene porte, i quali se non profittano ne' guadagni può al certo qualche regno avere delle membra robuste, ma le vene vuote, ed il tronco del corpo magro. Le gabelle e le dogane smodate di rado accrescono il regio tesoro, men-

tre quel che guadagnasi in parte si perde nel totale, per quanto di commercio si diminuisce.

Dalla plebe rade volte nasce pericolo se non avrà de'capi potenti e popolari, o se introducono mutazioni di Religione o di antiche consuetudini, o nella gravezza de'tributi, o in ciò che diminuisce e rende caro il vitto.

Per rapporto ai soldati finalmente è cosa pericolosissima se si raduneranno in un sol corpo o di esercito o di guarnigione, e sono avvezzi ai doni di che ne abbiamo evidentissimi esempii ne'Giannizzeri e ne'Pretoriani. Ma l'arrolare de'soldati, e l'istruzione nel maneggio delle armi, e in luoghi diversi, e sotto differenti Capitani senza donativi, sono misure da prendersi utili, e salutari, e senza pericolo alcuno.

I Principi sono come i corpi celesti, che col loro influsso producono i tempi tanto felici che infelici, che riscuotono molta venerazione, ma non hanno alcun riposo. Tutti i precetti per i re si riducono a questi due moniti. *Ricordati che sei uomo! Ricordati che sei un Dio o Vecedio;* de' quali uno vale a raffrenare la loro potestà, l'altro a reggere la volontà loro.

XX.

DEL CONSIGLIO.

La maggior pruova di buona fede che porge l'uomo all'altro è appunto il consiglio. Imperocchè in qualunque altro genere di buona fede noi affidiamo agli altri delle porzioni solamente della medesima, come le terre, i beni, i figli, la stima, ed altri negozii particolari, ma affidiamo poi tutte le cose insieme a coloro, da quali prendiamo de'consigli; quantoppiù che coloro dai quali procedono tenuti sono alla massima sincerità ed integrità. I Principi istessi, sebbene prudentissimi, stimar non debbono diminuita affatto la loro autorità se si servono de'consigli di uomini scelti. Che anzi l'istesso Dio non è privo di consiglio, mentre fra i nomi magnifici che dà al benedetto suo Figlio vi è quello di consigliere. È epifonema di Salomone: *In consilio stabilitas.* Le umane cose non v' ha dubbio soffriranno sempre una delle due agitazioni, cioè se non verranno mosse dalle ragioni de'consigli lo saranno dai flutti della fortuna, e diverranno piene d'incostanza e di mutazioni, volgendosi ora ad una or ad altra parte,

a guisa de'vacillamenti de'briachi. Il figlio di Salomone al certo sperimentò la forza del consiglio, come il Padre ne aveva conosciuto la necessità, poichè quel Regno a Dio prediletto fu primieramente lacerato, e rovinato da un consiglio malvagio. Non mancarono certamente a tale consiglio (affinchè serva a noi di ammaestramento) que'due caratteri che marcano mai sempre un consiglio appunto malvagio, il primo cioè che fosse stato giovanile per riguardo alle persone, il secondo che fosse stato violento per riguardo al soggetto.

La sapienza degli antichi adombrò in una favola tanto l'unione e l'indissolubile congiungimento del consiglio coi Re, quanto il prudente e politico uso che debbono essi farne. Il primo consiste in quel che essi dicono di Giove, di avere cioè preso in moglie Meti, che significa consiglio, dal che deducono che il consiglio appunto esser dee all' Impero in luogo di sposa. Il secondo consiste in ciò che siegue, che è la finzione di tale favola. Dicono che sposata Meti con Giove, e divenuta pregna da lui, il medesimo non soffrì che ella partorisse, ma la divorò viva, onde fatto anch'egli gravido uscì dal di lui cerebro Pallade armata. Quale favola portentosa contiene un bel segreto d'impero, cioè in qual modo i Re condur si

debbono colla maggiore scrupolosità intorno ai loro consigli. Primamente che tutti gli affari da deliberarsi affidati sieno ad essi soli, il che è il primo concepimento. In secondo luogo, dopochè saranno stati maturamente deliberati e formati, come nell'utero del proprio consiglio e saran vicini al parto, allora non permetteranno più al detto proprio consiglio di formare la risoluzione, come se dipendesse solo dalla loro autorità, ma richiamino ad essi il negozio, e palesemente dimostrino, che le risoluzioni e le ultime leggi (che prodotti essendo della prudenza e del potere somigliano a Pallade armata) emanano da loro, nè solo dalla propria autorità, ma ancora (il che accresce vieppiù la stima) provengono tanto dalla propria autorità che dal proprio ingegno.

Parliamo ora de'danni del consiglio e dei loro rimedii. I danni che nascono nel servirsi e nell'adoperare il consiglio sono tre. Primo perchè si toglie la secretezza ai negozii. In secondo luogo perchè sembra diminuirsi l'autorità de'Principi, come se da essi non dipendessero. Finalmente perchè si va incontro al pericolo di ricevere consigli infedeli, i quali tendono più al vantaggio di chi consiglia che dell'istesso Re. Ad evitare tali mali la politica di alcuni ira

gl'Italiani, e la pratica presso i Francesi nei tempi di certi Re, introdussero i Consigli secreti chiamati volgarmente *Gabinetti*, rimedio al certo più del male pernicioso.

Per riguardo alla occultazione de' consigli non son tenuti i Principi comunicare tutte le cose co' Consiglieri, ma possono con scernimento eccettuare tanto le persone che i negozii. Non è necessario al Principe che mette in deliberazione cosa debba farsi, il manifestare quel che pensa di stabilire. Avvertano però i Principi di non essere essi causa del divulgamento dei proprii negózii. Per i consigli poi di Gabinetto ad essi calza bene quel diverbio di Terenzio: *Plenus rimarum sum*. È ben inetto colui che si vanterà di conoscere e di svelare i segreti, e nuocerà più di quei molti che conoscono essere del proprio dovere il tacerli. Egli è vero che vi sono dei negozii di tal sorta, che ricercano una somma secretezza, che non ecceda la notizia di uno o due, all'infuori del Re istesso, riuscendo tali consigli quasi sempre felici, perchè oltre all'essere segreti per lo più procedono costantemente, e regolati sono come da un solo spirito senza contesa. Allora però senza dubbio ciò accade quando il Re sarà prudente, e forte nelle sue risoluzioni, ed

i di lui consiglieri saran sagaci, e più d'ogni altro fedeli alle intenzioni che il medesimo si propose. Così avvenne ad Errico VII. Re d'Inghilterra, il quale confidava i suoi segreti ai due soli Consiglieri Morton e Fox.

La favola istessa poi il rimedio porge per non diminuire l'autorità. Che anzi la maestà de' Re viene piuttosto esaltata che depressa, allorchè si assidono essi sulla cattedra del consiglio; nè si è veduto mai un principe che abbia menomato per mezzo del medesimo la sua autorità, in fuori del caso in cui soverchio potere rattrovasi presso qualche consigliere, o una troppo stretta combinazione fra diversi; quali due mali si conoscono subito e si sanano.

Finalmente per l'ultimo incomodo, cioè che i consiglieri non abbian riguardo più al proprio vantaggio che a quello del padrone, non v'è dubbio che quel detto della Scrittura: *Non inveniet fidem super terram*, intender si dee della natura de' tempi non delle persone in generale senza eccezione. Vi sono certamente degli uomini fedeli, sinceri, schietti, veritieri, niente vafri ed occulti. Facciano i principi acquisto appunto di tali uomini e di tali ingegni (1). Inoltre i consi-

(1) Gli antichi Persiani chiamavano i Consigli gli orecchi de' Principi. Ed oh quanto riesce ad essi difficile di averne de' saggi, e non dettati dalla adu-

glieri di rado fra loro si uniscono in maniera che l'uno non istia guardingo sull'altro, cosicchè non pervenga a notizia del

lazione, e dal particolare interesse. Perciò Platone voleva che i medesimi fossero Filosofi, conoscitori cioè di coloro che sono da essi chiamati a dare appunto de' consigli. La storia tanto sacra che profana, tanto antica che moderna, ci dà delle pruove innumerabili di turbolenze, di guerre civili, e di Governi interamente rovinati per i malvagi consigli de' Sicofanti, degli adulatori e de' malintenzionati. Conviene dunque che il Principe nella scelta de' Consiglieri non abbia solamente riguardo ad una scienza eminente, ma molto più ad una provata pietà, onestà ed attitudine. Se io dovessi castigare una Provincia, diceva Federico II. Re di Prussia, la darei a governare ad un Filosofo. Appreso egli aveva da Giusto Lipsio: che *Hebetiores quam acutiores ut plurimum melius Rempubblicam administrant. Acuta enim ingenia innovandis quam regendis rebus aptiora sunt.* Ahi quanti buoni Principi addivengono Neroni perchè guidati da altrettanti Tigellini! L'abbiamo pur veduto a tempi nostri col fatto se creder si dee ad uomini degni di fede. La lega filosofica per giungere all'intento di distruggere Troni ed Altari si adoperò d'intromettere nelle prime cariche delle corti di Europa i loro confratelli, che ben la misero in combustione ed in rivolta, le cui fiamme non pajono ancora per nostra disgrazia interamente spente. È noto l'atroce insulto del celebre confratello d'Alembert ai Governi, che avevano adottato le massime della Setta. « Essi si credono, diceva il Sofista, di agire da se, e » non sono che gli esecutori di alta giustizia per » parte della Filosofia ». Si avvide l'antidetto Fe-

principe se dia de' consigli faziosi o tendenti a privati loro fini. L'unico rimedio poi a questo male sarà se il Re conosca a fondo i

derico dell'oggetto che aveva di mira la detta Setta, di cui anch'egli faceva parte, e perciò non volle discacciare da'suoi Stati i Gesuiti; si mise in guardia, e fece complimentare Volterre con non poche bastonate. Fa pietà poi il vedere la bontà de'Principi contentarsi di ricevere da cotal gente de'giuramenti di fedeltà. E quale conto fa del giuramento colui, dice Tullio, che non ha Religione alcuna? Se i Sovrani intanto di Europa non metteranno in pratica quanto il mio rispettabile dottissimo amico P. D. Gioacchino Ventura Teatino dice nella nota 17 della Parte I. della Legislazione Primitiva del Visconte di Bonald intitolata: *Il ritorno all'antico*, ogni sforzo sarà inutile per ristabilire l'ordine, e mancherà, non dico già a noi, ma alla posterità benanche la speranza di uscire dalla miseria, in cui è stata dalla rivoluzione immersa.

Io so che molte di queste mie note, e specialmente la presente o non saranno lette, o se pur lo saranno si griderà subito al fanatismo ed al partegianismo. Dunque, un'altra sola parola e non più. Dunque siamo in partiti? Ebbene! Vogliono quelli del partito opposto che si leggano e si applaudiscano le dotte loro diatribe contro la Religione ed il Governo? E perchè non può il partito contrario pretendere lo stesso? Si leggano le confutazioni, che ad essi si fanno: si mettano in confronto i sentimenti dell'uno e dell'altro, e si vegga chi fa uso di logica e chi di sofismi, chi parla di buona fede e chi no, chi sta attaccato alle chimere e chi ai fatti, chi ragiona e chi ciancia, chi fa uso di argomenti e chi di buffonerie.

suoi consiglieri, come questi conoscer debbono il medesimo:

Quando un Prence conosce appieno i suoi,
Mostra virtude e passa fra gli Eroi (*a*).

D'altronde non conviene che i consiglieri siino troppo curiosi indagatori verso la persona del proprio principe. La vera istituzione di un consigliere si è di rendersi più istruito ne' negozii del principe che ne' di lui costumi. In tal maniera sarà verisimile che il di lui consiglio avrà di mira piuttosto la rettitudine, che non si accomoderà al genio del principe istesso per compiacerlo. Può essere ancora a' principi di gran vantaggio il ricevere le opinioni, ed i voti de' consiglieri divisamente, e congiuntamente, mentre il consiglio dato in segreto è più libero, ma quello che si dà innanzi agli altri è più grave; giacchè in privato può ciascuno più favorire i proprii affetti, ma in compagnia è più soggetto a quelli degli altri. Laonde non si dee ommettere nè l'uno nè l'altro, e dagl'inferiori si può prendere consiglio in privato per favorire la libertà; da Magnati poi in unione piuttosto, acciocchè dieno il lor parere con modestia. A nulla

(a) *Principis est virtus maxima nosse suos.*

giova se i principi deliberano intorno agli affari, e non diligentemente sulle persone ancora, poichè tutte le cose sono come imagini morte, ma la vita dell'azione consiste particolarmente nella scelta delle persone. Nè su di questo basta deliberare secondo le loro specie in astratto, e con una certa matematica descrizione, quale cioè esser debbe il carattere e la condizione delle persone, mentre ne nascono da ciò errori grandissimi, e l'esattezza del giudizio si versa specialmente nella scelta degl' individui. Deesi ancora avere in mente che i libri ottimi consiglieri morti non occultano giammai la verità, dacchè i consiglieri vivi cadono bene spesso nell'adulazione. Sarà perciò molto vantaggioso leggere i libri, e specialmente quelli degli autori che trattano di politica (1).

(1) Non v'ha dubbio alcuno che i libri sono ottimi consiglieri morti, che non occultano la verità, nè cadono nella adulazione. Ma quali sono questi libri di politica che si debbon leggere; giacchè dalla lettura appunto de' cattivi e perniciosi, dal moderno filosofismo spacciati, ripeter si dee ogni male sociale da cui siamo oppressi? Per conoscere quali sieno tali convien definire prima che cosa sia politica, ed allora ci sarà facile il conoscere la bontà, o la malizia di coloro che la trattano. La Politica, dice Platone, è l'arte di ben governare gli uomini in comune. Ciò posto; essendo gli uomini tanti esseri intelligenti e liberi, non possono essere governati bene se non con una norma

I consigli ne' tempi presenti in moltissimi luoghi altro quasi non sono che congressi, e

saggia e giusta. Or questa norma è la morale. Se la medesima è dettata dalla giustizia, dalla prudenza, dalla temperanza, e dalla fortezza, sanzionata da una ragione eterna, invariabile e divina, allora può chiamarsi buona, e capace di ben reggere gli uomini in comune. Or v'è una turba immensa di autori che il nome pretendono di politici. Essi sono tutti gli Storici, i Legislatori, ed i Pubblicisti, che trattano dei dritti della natura e delle genti tanto comuni che particolari, i quali per lo più hanno detto quel che hanno fatto gli uomini, non quel che avrebbero dovuto fare; ed anzichè avere per guida una morale saggia ed onesta, hanno inteso le loro passioni, i loro capricci, ed i dettami delle loro sette. Dopo gli Obbesj, gli Spinoza, i Macchiavelli, i Montesquieu, i Russò e tanti altri di simil conio chiude la schiera il famoso Bentham col suo piano di legislazione civile e penale, che il nostro dottissimo Monsignor Rossi Vescovo di S.Severo dimostra sino all'evidenza eversivo della Religione, della morale e della sana politica; ad onta del gran rumore che mena oggidì tra moderni Filosofastri. Basta dire che sono essi tutti proscritti dalla Chiesa che incessantemente veglia al buon costume, ed all'ordine pubblico. La vera politica dunque è la morale del Vangelo; e l'aureo Libro di Monsignor Bossuet che contiene precetti politici tratti dalle sacre Scritture è ottimo. Ottimi sono pure i Teoremi di politica cristiana del dottissimo cav. Scotti. Conviene dunque essere attenti a non bere il veleno che in coppe d'oro ci porgono i Politici del secolo. Non sono i loro libri che rapsodie di quanto hanno scritto insinò ad oggi gli Atei, i materialisti, i Monarcomachi, ed i nemici tutti giurati della umanità, e della tranquillità pubblica.

colloquii familiari, ne' quali le cose sono trattate piuttosto con ispaccio di eloquenza che esaminate con argomenti; e per lo più i decreti e gli atti del consiglio istesso proposti sono con precipitanza. Sarebbe meglio che i negozii di gran rilievo in un giorno si proponessero a deliberare, ed in un altro si trattassero. *In nocte Consilium.* Tale politica regola stabilita e praticata venne nel trattato della unione fra i delegati dell'Inghilterra e della Scozia, quale congresso si diportò con ottimo ordine e regolamento. Approvo poi fissarsi alcuni giorni per le private udienze, mentre questi fan sapere ai supplicanti quando debbono concorrere a domandare, e sgravano le più solenni diete di fare ciò. Nella scelta de' deputati, che debbono proporre gli affari alla consulta del consiglio, conviene scegliere coloro che sono giusti, e non pendono o dall'una o dall'altra parte; anzichè cercare una certa equità coll'introdurre alcuni che impegnati sono a favorire o l'una o l'altra. Approvo ancora le delegazioni non solo a tempo o nate dalla cosa, ma ancora continuate e perpetue, come per esempio quelle che separatamente abbiano cura dell'erario, del commercio, della guerra, delle grazie, delle imposizioni; e delle Provincie particolari. Dove sono in uso diversi consigli subordi-

nati, ed uno supremo solamente, come nella Spagna, non sono altro questi che deputazioni, come abbiamo detto, se non perchè abbiano maggiore autorità. Se il caso o la circostanza richieggono che il consiglio informato sia da persona di qualche impiego o professione particolare, come da giureconsulti, da naviganti, da gabellieri, da mercanti, da artefici, o altri simili, si ascoltino i medesimi pria dai delegati, e poi, come l'occasione il richiede, innanzi al Consiglio. Nè si permetta ad essi di venire a truppa alla tribunizia maniera. Ciò sarebbe lo stesso che stancare il consiglio coi schiamazzi, e non informarlo come si conviene. Una mensa lunga ed ancora quadrata, o le sedie in faccia alle pareti posson sembrare formalità, ma spirano una certa maestà regale, imperocchè in una mensa lunga quei pochi che seggono ne'primi luoghi pare che trattino gli affari, dovechè nelle altre figure, come dicemmo i consiglieri, che in ultimo seggono, sono in egual rango ed esercizio. Allorchè il Re presiede nel consiglio si guardi bene di non dichiarare pria del tempo il suo parere. Se farà ciò i consiglieri si uniformeranno al medesimo, ed invece di un consiglio libero gli canteranno il salmo: *Placebo.*

—

XXI.

DELLA LENTEZZA.

—

La fortuna è simile ad una piazza dove si espongono le cose venali, in cui se indugerai un poco diminuito vedrai il prezzo delle merci. Somiglia ancora qualche volta alle offerte all'incanto della Sibilla, la quale offre sul principio delle merci intere, e consumandone alcune parti, chiede nondimeno l'intero prezzo. « L'occasione » (giusta il volgare adagio) volge la nuca » calva a noi dopochè fu prodiga de'capelli » folti nella fronte a coloro che non l'af- » ferrarono, od almeno offre prima il ma- » nico dell'otre, e quindi poscia il ventre, » che è difficile ad abbrancare ». Non mai spicca tanto la saviezza quanto negli auspicii opportuni de' negozii, e nel dare a' medesimi incominciamento. Non sono già leggieri i pericoli se tali appariscono, e molti de' medesimi ingannarono più che danneggiarono. Che anzi è molto convenevole andare incontro ad alcuni di essi quasi a mezza strada, invece di aspettare e cercare il loro moto ed incominciamento. « Chi trop- » po veglia qualche volta dormicchia ». Pel

contrario essere ingannato dalla lunghezza delle ombre, come accadde un tempo ad uno quando la luna a livello dell'orizzonte illuminava le spalle degl'inimici, e così innanzi tempo lanciare i dardi, o accostarsi a' pericoli prematuramente forma l'altro estremo, dappoichè, come si è detto, conviene esaminare attentamente il tempo proprio della opportunità. È espediente impertanto affidare i principii di tutti i grandi negozii ad Argo con cento occhi, ed il fine poi a Briareo con cento mani; cioè sul principio osservar bene ed avvedutamente, e quindi affrettarsi. Imperocchè la celata dell'Orco, che rende l'uomo politico invisibile, è l'occultazione de' consigli, e la velocità nel finalizzare i negozii; mentre quando si è giunto alla esecuzione niuno occultamento eguagliar dee la celerità, a guisa della palla cacciata dal cannone, che avanza nella velocità l'acutezza istessa dell'occhio (1).

(1) Augusto gran Politico ripeteva sempre sensatamente: *Festina lente,* affinchè non si erri nello stabilimento de' negozii; essendo pur troppo vero quel che insegna Tucidide : « che l'ignoranza reca » ardire, ed il senno lentezza ».

XXII.

DELL' ASTUZIA.

Per astuzia intendiamo una certa sinistra ed obliqua prudenza (1). Egli è certo che molta differenza passa tra l'uomo astuto, e

(1) Anzichè sinistra, ed obliqua prudenza l'astuzia è un vizio opposto diametralmente a tale virtù, per la quale si tende ad un fine sia buono sia malvagio non colle vie vere, ma false e simulate, dice l'angelico Dottore. San Gregorio ne' suoi morali Lib. 10 cap. 16 così sull'oggetto si esprime: *Sapientia hujus mundi est cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quæ falsa sunt vera ostendere, quæ vera sunt falsa demonstrare.* E perciò l'Apostolo nell' 11 a Corinti avverte: *Non ambulantes in astutia.*

È pur troppo bello il carattere che Metastasio nell'Adriano atto 11 sc. 1 fa di Aquilio astuto volpone. Emirena così dice al medesimo.

. . . . Quando bisogna
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico ? acciò vi cada
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta : offrirti a tutti ;
E non esser che tuo : di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa. Ognor dal trono
I buoni allontanar : d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar : tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine,
Nè fabbricar che sulle altrui rovine.

l'uomo prudente, non solo in quanto alla probità, ma ancora in quanto alle forze della mente. Vi son di coloro che con un certo artificio san mescolare le carte da giuoco, ma non sono periti giuocatori. Vi sono similmente alcuni che nelle competenze e nelle fazioni valgono molto a regolarle, ma sono di debole giudizio. Più, altro è esser pratico dell'indole e de' costumi delle persone, altro è poi conoscere i negozii, mentre vi sono de' non poco accorti nel comprendere le persone e le circostanze de' tempi, ma non sono capaci di fare lo stesso nella parte essenziale de'negozii. Ecco il fare naturale degli uomini, che attendono più a conoscere le persone che a leggere i libri. Cotali uomini sono meglio impiegati nella pratica degli affari che ne' consigli, e non sono buoni ad altro che a calcare le vie dianzi battute. Presenta loro degli uomini nuovi, ed allora a nulla varranno. Qui batte quell'antico adagio che non fa per tali uomini: « Manda ambedue a persone igno-
» te ». Ma perchè questi astuti sono simili ai rigattieri delle piccole merci, così non sarà fuori di proposito esaminare le loro botteghe.

Può numerarsi fralle astuzie quella molto sagace osservazione, che suole farsi da alcuno sul volto di colui col quale parla, il

che prescrivono i Gesuiti. V'hanno de' moltissimi, e fra i più prudenti, che tengono i cuori tenebrosi ed i volti molto risplendenti. Ma conviene ciò fare con un modesto abbassamento di occhi, quando occorre, come fanno gli anzidetti Gesuiti (1).

(1) Non è astuzia la sagace osservazione che suole farsi sul volto di coloro co' quali si parla e si tratta, ma savio accorgimento risultante dalla scienza fisiognonomica. È dimostrato che le passioni tutte hanno il loro linguaggio particolare, che mette in moto ed altera le forme non solo del corpo, ma molto più della faccia e degli occhi, che un filosofo chiama le finestre nelle quali si affaccia l'anima. Otabazo ambasciatore de' Parti al solo mirare in Silla l'elevatezza della sua fronte, e la superiorità de' suoi occhi, ignorando tutt'altro, si meravigliò nel vederlo confuso tra Senatori, e come soffriva l'eguaglianza e non brigava l'impero del mondo. Silla del pari, vedendo la fanciullesca avvenenza, e la sommissione puerile di Cesare, ne previde l'ambizione, e l'attività che lo avrebbero animato ad opprimere la padria. Cesare istesso avvertito a guardarsi da Antonio e Dolabella suoi nemici dichiarati, rispose: « Io non » li temo. I loro visi freschi, e vermigli, e la loro » pinguezza mi assicurano di troppo. A me fan pau» ra que' volti scarni, e smorti de' miei amici Cassio » e Bruto. I Gesuiti poi siccome erano sagaci conoscitori di coloro co' quali trattavano, così erano attenti a marcarli bene o per riceverli nel loro Istituto dove non si ammettevano se non giovani di talento, e di buona indole, o per conoscere le vie dell'altrui cuore per insinuarvisi a pro e vantaggio della Religione, di cui erano i più impegnati propagatori e difensori. Perciò le loro osservazioni non era-

V'è altra sorta di astuzia, e si ha quando, desiderando uno di ottener subito, e facil-

no risultati di astuzia, ma di saviezza e di prudenza.

Che se poi il nostro Autore intende, come è da supporsi, di mettere in berlina una società così rispettabile, nemica giurata dell'eresia, dimostra l'odio maligno contro la Chiesa Romana e proccura di fare la causa del suo protestantismo. Uno de'progetti più importanti della lega filosofica contro i troni e l'altare si fu di proccurare la soppressione de'Gesuiti; e questa istruzione fu data a coloro che intromessi furono nelle corti de'Principi, perchè se non si verificava tale progetto, la rivoluzione non sarebbe accaduta, o sarebbe restata estinta sul nascere. Ciò è tanto vero che nel 1776 avendo il Pontefice mandato la Missione ed il Giubileo in Francia, disse d'Alembert disperandosi: « Questo Giubileo ritarda » la rivoluzione venti anni. » Difatti Federico II. di Prussia chiamava i Gesuiti la guardia del corpo del Papa, ed il di lui amico Volterre scrivendo a Chabunan si espresse in questi termini: « Quando vedremo noi tutti i Gesuiti precipitati nel fondo del » mare con un Giansenista al collo? » Per coonestare un tale passo obbligati si videro i congiurati d'inventare delitti ed addossarli ai Gesuiti, per cui l'Europa inondata si vide di satire, di memorie, e di scritti atroci contro i medesimi tutti falsi e calunniosi. Grazie però alla divina Provvidenza che si è scoverto l'inganno. Si è conosciuto il vuoto formato dalla mancanza di tale rispettabile Società, e si è veduto verificato quanto l'assemblea del Clero di Francia composta di cinquanta Prelati Cardinali Arcivescovi e Vescovi espose nel 1761 in occasione s'intavolò la soppressione, per distornarla; per cui i Sovrani li hanno ne'loro Regni richiamati. Basta leggere il gran progetto di Borgo-Fontana!

mente una cosa, trattiene e preoccupa la persona colla quale tratta col parlare di altro negozio, affinchè non badi a fare delle objezioni e delle difficoltà. Ho conosciuto un consigliere e segretario il quale non presentava de' dispacci ad Elisabetta Regina d' Inghilterra, se pria nel principio non proponeva alla medesima delle quistioni gravissime sullo Stato, affinchè intenta ella a tali cose non avesse badato molto ai dispacci che firmava.

L'istesso effetto produce la subitanea sorpresa se alcuno propone una cosa quando la persona con cui si tratta ha della fretta, nè soffre dimora per ben maturamente considerarla.

Se qualcuno ha in pensiero di frastornare qualche negozio, che altri forse con posatezza ed effettivamente ha proposto e fissato, finga egli dell'impegno pel negozio istesso, e lo proponga in discorso, ma in maniera che ne disturbi l'evento.

La reticenza nel mezzo del parlare, come se uno sorprendesse se stesso e si rattenesse, genera maggior desiderio di sapere il resto in colui col quale tu parli, e a farti ulteriori domande.

Ma poichè reca più forte impressione quel che nasce da quistione, che quello che spontaneamente si dice, tu puoi per adesca-

re alla quistione comporre il volto in maniera inusitata da dare occasione ad un'altro di domandarti del perchè tale mutazione di volto, come fece Neemia: *Neque ante illud tempus tristis fueram in conspectu Regis.*

Nelle cose dubbiose e disaggradevoli è di bene destinare un altro, che introduca il discorso, le cui parole sieno di minor peso, e riserbare quelle che hanno maggiore autorità in supplemento, come se a caso s' interroghi colui, che è sopraggiunto, di quello che da un altro si è proposto. Così fece Narciso quando notificò a Claudio il matrimonio di Messalina e di Silo.

In quelle cose che uno ha desiderio di fare e di ottenere non è fuor di proposito prendere ad imprestito il nome del volgo, dicendo per esempio: « Questo si dice dal » volgo, e così corre la fama ».

Ho conosciuto uno il quale scrivendo delle lettere, quel che era di grande rilievo e di molta importanza per lui lo trascriveva nel poscritto, come di una cosa quasi tralasciata.

Ho conosciuto parimente un altro, che venuto essendo a parlamento con non so chi, trasandava quel che aveva a cuore, e sen partiva; tornava quindi di nuovo, e, come se uscito gli fosse di memoria, del premuroso suo affare parlava.

Altri proccurano di essere sorpresi in un dato tempo, in cui è verisimile che colui a cui si tende insidia sia per sopraggiungere; o vogliono avere in mano qualche carta, o esser trovati a fare qualche cosa insolita, acciocchè interrogati sieno di quel che infatti desiderano, che loro si favelli.

È una specie di astuzia assai maliziosa farsi uscir di bocca alcune parole innanzi ad un altro, col desiderio che questi ne faccia tesoro, ed in proprio nome se ne serva, affin di farlo restare in tal maniera preso nel laccio e rovinato. Ho conosciuto due competitori per la carica di Segretario, a tempi della Regina Elisabetta, i quali però amichevolmente si trattavano, e spesso fra loro conferivano sull'istesso negozio, che formava la competenza. Pertanto uno di essi diceva: « Esser segretario nella declinazione » della Monarchia portare del gran pericolo, » e che un tale onore egli non ambiva affat» to ». L'altro in buona fede fece appunto tesoro di tali parole astutamente profferite, e parlando liberamente con alcuni suoi amici disse: « Che non conveniva a lui essere » ambizioso nell'uffizio di segretario nella » declinazione della Monarchia ». Prese il primo occasione opportuna affinchè tali parole alle orecchie giungessero della Regina, e fece sì che si sapesse essere state dall'altro

dette, la quale sdegnata per quelle parole, *nella declinazione della Monarchia,* mentr'ella la stimava nell'auge maggiore, non mai ammise la competenza del secondo.

È una certa astuzia quel che troppo assurdamente si dice dall'anglicano proverbio: *Cangiare il gatto in bronzo;* cioè quando uno mette in bocca quelle parole, che egli profferisce di colui col quale parla, come dal medesimo appunto dette. Ed in vero essendosi fra due tali parole dette e ridette, è pur difficile provare e verificare da chi dei due uscite sieno la prima volta.

È pur troppo in uso l'artificio di lanciare de'dardi obliquamente contro degli altri, giustificandosi colla negativa, come per esempio: « Io non fo questo come fece Tigel-» lino infamando Burro, dicendo non te-» nere esso il piede in più staffe, ma l'occhio » solo alla salute di Nerone ».

Alcuni hanno in pronto de'molti racconti e storielle, cosicchè non hanno cosa da insinuare ad altri che proposta non sia con qualche storiella appunto; laonde si mettono più in sicuro quasi niuna cosa chiaramente affermando, e tutto spargendo di sali, e di veneri Plautine.

È un'astuzia di buon garbo quando uno propone la risposta che brama con termini,

e con vocaboli già premeditati, poichè fa sì che l'altra parte meno avverta.

È una meraviglia il vedere come taluni prendono occasione di dire quel che desiderano di manifestare, facendo uso di circuito meraviglioso di parole, e molte cose toccando per giungere dove vogliono. Molta pazienza e destrezza vi vuole a fare ciò, ma è fra gli astuti di molto uso.

Una improvvisa ed ardita dimanda sorprende qualche volta, e scuopre l'uomo. Lo stesso avvenne ad uno che essendosi mutato il nome, e camminando nella Chiesa di S. Paolo fu di dietro chiamato da un altro col vero nome, a cui subito rivoltossi.

Ma queste merci sono meschine, chiamate astuzie minori, e sono in grandissimo numero; nè sarebbe mal fatto se se ne formasse un catalogo, poichè niuna cosa apporta tanto danno quanto credere certuni prudenti, mentre non sono che astuti.

Egli è finalmente indubitato che coloro i quali non possono penetrare nell'interno e nel midollo de'negozii, conoscono però alcuni periodi e pause de'medesimi, come accade in certe case, nelle quali si trovano delle gradinate ed anticamere comode, ma senza una bella camera da dormire. Vedrai pertanto nei risultati delle deliberazioni presentarsi alcune comode uscite, ma non

essere ciò bastevole ad esaminare e discettare in verun modo. Tuttavolta però acquistano gli uomini da ciò bene spesso una certa estimazione, come di talento più atto a stabilire che a disputare. Vi sono di coloro che fanno più uso d'inganni verso degli altri che di sani e solidi consigli, ma Salomone dice: *Prudens advertit ad gressus suos, stultus divertit ad dolos.*

XXIII.

DELLA PRUDENZA

CHE È A SE STESSA VANTAGGIOSA.

—

È la formica un animaletto provvido per se, ma all'orto nocivo. Accade certamente che coloro i quali sono troppo amanti di loro stessi portano alla Repubblica nocumento. Sappi tu dunque ben dividerti fra l'amore di te stesso, e l'amore appunto della Repubblica, e sii in tal maniera amico di te da non addivenire ingiurioso verso degli altri, e specialmente verso il tuo Re, o la tua padria. È cosa veramente ignobile fare se stesso centro di tutto, e tutto al proprio comodo riferire (1).

(1) Non debbonsi confondere l'amor proprio e l'amore di se stesso, dice G. G. Russò; sono ambedue passioni diversissime sì per la loro natura che per i loro effetti. L'amore di se stesso è un sentimento naturale che conduce ciascun animale alla conservazione del proprio individuo, e che diretto nell'uomo dalla ragione e modificato dalla pietà produce l'umanità e la virtù. L'amor proprio non è che un sentimento relativo, fattizio e nato nella società, che porta ciascuno individuo a fare maggior caso di se che di qualunque altro, che ispira agli uomini tutti i mali che si fanno reciprocamente, e che è la vera

Ciò sa di una natura totalmente terrestre, poichè la terra sta sempre fissa nel suo centro, intorno a cui tutti i Satelliti, che ricevono dalla medesima influsso, si aggirano. Il riferire a se tutte le cose è tollerabile ne' Principi, perchè essi non si fermano nel proprio individuo, ma si trovano in mezzo al pubblico pericolo ed alle vicende della fortuna; ma in un suddito del Principe, o in un Cittadino è cosa perniciosissima, mentre tutti i negozii pubblici che si maneggiano da cotali uomini, si riferiscono al proprio fine, il quale bene spesso esser dee eccentrico da quello del padrone o dello stato. I Principi dunque, e lo stato scelgano de'Ministri e de'servi che marcati non sieno di questa nota, se non bramano che i loro affari sieno obliquamente accessorii (1). Che anzi quel che rende questo affetto più pernicioso si è, che si trascura interamente l'analogia delle cose. Sarebbe abbastanza ingiusto se il bene del servo si preferisse a quello del padrone,

sorgente dell'onore. Il peggiore intanto degli uomini è colui che sta più isolato e concentrato in se stesso; il migliore è colui che divide egualmente i suoi affetti con tutti i suoi simili. Quindi dall'amore di se nascono le passioni dolci ed affettuose, e dall'amor proprio le odiose e le irascibili.

(1) Si rilegga la prima nota nel sermone del Consiglio.

ma è cosa più ingiusta se un bene da nulla del servo si preferisca ad un gran bene del padrone. Ciò per verità bene spesso accade per mezzo di ufficiali scellerati, come sono i Tesorieri, i Legati, i Capitani, ed altri servi infedeli e maleonesti, i quali al proprio impiego aggiungono quello dei minuti loro fini, perchè in cose molto gravi, e di gran momento volgono in contrario l'utilità del padrone. E per lo più il vantaggio che tali servi a se attraggono è a proporzione della propria fortuna; ma il danno col quale permutano un tale comodo è in rapporto della fortuna del padrone. Il talento al certo di questi filantropi gode che non si appicchi il fuoco alla casa del vicino se non per cuocere le proprie uova. Tali ministri però non di rado godono la grazia presso degli uomini potenti, perchè proccurano a'medesimi de'piaceri, ed a loro stessi delle utilità, e per l'una e per l'altra causa tradiranno la fortuna del proprio padrone.

Quella prudenza che è utile a se sola è per varii riguardi depravata e malvagia. Può assomigliarsi alla sapienza de'topi che abbandonano un'abitazione prima della rovina della medesima: alla sapienza della volpe che scaccia il tasso dalla tana che il medesimo scavata si era, ed alla sapienza del coccodrillo che piange mentre desidera

di divorare. Ma quel che merita sulle prime dell'osservazione si è, che uomini di simil fatta (come Tullio parla di Pompeo), amanti di loro stessi senza rivali, sono spessissimo sfortunati, perchè avendo in tutta la loro vita sacrificato a se stessi ogni cosa, sacrificano infine alla incostanza della fortuna, le cui ali con quella bella loro sapienza speravano di tarpare.

FINE DEL PRIMO VOLUME.